

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 8 – DICEMBRE 2017

ISSN 2421-3276

STORIA E MIGRAZIONI

EDITORIALE

A cura di Saura Rabuiti

INTERVISTA

10 DOMANDE SULLA STORIA DELLE MIGRAZIONI a Giovanni Gozzini

A cura di Cristina Cocilovo

CONTRIBUTI

Matteo Sanfilippo, *I movimenti migratori dall'Italia, dall'Ottocento ad oggi, con particolare attenzione ai flussi economici*

Maddalena Tirabassi, *Migrazioni e mobilità in Italia dall'Ancien régime a oggi*

Bruna Bianchi, *Vita lavorativa e familiare delle donne italiane negli Stati Uniti (1880-1914)*

ESPERIENZE

Maddalena Marchetti, *Arrivi e partenze. L'Italia da paese di emigrazione a terra di immigrazione.*

Francesca Tognina Moretti, *Un dossier sulle migrazioni nell'età contemporanea.*

Paola Lotti, *Le migrazioni nel mondo antico: un'esperienza interdisciplinare.*

Livia Tiazzoldi, *Migrazioni: la terra è coperta di passi che si incrociano e lasciano il segno.*

LETTURE

M. Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni* (A cura di Enrica Dondero)

M. Hamid, *Exit West* (A cura di Vincenzo Guanci)

V. Calzolaio, T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così.*

(A cura di Ernesto Perillo)

A. Del Pra', *Raccontare le migrazioni italiane attraverso il web: il Centro Alteritalie sulle migrazioni italiane nel mondo e il sito www.altreitalie.it.*

SPIGOLATURE A cura di Ernesto Perillo

CONTROCOPERTINA



Il Bollettino di Clio

EDITORIALE

A cura di Saura Rabuiti

Il numero de Il Bollettino di Clio è dedicato alle migrazioni.

“Spostarsi sul territorio - scrive Massimo Livi Bacci - è una ‘prerogativa’ dell’essere umano, è parte integrante del suo ‘capitale’, è una capacità in più per migliorare le proprie condizioni di vita. E’una qualità connaturata, che ha permesso la sopravvivenza dei cacciatori e raccoglitori, la dispersione della specie nei continenti, la diffusione dell’agricoltura, l’insediamento in spazi vuoti, l’integrazione del mondo ...”. (In cammino. Breve storia delle migrazioni)

Nella storia dell’umanità, dal più lontano passato al presente, le migrazioni sono state e sono una risorsa umana strategica, un elemento strutturale e permanente, sia nella loro dimensione collettiva di flussi di popoli, gruppi o comunità, che individuale di profughi, esuli, perseguitati. Oggi tuttavia, in un’Europa sempre più fortezza, i migranti in arrivo sono quasi esclusivamente considerati un problema e come problema caldo dominano le prime pagine dei giornali, suscitano spaesamento, paure e razzismo, determinano l’agenda dei governi, danno luogo ad un dibattito pubblico in gran parte poco costruttivo, prigioniero di slogan di parte e privo di approfondimenti.

Molte dunque le ragioni della scelta di questo tema, che attiene molte differenti prospettive culturali, è oggetto di ricerca di molte discipline e che decliniamo in questo numero con una particolare attenzione all’Italia.

Sul tema/problema delle attuali migrazioni si confronta a tutto campo Giovanni Gozzini (Università di Siena), senza sottrarsi agli interrogativi che il fenomeno oggi pone al concetto di cittadinanza, al welfare delle nostre società, alla categoria di stato nazionale. Nell’Intervista, che come di consueto apre il numero, le peculiarità delle odierne mobilità così come le analogie e le differenze tra flussi migratori del passato e del presente sono presentate alla luce dei più recenti indirizzi della ricerca storica, attenta alla dimensione extraeuropea del fenomeno e non solo in età contemporanea, alle migrazioni di ritorno, alle continue e molteplici interazioni tra aree di partenza e di arrivo perché *“i migranti (ma forse tutti gli esseri umani) sono mutanti, in viaggio costante a doppio senso di marcia tra identità di partenza e identità di destinazione.”*

Di identità scrive anche Maddalena Tirabassi (Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane) in un articolo che presenta le migrazioni in Italia nel lungo periodo che va dall’Ancien régime a oggi. Ripercorrere le antiche mobilità degli Stati preunitari, le migrazioni interne la nostra penisola, quelle transcontinentali o dirette in Europa e verso il Mediterraneo, le mobilità postcoloniali e quelle attuali ridimensiona l’immaginario sulla “grande emigrazione” fra 800 e 900, (che ha portato a sopravvalutare le interpretazioni espulsive) e mostrare che *“l’intera storia italiana è stata plasmata dalla vicenda migratoria, determinando i percorsi dell’identità anche tra coloro che sono rimasti”*.

Matteo Sanfilippo (Università degli Studi della Tuscia) rivolge una particolare attenzione ai flussi economici delle partenze dall'Italia, dall'Ottocento ad oggi. Anche in questo contributo si sottolinea la necessità di far riferimento, per inquadrare correttamente le molteplici mobilità (anche le sole partenze) che hanno interessato il nostro paese, ad un arco temporale ampio, che travalichi la nascita del Regno d'Italia. Per la sua posizione geografica nel Mediterraneo, la penisola italiana infatti è stata, ben prima del 1861, un importante crocevia migratorio.

L'emigrazione è stata tradizionalmente descritta come un'esperienza maschile e la scarsa considerazione del vissuto femminile è stata a lungo giustificata con la marginalità dei flussi migratori delle donne. Particolarmente illuminante e gradito è perciò il saggio di Bruna Bianchi (Università Ca' Foscari, Venezia) che, sulla base dei più recenti approcci storiografici, delle inchieste pubbliche e private e soprattutto delle testimonianze femminili, compone un quadro generale della vita familiare, del lavoro, della povertà, delle proteste del (per altro consistente) numero di italiane che sbarcarono negli Stati Uniti nel primo quindicennio del Novecento. Diverse per provenienza, progetto migratorio, età e posizione nella famiglia, quelle donne, *“per la maggior parte, avevano alle spalle le stesse esperienze: erano vissute in un mondo patriarcale dominato da rigidi rapporti di autorità, non avevano dimestichezza con la scrittura, non parlavano che il loro dialetto regionale.”* Per tutte l'adattamento alla nuova realtà fu difficile, faticoso e lento ma anche foriero, se non di emancipazione, di profondi mutamenti nella loro vita e nelle loro aspirazioni.

Nelle aule delle nostre scuole, sempre più frequentate da studenti e studentesse provenienti da molti diversi paesi e realtà, il tema/problema delle migrazioni è vieppiù assunto, innanzitutto dagli insegnanti di storia e, come sembra trasparire dalle esperienze che presentiamo, alla luce degli approcci e dei risultati di molta della più recente ricerca storiografica.

Le migrazioni nella loro continuità e lunga durata vengono proposte come sfondo integratore significativo all'interno del quale e per mezzo del quale operare nel curricolo triennale della scuola secondaria di primo grado da Livia Tiazzoldi. L'obiettivo fondamentale è quello di sviluppare, accanto a saperi e abilità disciplinari (innanzitutto ma non solo di storia), competenze di cittadinanza attiva, affrontando pregiudizi e stereotipi, lavorando sull'identità di ciascuno e di tutti, in un percorso che attivi sia l'ambito cognitivo che emozionale di studenti e studentesse.

Le migrazioni nel mondo antico sono affrontate nella lunga durata e a scala mondiale anche nell'esperienza interdisciplinare e laboratoriale di Paola Lotti (I° biennio secondaria di secondo grado). Le attività predisposte per sviluppare conoscenze, abilità e competenze, utilizzano strumenti diversi, dai testi storiografici alle risorse del web, al manuale in adozione (smontato e rimontato per ricompattare le conoscenze sul tema, spalmate in molti diversi capitoli) in un percorso Presente-Passato-Ritorno al Presente come opportunità di dare significato allo studio della storia e di educare alla cittadinanza.

Francesca Tognina Moretti presenta il dossier sul tema delle migrazioni predisposto dai docenti che insegnano Scienze umane presso un liceo di Lugano. In particolare presenta i materiali della sezione storica del dossier, che copre più di cent'anni, dall'affermarsi degli Stati nazionali nell'Ottocento alla crisi petrolifera del 1973. I testi storiografici sono stati selezionati per offrire alcune chiavi di lettura dei fenomeni migratori dell'età contemporanea e fornire strumenti di conoscenza del presente, restituendo memoria alle migrazioni europee, della Svizzera, del Canton Ticino.

Interdisciplinare e laboratoriale è anche l'esperienza condotta da Maddalena Marchetti con studenti e studentesse francesi del dipartimento d'italianistica di Montpellier, che fra l'altro devono familiarizzare con gli aspetti più rilevanti della realtà italiana contemporanea. Il percorso didattico ha sollecitato sia gli aspetti cognitivi che emozionali dell'apprendimento utilizzando canzoni, testi storiografici e letterari, articoli giornalistici, diari, fonti iconografiche e si è snodato a partire dal

Presente (la realtà dei migranti che arrivano oggi in Italia), per poi indagare il Passato (la realtà dei nostri emigrati in America agli inizi del Novecento) e ritornare al Presente mettendo a confronto le due realtà.

Nella Rubrica *Lettere* segnaliamo tre libri e un prezioso portale, utili per tutti, ricercatori o semplici appassionati: *In cammino. Breve storia delle migrazioni* di M. Livi Bacci (a cura di E. Dondero); *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, di V. Calzolaio e T. Pievani (a cura di E. Perillo); *Exit West* di Mohsin Hamid (a cura di V. Guanci); Altreitalie, portale di studi sulle migrazioni italiane (a cura di Alvisè del Pra').

Le *Spigolature* (a cura di E. Perillo) mettono in luce un ulteriore aspetto della storia delle migrazioni, quello del rapporto fra nativi delle foreste del Brasile e emigrati italiani, alla fine dell'Ottocento.

Buona lettura!

LA REDAZIONE

La redazione del Bollettino di Clio (Nuova serie) è costituita da Ivo Mattozzi (Direttore responsabile), Saura Rabuiti (Coordinamento redazionale), Giuseppe Di Tonto, Vincenzo Guanci, Ernesto Perillo

[TORNA ALL'INDICE](#)

DIECI DOMANDE SULLA STORIA DELLE MIGRAZIONI INTERVISTA A GIOVANNI GOZZINI

Università di Siena

A cura di

Cristina Cocilovo (Associazione Clio '92)

1. *In una delle sue riflessioni sul tema delle migrazioni lei aveva avanzato l'ipotesi secondo la quale la tradizionale storiografia delle migrazioni avrebbe dovuto raccogliere la sfida dei settori più innovativi della world history sul piano comune della comparazione e scomposizione delle identità e delle culture. Ricordando che questa sua sollecitazione è apparsa sulla rivista *Altreitalie* (Gennaio-Giugno 2006) le chiediamo, per aprire l'intervista, cosa è successo in questi dieci anni e più? Come si è evoluto il confronto tra questi due filoni storiografici?*

G. Gozzini. Si è evoluto al punto da mettere in discussione fin dalle fondamenta quanto storia e sociologia delle migrazioni avevano fin allora elaborato. Faccio riferimento a tre nomi: Adam McKeown e i fratelli Jan e Leo Lucassen. Il primo ha allargato i confini quantitativi e qualitativi delle nostre conoscenze in materia di “grande migrazione” a cavallo tra Otto e Novecento. Rispetto a un focus tradizionale, centrato sui flussi atlantici tra Vecchio e Nuovo Mondo, McKeown (che viene dall'università delle Hawaii) ha documentato altri due grandi bacini di movimenti di popolazione, entrambi localizzati in Asia e più o meno equivalenti a quello atlantico in termini di peso numerico delle persone coinvolte. Le migrazioni asiatiche, inoltre, non conoscono il termine cronologico della Grande Guerra (che diminuisce sensibilmente partenze e arrivi nelle Americhe) e proseguono fino al 1940 e al secondo conflitto mondiale. Del bacino che gravita nel sud-est asiatico avevamo un'immagine romanzesca – quella dei *coolies* di salgariana memoria – ma ignoravamo sia il grande volume numerico, sia gli aspetti di storia sociale. In larga

maggioranza, infatti, questi migranti si configurano come soggetti a contratti di lavoro (*indentured* è il nome inglese più usato) a lungo termine, generalmente 5 anni, con alte percentuali vicine all'80%, di ritorni in patria a fine contratto. Partono soprattutto da India e Cina per andare a lavorare in miniere e piantagioni localizzate entro un arco geografico che spazia dalla penisola di Malacca fino al Sudafrica. È tra i lavoratori indiani delle miniere di quest'ultimo paese, per esempio, che Gandhi svolge le sue prime attività di sostegno giuridico e civile agli inizi del Novecento. Ed è questo un bacino migratorio ancora attivo ai giorni nostri. I paesi arabi del Golfo Persico rappresentano infatti il terzo polo di attrazione (dopo Stati Uniti ed Europa) di immigrati, ospitando temporaneamente lavoratori asiatici che mantengono ancora alcune caratteristiche di cento anni fa: detentori di diritti socio-economici (assicurazioni contro malattie ed infortuni) ma privi di diritti politici e civili. Se escono dai *compound* delle aziende private o pubbliche che li hanno assunti, diventano *denizen*, “non cittadini” sprovvisti anche del semplice diritto basilico all'*habeas corpus*. Vorrei sottolineare questo aspetto di lungo periodo, perché siamo abituati (ancora oggi) a dividere i migranti tra coatti e volontari. In realtà gli *indentured migrants* incarnano una tipologia intermedia: gli studiosi discutono sui legami tra loro e i precedenti circuiti di tratta degli schiavi, sottolineando di volta in volta affinità e differenze. Ma l'alta percentuale di ritorni rappresenta la prova più ovvia di una evoluzione dalla coercizione extraeconomica (quella dei servi della gleba o degli schiavi) alla coercizione economica fondata sul diritto ma soprattutto su

una nuova economia capitalistica e coloniale che mette a frutto le risorse naturali dei paesi poveri per i mercati dei paesi ricchi. Il secondo bacino asiatico si incentra invece sulla Mancuria e le zone agricole più floride della Cina nord-orientale, per estendersi fino alle isole giapponesi e all'est della Russia, a sua volta interessato da fenomeni migratori messi in movimento dall'emancipazione dei contadini russi del 1864. Come si vede, la world history mette in discussione alcune distinzioni tradizionali e consolidate come quella tra migrazioni coatte e migrazioni volontarie. In realtà extraeuropee quella distinzione appare infatti molto più labile e intermittente: l'intreccio tra libertà e non libertà – questo mi pare il messaggio cruciale – è assai meno manicheo e oppositivo di come siamo abituati a considerarlo e nella vita individuale e collettiva degli esseri umani si passa con facilità da una condizione all'altra (talvolta, direbbe la psicanalisi, senza nemmeno accorgersene ...).

In diversi interventi Jan e Leo Lucassen hanno invece ricostruito un volto dell'Europa di età moderna (dal XVI secolo in avanti) assai più mobile di quanto si era fin allora ritenuto. Lavoratori stagionali, soldati, marinai coprono percentuali significative di popolazione (fino a un quinto del totale) abituate alla mobilità come condizione "normale" della propria esistenza. Nella mia opinione questo è uno degli aspetti innovativi fondamentali della world history: considerare le identità umane non dettate solamente dalle appartenenze legate alle frontiere nazionali ma anche dalle capacità di movimento non soltanto fisiche che intrecciano tra loro gruppi, culture e civiltà. Esiste un solido retroterra a questa nuova dimensione di analisi, dato dalla genetica storica. A partire dagli studi, pubblicati a metà anni novanta, di Luca Cavalli Sforza abbiamo messo in soffitta l'ipotesi poligenetica della specie umana (più razze diverse apparse contemporaneamente in diverse parti del pianeta) per abbracciare quella monogenetica. Alle più diverse latitudini, i resti dei nostri antenati restituiscono lo stesso ceppo di DNA: significa che siamo tutti discendenti di un unico Adamo (più che probabilmente di "razza" nera) vissuto circa 250 mila anni fa, abituato a cacciare e raccogliere i frutti naturali della Terra e a spostarsi

(i traslochi erano molto più semplici di oggi) una volta esaurite le risorse dell'ambiente fin allora abitato. Nel corso di decine di migliaia di anni il popolamento umano avviene per migrazione: la mobilità corrisponde a un nostro *imprinting* naturale.

2. *Le numerose migrazioni nella storia dell'umanità sono state determinate da differenti fattori. Nella sua ricerca, mette a confronto analogie e differenze tra flussi dell'emigrazione storica otto- novecentesca e quella attuale, pur sottolineando le distanze sia sul piano temporale che spaziale. Lei afferma che oggi la fisionomia delle migrazioni è più multiculturale e pluralista. Quanto e in che senso incide (sul fenomeno) la globalizzazione attuale rispetto a quella di fine '800, che probabilmente era più condizionata dall'influenza degli imperi economici e coloniali?*

G. Gozzini. L'unica cosa che oggi i migranti si portano dietro è il loro smartphone: è una sorta di cordone ombelicale che spesso può fare la differenza tra la vita e la morte. Ma è anche il segno di quanto la globalizzazione incida sulle loro scelte. Cento anni fa a determinare la decisione migratoria erano le lettere di altri (parenti, amici) già partiti con successo e, più spesso, la propaganda ingannevole degli agenti delle compagnie di navigazione con le loro cartoline piene di zucche e fagioli giganti che sono conservate nei musei della migrazione. Oggi la facilità delle comunicazioni potenzia il fattore pull di attrazione (pensiamo alla televisione di Pippo Baudo per i migranti albanesi dei primi anni novanta) ma anche i reticoli tra gli stessi migranti.

La novità storica fondamentale della presenza femminile (oggi salita a circa metà del flusso migratorio globale, rispetto al terzo scarso di un secolo fa) è legata a questo aspetto. Allo stesso tempo il costituirsi di cluster immigratori (*Little Italy*, *Chinatown*) costituisce una potente invarianza della storia: anche oggi gli immigrati tendono a preferire gli insediamenti già formati dai loro connazionali, piuttosto che l'avventura individuale. Si pensi allo *Homestead Act*, la legge

che fino dagli anni sessanta dell'Ottocento garantiva a chiunque (di "razza" bianca) la terra nel West al prezzo simbolico di un quarto di dollaro. Eppure i nostri connazionali, per i quali il possesso della terra rappresentava il sogno atavico di generazioni, preferirono Don Vito Corleone e la sua protezione a New York. La globalizzazione non è un fenomeno progressivo a senso unico: si lega anche alla criminalità organizzata e spesso lo smartphone serve anche a mettere in comunicazione tra loro migranti e criminali. I flussi migratori ne vengono determinati nel tempo e nello spazio. Si moltiplicano le mete di destinazione e si seguono i cicli più o meno restrittivi delle politiche immigratorie nazionali; si inviano soldi e informazioni a casa con facilità, così come diventa possibile viaggiare low cost per ritorni temporanei. Il flusso migratorio medio annuo (4-5 milioni di persone, compresi i clandestini) è una piccola frazione del movimento turistico globale (salito nel giro di vent'anni da 600 milioni a 1,3 miliardi di arrivi e partenze). Ma anche i clandestini che vediamo nel Mediterraneo o alla frontiera tra Messico e Usa sono una ristretta minoranza (grosso modo un quarto) rispetto a una larga maggioranza di *overstayers*, che cioè entrano regolarmente con un visto turistico e poi si trattengono oltre i limiti di tempo stabiliti.

3. *In un suo recente saggio (The global system of international migrations, 1900 and 2000: a comparative approach, in Journal of Global History, Vol. 1,3 November 2006, pp 321 – 341), lei sostiene che un'analisi dei sistemi di migrazione, in grado di evidenziare le continue interazioni di vario tipo tra aree di invio e di arrivo, aiuta a comprendere meglio il fenomeno migratorio contemporaneo, piuttosto che un modello basato sulla presunzione che l'assimilazione avverrà nel tempo o uno che presuppone un irriducibile "multiculturalismo". Può approfondire questo suo punto di vista? Quali le implicazioni, anche didattiche, di questa prospettiva di analisi?*

G. Gozzini. Io trovo uno degli aspetti più interessanti della nostra ricerca il fatto che la rivista scientifica forse più autorevole in campo migratorio sia intitolata "Diaspora". Quello che

abbiamo sempre pensato essere un tratto molto specifico di una migrazione molto specifica – quella del popolo ebraico – è diventato una chiave interpretativa globale valida per tutte le migrazioni. Ciò implica un'evoluzione scientifica di assoluto rilievo e per niente pacifica. Agli inizi del Novecento il paradigma universale era l'assimilazionismo e il *melting pot*. Forse non tutti sanno che quest'ultimo era il titolo di un dramma teatrale messo in scena a Broadway nel 1909 e scritto da un immigrato russo ebreo. La storia era quella scespiriana di Romeo e Giulietta, attualizzata in due famiglie di immigrati russi, il capofamiglia di una delle quali essendo l'ufficiale della polizia segreta zarista persecutore dell'altro capofamiglia. Ma l'*happy end* era naturalmente molto "americano" e diverso: i due innamorati seduti su una panchina di Battery Park di fronte all'Atlantico si giurano eterno amore perché quel conflitto appartiene tutto al Vecchio Mondo e per realizzare il loro sogno non devono che dimenticare il passato e "assimilarsi" al Nuovo Mondo democratico ed egualitario che li ha accolti. Fino al Sessantotto questo era il modo di guardare alle migrazioni: un processo di "naturalizzazione" per cui si cancellano le radici e si diventa cittadini di un'altra nazione. Poi arriva Cassius Clay che compie il percorso opposto e diventa Mohammed Ali: recupera le proprie radici di africano e musulmano. Un movimento intellettuale significativo (per più versi legato al nome di Charles Taylor e alla sua "*politics of self*") sostituisce al melting pot la "*salad bowl*", il piatto di insalata dove ogni ingrediente rimane separato. *Ethnic studies* partono nelle università americane per riscoprire la diversità del multiculturalismo. Ma riferirsi con questo termine allo stato attuale degli studi è un grave errore. A mio parere, il ciclo scientifico del multiculturalismo è molto breve e termina con le *riots* di Los Angeles del 1992. "*The disuniting of America*" è il titolo dell'istant book che Arthur Schlesinger (uno dei padri nobili della storiografia statunitense e stretto collaboratore di John Kennedy) scrive per l'occasione. Nella sua critica il multiculturalismo favorisce la costruzione di società a compartimenti stagni, dove le minoranze non si parlano tra loro e si genera invidia sociale: succede così che i neri in legittima rivolta per

l'ennesimo assassinio di un "fratello" ad opera della polizia si ritrovino insieme ai latinos (gli immigrati messicani e portoricani) a saccheggiare i supermercati dei sudcoreani. La ricetta proposta da Schlesinger prende molto dal *Verfassungspatriotismus*, il patriottismo della costituzione elaborato da Habermas: lo stato moderno deve essere uno stato leggero senza una cultura da imporre a tutti ma con un set di regole condivise per favorire il dialogo pacifico e civile – non la mera convivenza indifferente – tra le differenze che compongono la società civile (e le danno ricchezza e significato).

Le ricerche ospitate su "Diaspora" fanno riferimento a un nuovo paradigma, dopo assimilazionismo e multiculturalismo: il paradigma transnazionale. I migranti (ma forse tutti gli esseri umani) sono mutanti, in viaggio costante a doppio senso di marcia tra identità di partenza e identità di destinazione. Faccio un esempio concreto per spiegarmi. Esiste un ampio corpus di studi sulle donne turche che dopo un periodo (mediamente 8 anni) di permanenza in Germania tornano ai loro villaggi della Turchia interna. Non hanno cancellato le loro radici e molte di loro portano il velo e sono musulmane praticanti. Ma quando tornano nelle loro società originarie aprono conflitti spesso aspri sulle scelte della propria vita (divorzio, aborto) e sul loro potere (controllo delle spese, educazione dei figli) in ambito domestico. La loro identità personale è cambiata perché in Germania ha assimilato elementi di nuove e diverse culture, che cercano di far convivere con la vecchia identità. Se ci si pensa un attimo è quanto avviene anche a noi ogni giorno, e ancora di più ai nostri figli che assai più di noi consumano e fondono insieme culture diverse. Siamo tutti migranti: chi non lo è ha paura del mondo e ha bisogno di patrie-rifugio (piccole come la Padania o grandi come l'Islam, non fa differenza) perché si sente povero e insicuro. Quindi sogna – come ci insegna "La personalità autoritaria" di Adorno – comunità fatte da individui tutti uguali. Nella mia doppia e quotidiana fatica di babbo e insegnante credo sia questo il mio mestiere: spingere a viaggiare perché la curiosità è più bella di una vita sempre uguale e monotona.

4. *I migranti attuali, semplificando, si distinguono in rifugiati politici (accettati) e migranti economici (mal tollerati o rifiutati), sebbene lei faccia notare come sia sottile la differenza fra un eritreo, che fugge dalla miseria con l'aiuto dei risparmi di tutta la famiglia, e quella di un mercante siriano che vuole rifarsi una vita in Europa. Il problema comunque si pone rispetto all'integrazione dei migranti all'interno del sistema di welfare, leggero o pesante che sia. Lo stato nazionale, i confini politici, il concetto di cittadinanza, i servizi di stato sociale sono categorie che il fenomeno migratorio costringe a superare? Fino a che punto e in che direzione?*

G. Gozzini. Se si segue un approccio transnazionale, è tempo di cominciare a pensare forme intermedie e transitorie di cittadinanza per gli immigrati, fondate sullo scambio tra lavoro, tasse pagate e diritti. Dobbiamo liberarci dagli imprenditori politici della paura che promettono improbabili stop all'immigrazione (da quanto detto finora emerge che le migrazioni fanno parte della natura umana), per elaborare politiche attive delle migrazioni. Nonostante gli strilli dei media (assimilabili per ignoranza agli imprenditori della paura) i migranti non sono troppi: dagli inizi del Novecento si mantengono stabilmente attorno al 2-3% della popolazione mondiale, nonostante quello che abbiamo detto delle comunicazioni e soprattutto differenze di reddito tra paesi di origine e destinazione almeno cinque volte maggiori di quelle di un secolo fa. Le migrazioni Sud-Nord corrispondono a un terzo del totale, mentre un altro terzo (in crescita) è composto da migrazioni Sud-Sud, di cui i flussi verso il Golfo Persico sono solo una parte. Non abbiamo i barbari alle porte. Abbiamo piccole minoranze di migranti che possiamo governare a patto di conoscerli meglio. Entro ciascun migrante fattori *pull* e *push* (di attrazione per economie più ricche e di fuga da guerre e miseria) si intrecciano inestricabilmente. La distinzione tracciata dall'Unione Europea tra migranti economici e richiedenti asilo non regge e serve anche a poco. Ignora un mutamento di natura delle guerre contemporanee: come ci insegna Mary Kaldor, le nuove guerre nascono dal collasso degli stati e

corrispondono a una “privatizzazione della violenza”. Si moltiplica il numero di bande paramilitari interessate a tenere sotto scacco popolazioni civili da cui estraggono le risorse per sopravvivere: non sono interessate alla pace, ma a continuare indefinitamente guerre “a bassa intensità”. Quindi i profughi sono destinati a durare nel tempo e a trasformarsi in migranti economici. Dopo anni trascorsi nelle tende dei campi di assistenza, senza scuola per i figli, anche il padre di famiglia più moderato considera l’alternativa di affidarsi ai criminali per rifarsi una vita vera. Una politica attiva delle migrazioni significa quindi molte cose, tutte difficili. La prima è di farsi un’idea quantitativa e qualitativa dei flussi di partenza: dove e perché si decide di partire. La seconda è di combattere la nuova tratta degli schiavi, cioè le organizzazioni criminali che lucrano sul traffico di esseri umani e che rappresentano la grossa e drammatica novità rispetto alle migrazioni di cento anni fa. Esattamente come contro i negrieri di due secoli fa, stati nazionali e organizzazioni non governative (e sottolineo le nuove responsabilità anche delle seconde) devono disegnare insieme politiche che assumano come doppia priorità il censimento dei partenti potenziali e la lotta al crimine. Ve le immaginate due secoli fa delle ong che si scambiano gli schiavi con le navi negriere al largo dell’Africa per portarli in America? Come in un gioco di scatole cinesi, questo a sua volta implica costruire lo stato di diritto in molte zone del mondo dove semplicemente non è mai esistito. Tutt’altro che facile, perché la globalizzazione ha questo di singolare: che collega gli uni agli altri tutti i problemi del mondo. Ma non è impossibile. Siamo riusciti a fare qualche passo importante per riportare la pace in Somalia, certo non con guerre umanitarie ma cercando di portare a un tavolo di confronto le forze e i gruppi che alla pace sono interessati. Vediamo se ci riesce anche in Libia. Liberi dal giogo del crimine, i migranti di oggi somigliano a quelli di ieri. Mediamente, sono disposti a fare lavori di scarto per guadagnare qualcosa da mandare a casa. Se possono, non scelgono l’illegalità. Come ci dice l’INPS, già ora danno al nostro sistema di welfare più di quanto ricevono. Immaginiamo di dargli un codice fiscale, di metterli subito a lavorare già nei centri

di accoglienza e di inserirli in un percorso che porti a certi diritti temporanei, in modo che possano tessere la loro rete di relazioni e guadagnarsi l’esistenza. Abbiamo parecchio da guadagnare, noi e loro, insieme. Pensate che il protervo e tracagnotto primo ministro ungherese Orban, noto per aver rifiutato 1.300 immigrati reinsediati da Grecia e Italia, zitto zitto accoglie dal 2000 ogni anno tra i 20 e i 25 mila immigrati perché ne ha bisogno per fare quei lavori (3D li chiamano i sociologi: *dirty, dangerous, demanding*, cioè irregolari, pericolosi e faticosi) che lui e i suoi connazionali non vogliono più fare. I migranti occupano una fascia secondaria di mercato del lavoro: non si spiegherebbe altrimenti perché i due massimi attrattori al mondo di immigrati ((Usa e Germania) hanno tassi di disoccupazione molto inferiori ai nostri.

5. *Una conseguenza di quanto detto è l'irrelevanza della distinzione fra ius soli e ius sanguinis: nei paesi industrializzati come la Germania sono più numerosi i migranti temporanei, con forti legami con la madrepatria, rispetto a quelli naturalizzati. Tuttavia il fabbisogno di manodopera fa accelerare l'approvazione di leggi sulla naturalizzazione. Come valuta la situazione legislativa italiana rispetto a quella di altri paesi europei di arrivo?*

G. Gozzini. Molto arretrata, per dirla in una parola, come la nostra classe politica che mediamente riflette l’ignoranza dei media e quindi tende a buttarla in ideologia cioè in vacca. Negli studi classici di Roger Brubaker, la Germania era considerata la terra del *Volk* e cioè dello *ius sanguinis* per eccellenza. La categoria giuridica dei *Gastarbeiter*, “i lavoratori ospiti” rifletteva questa impostazione chiusa della cittadinanza che ammetteva la presenza straniera solo come limitata e temporanea. Di qui i treni pieni dei nostri connazionali, lavoratori ospiti in Germania, che tornavano a casa per votare o per le vacanze. L’approccio transnazionale serve invece a sdrammatizzare le appartenenze nazionali e quindi la cittadinanza. Non credo sia uno scandalo se per me, e ancor più per mio figlio o i miei studenti, la

parola “patria” ha scarso significato di cui, per lo più, diffidare. Piuttosto che strologare sullo *ius soli*, di cui tutti in termini ideologici possono discorrere finché prescinde da conoscenze concrete e specifiche, proviamo ad approntare politiche effettive di gestione dei flussi immigratori. Innanzitutto: di quanti immigrati abbiamo bisogno? Sindaci e imprenditori provino a dire quanti lavori 3D non riescono a coprire. Politici e sindacalisti disegnano una mappa di cittadinanza temporanea con pochi diritti essenziali per farli coprire da immigrati, senza gridare che così si definiscono e ghettizzano cittadini di serie B. Di fronte all'illegalità e al sommerso, la serie B è una signora serie: da essa possono uscire cittadini di serie A, se decidono di rimanere, o “mezzi” cittadini transnazionali se dopo un periodo (mediamente oggi in Italia ma anche altrove è di 5 anni) decidono di tornare a casa loro.

6. *In questo complesso di problemi, si innesta il traffico di migranti clandestini, gestito per lo più da organizzazioni criminali. La difficoltà di inclusione non solo nel sistema di Welfare, ma anche nel tessuto produttivo, comporta nei paesi di arrivo l'istituzione di leggi e la definizione di reati legati all'immigrazione clandestina. Come può essere affrontato questo fenomeno che si presenta transnazionale e globale?*

G. Gozzini. Le attuali politiche restrittive dell'immigrazione cominciano in Europa nel 1973, all'indomani della prima crisi petrolifera, quando i flussi immigratori devono ancora arrivare. Rappresentano cioè un contentino fuorviante offerto ad opinioni pubbliche per la prima volta dal 1945 spaventate dalle prospettive della situazione economica. Purtroppo è sempre stato così: la paura dei barbari e l'illusoria protezione da essi sono sempre stati issues facili e remunerativi nel dibattito politico. Oggi è evidente la correlazione tra quelle politiche restrittive e le organizzazioni criminali. Il reato di immigrazione clandestina ha quindi senso solo se si coniuga a una battaglia attiva (anche militare) contro le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di migranti. Il loro fatturato medio

annuo è stimato attorno ai 6 miliardi di dollari (rispetto ai 320 del traffico di stupefacenti) e impiegano circa 40 mila persone in più di 30 paesi. Siamo ancora in tempo a debellarlo, come riuscimmo a fare con i negrieri di primo Ottocento. Ma insieme dobbiamo costruire corridoi umanitari per organizzare noi migrazioni internazionali regolari e protette dalla legge. Suddivisi tra tutti gli stati ricchi, gli immigrati assumono proporzioni numeriche che stiamo già da tempo gestendo senza crisi esiziali. L'ultimo libro scritto da Huntington si intitola “*Who Are We?*” (2005) e lancia l'allarme sulla “Reconquista” pacifica degli Usa da parte dei latinos via immigrazione: la componente White Anglo-Saxon Protestant è ormai ridotta al 10% della popolazione. Ma Huntington è rimasto fermo al paradigma multiculturalista: oggi i messicani immigrati negli Usa di terza generazione parlano quasi tutti (95%) l'inglese come prima lingua e una minoranza crescente (28%) si sposa con coniugi non messicani. Le identità cambiano. Lo stesso attuale (speriamo ancora per poco) presidente statunitense discende da una famiglia di immigrati tedeschi e la moglie (attuale) viene dai Balcani. Il dinamismo della società civile statunitense non sarebbe stato possibile senza l'intreccio di culture diverse. C'è stato solo un momento della storia recente in cui mi sono sentito europeo (non italiano) con orgoglio ed è stato quando anonimi cittadini tedeschi sono andati ad aiutare gli immigrati autorizzati ad entrare dalla cancelliera Merkel. È quella la politica che dobbiamo costruire, sapendo che l'integrazione non è facile e richiede l'impegno permanente di tutti.

7. *Il mito assimilazionista degli USA, sostenuto anche dalla loro costituzione, ha condizionato l'immaginario collettivo sulle migrazioni, che vengono temute come definitive. Ampio spazio nella sua ricerca è invece dedicato al fenomeno della remigration ossia dei rientri o migrazioni di ritorno, di solito ignorate dalla storia. Il fenomeno migratorio attuale è da interpretarsi quindi meno clamoroso di quanto viene percepito a livello di massa? Vanno rimesse in discussione le scelte di quei*

paesi che rifiutano l'accoglienza, anche da questo punto di vista?

G. Gozzini. Per lungo tempo le autorità statunitensi non hanno tenuto statistiche dei migranti che tornavano a casa: per l'ideologia assimilazionista erano un mero *nonsense*. Invece rappresentano una ulteriore invarianza della storia. Cento anni fa le percentuali di *remigrants* variavano a seconda dei gruppi etnici e delle destinazioni: a parte l'80% dei migranti asiatici, erano la metà abbondante di italiani e greci emigrati nelle Americhe (contro il 10% di irlandesi e scandinavi). Oggi sono mediamente un terzo da Usa, Europa e Australia, dopo un periodo di permanenza che raramente supera i 5 anni. Come cento anni fa, le loro motivazioni possono essere opposte – di successo o di fallimento – ma rappresentano un documento importante per l'approccio transnazionale. Contrariamente a quel che si pensa, la scelta migratoria non è una scelta facile ed è sempre stata fatta da ristrette minoranze: proprio per questo va assecondata e protetta dalla legge. La storia autorizza a ritenere ingiustificate le paure di invasioni. Negli anni novanta i soliti stregoni profetizzarono un arrivo in massa dai paesi dell'ex Unione Sovietica: fu l'unica zona del mondo a peggiorare le statistiche sanitarie di base, tra cui la mortalità infantile. Eppure già dal 1994 la Russia tornò ad essere terra di immigrazione, nonostante avesse allora ben poco da offrire. In Albania è accaduto più o meno lo stesso. Laddove si ricreano condizioni di crescita economica sostenibile, diventa più facile e naturale rimanere a casa. Politiche attive di gestione dei flussi migratori devono tenerne conto.

8. *Migranti e rimesse: il migrante spedisce al paese d'origine una quota sostanziale dei suoi redditi. In Italia le rimesse hanno reso positiva la bilancia dei pagamenti per molti anni e lo stesso fenomeno si ripete per i paesi di attuale emigrazione. Ma come vengono utilizzati dalle famiglie destinatarie le rimesse? Costituiscono un contributo allo sviluppo del paese? Un sostegno alla domanda interna di consumi? Cosa accadde*

delle rimesse otto-novecentesche degli italiani all'estero? Possiamo chiederle un confronto?

G. Gozzini. Oggi le rimesse dei migranti costituiscono il secondo flusso di capitali verso i paesi poveri: in costante crescita dal 1990, nel 2015 ammontano a circa 400 miliardi di dollari, poco sotto i 600 miliardi di investimenti delle compagnie multinazionali e ben al di sopra dei 100 miliardi di aiuti ufficiali dei governi. Con la differenza cruciale che le rimesse arrivano direttamente e per intero nelle situazioni di bisogno. Inoltre è stimato un 40% di rimesse non registrato dai canali documentati di flussi internazionali di capitali: in accelerata crescita sono i servizi di telefonia mobile per trasferimenti monetari. Dal punto di vista macroeconomico le rimesse hanno altri pregi: sono anticicliche (aumentano durante guerre e disastri) più stabili (hanno reagito assai meglio alla crisi del 2008) e in valuta pregiata (dollari ed euro). Generalmente vanno a paesi con infrastrutture creditizie sottosviluppate e quindi suppliscono efficacemente a deficit storici di circolazione dei capitali (soprattutto verso famiglie e piccole imprese): ma questo è sempre meno vero per l'Asia orientale, dove i costi medi di apertura di un conto corrente bancario sono ormai un decimo di quelli in Africa subsahariana. Disponiamo di evidenza empirica che dimostra la correlazione positiva tra rimesse e riduzione della povertà. Ma non siamo in presenza di un contributo alla convergenza tra economie dei paesi di origine e di destinazione paragonabile a quello che si stabilì cento anni fa nel bacino atlantico (studiato da Williamson, O'Rourke, Hatton) grazie all'alleggerimento del mercato del lavoro e al conseguente rialzo dei salari reali verificatisi nei paesi d'origine dei flussi migratori. Fattori anzitutto demografici ostacolano oggi questa convergenza. Dal punto di vista microeconomico, come cento anni fa (altra invarianza storica) l'impiego delle rimesse è molto variato, ma in prevalenza si dirige verso forme di consumo cospicuo (abitazioni, terra, matrimoni) e alimentare, piuttosto che verso investimenti produttivi, moltiplicatori dello sviluppo. Gli studi sul campo ci dimostrano che una variabile decisiva è data dal potere decisionale delle donne.

Dove questo è maggiore (Filippine, Sri Lanka) i soldi delle rimesse vanno in educazione dei figli e in spese strutturali per il miglioramento dei bilanci domestici. Dove è invece minore (Africa subsahariana) i soldi prendono strade diverse e meno produttive. È un'evidenza convergente con l'esperienza del microcredito, resa famosa dal pachistano Yunus e dalla sua Grameen Bank. L'istruzione nei paesi poveri rappresenta quindi un prerequisito importante per una evoluzione positiva della gestione delle rimesse. Si ricordi infatti che di norma i migranti di oggi – a differenza di quelli di ieri – sono più istruiti della media dei loro connazionali: la loro partenza rappresenta quindi una perdita secca in termini di *brain drain* per i paesi di origine. Nel resto delle famiglie che rimane a casa si genera così un vuoto di cultura (e di mentalità imprenditoriale) difficile da colmare, se non con il ritorno a casa degli stessi migranti. Diverse ricerche condotte nel Messico delle *maquiladoras* (le piccole e medie fabbriche di componentistica addensate alla frontiera con gli Usa) documentano questa situazione contraddittoria, anche se in lenta evoluzione, di migrazioni e rimesse.

9. *Le donne sono i soggetti più innovativi all'interno del fenomeno migratorio, perché protagoniste di contaminazioni interculturali e perché favoriscono la stabilizzazione delle migrazioni rendendole permanenti, oltre ad essere elemento di equilibrio nella comunità immigrata. È necessario favorire dunque i ricongiungimenti familiari? Soprattutto nei paesi del nord del mondo in crisi demografica? O ciò costituisce un ulteriore problema?*

G. Gozzini. Le ricerche demografiche più recenti ci dicono che esiste una finestra temporale di pochi decenni entro la quale gli immigrati rialzano i tassi di incremento demografico. Nel giro di 2-3 decenni i loro tassi di fecondità tendono a ricongiungersi con quelli dei paesi di accoglienza (altro fattore di cambiamento delle identità). In molti paesi asiatici la transizione demografica verso la media di 1-2 figli per donna è ormai quasi compiuta e infatti le percentuali maggiori di donne migranti vengono da questi

paesi o da altri sudamericani (Perù) dove si è già compiuta. Rimane indietro l'Africa subsahariana dove i tassi di fecondità stanno ancora attorno al 5. Già adesso in molti paesi europei il contributo degli immigrati è decisivo per l'equilibrio dei conti pensionistici: immigrati più giovani correggono infatti un tasso di dipendenza (il quoziente tra classi di età lavorative e non) che senza quel contributo sarebbe già oggi insostenibile. Proprio per questo fino dagli anni ottanta gli Usa hanno messo in campo grandi sanatorie degli immigrati irregolari, al fine di favorire i ricongiungimenti familiari. Questi ultimi infatti incentivano l'integrazione delle minoranze straniere, spingendo verso impieghi regolari, fuoriuscita dai ghetti, istruzione dei minori. La minoranza asiatica negli Usa (prima sudcoreana, poi cinese) ha vissuto un'evoluzione di questo tipo diventando una parte vittoriosa della società civile: già il censimento del 2000 gli attribuiva un reddito medio pari al 124% del reddito medio statunitense. Anche per questo bersaglio delle *riots* del 1992: neri (80%) e latinos (60%) stanno molto più indietro nella scala sociale degli Usa. Spesso l'autoghettizzazione (equivalente delle Little Italy e Chinatown) diventa ostacolo decisivo: un elemento chiave delle politiche di gestione dell'immigrazione deve essere quello di sfavorire la formazione di quartieri abitati esclusivamente da immigrati. Per due ragioni: la prima è che suscitano la reazione negativa degli altri abitanti, la seconda che diventano circuiti sociali chiusi, emarginati ed autoreferenziali. Evitare le masse critiche redistribuendo gli immigrati sul territorio è fondamentale (anche se sono sempre il 2-3% della popolazione, ciò significa cifre assolute almeno 7 volte superiori a quelle di un secolo fa) per una loro gestione soddisfacente. Piccoli numeri facilitano l'autocontrollo e l'autogestione collettiva da parte degli stessi immigrati nonché l'integrazione col territorio sociale circostante.

10. *Le drammatiche vicende dei migranti alle quali assistiamo quotidianamente aprono nuove prospettive di approfondimento e di lavoro anche nella didattica della storia. Quali suggerimenti si possono dare ai docenti che intendono progettare e organizzare*

percorsi didattici su questo tema ponendo in relazione le vicende del presente con quelle delle migrazioni del passato?

G. Gozzini. Qualcosa ho già accennato. Un percorso didattico che posso immaginare parte dalle mappe della genetica storica (in rete ne esistono diverse) che mettono in luce le grandi migrazioni dell'homo sapiens. Poi le statistiche dei Lucassen sulla mobilità delle società preindustriali. Poi l'esperienza dei nostri bisnonni, dal viaggio in mare al linciaggio di New Orleans: sono diversi i musei che offrono materiale didattico utile (tipo le cartoline ingannatorie che citavo prima) ma suggerisco anche la mostra Beyond Sanctuaries sui linciaggi negli Stati Uniti: quasi sempre a danno di neri, ma talvolta anche di italiani. Le mie lezioni le chiudo sempre con tre foto di classe: una del mio primo anno di liceo nel 1968 (i ragazzi con giacca e cravatta, le ragazze con kilt e calzettoni) poi due foto dello stesso anno di liceo oggi a casa mia e sempre oggi a Tokyo, Los Angeles o qualsiasi altra città del mondo. Senza muoverci di casa siamo diventati migranti: abbiamo chiuso con i vestiti dei nostri genitori e abbiamo preso quelli dei nostri coetanei a migliaia di chilometri di distanza. Per la musica (meno, per fortuna) per i film (di più, purtroppo) per la cucina (non male) abbiamo fatto lo stesso. Si chiama globalizzazione ed è sempre esistita: tabacco, pomodori, caffè, cioccolata vengono di lì. La politica ha tentato di combatterla in due modi strettamente collegati tra loro: nazionalismo (oggi lo chiamano sovranismo) e guerra. Disastro. Ma la politica capace di governare la globalizzazione ancora non esiste. Se non la costruiamo in fretta c'è il pericolo che nazionalismi e guerre tornino. Guardate alla Casa Bianca o al Cremlino se pensate che mi sbagli (sto sempre parlando immaginariamente con i miei studenti ...).

Grazie

TORNA ALL'INDICE

Giovanni Gozzini insegna Storia contemporanea e Storia del giornalismo all'Università di Siena. È autore di studi su Firenze nell'Ottocento (*Firenze francese*, Firenze 1989; *Il segreto dell'elemosina*, Firenze 1994) sulla storia dello sterminio nazista (*La strada per Auschwitz*, Milano 1996), sulla storia del Pci (*Storia del Partito comunista italiano*, v.7, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino 1998), sulla storia del giornalismo (*Storia del giornalismo*, Milano 2000) sulla storia delle migrazioni internazionali (*Migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Milano 2006) e sulla storia della globalizzazione (*Un'idea di giustizia*, Torino 2010). È membro della direzione della rivista «Passato e presente», dal 2000 al 2007 è stato direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze e dal 2007 al 2008 assessore alla cultura del Comune di Firenze.

[I libri di Giovanni Gozzini](#)

I MOVIMENTI MIGRATORI DALL'ITALIA, DALL'OTTOCENTO AD OGGI, CON PARTICOLARE ATTENZIONE AI FLUSSI ECONOMICI

Matteo Sanfilippo

Università della Tuscia – Fondazione Centro Studi Emigrazione

Keyword: *emigrazione, Italia, età moderna, età contemporanea, nuova emigrazione*

ABSTRACT

La storia delle migrazioni italiane non si esaurisce nelle vicende registrate dal 1861. Data la posizione geografica, la Penisola è luogo di mobilità in entrata, in uscita ed interna dal medioevo e queste esperienze condizionano quanto avviene nell'Italia unita. Inoltre ad ondate di partenze si susseguono ondate di arrivi non sempre e non soltanto per motivi economici: entrano infatti in gioco pure fattori politici e/o religiosi. Questo complesso meccanismo fa sì che la storia delle migrazioni peninsulari, anche quella delle sole partenze, debba essere raccontata tenendo presente un arco temporale congruo.

1. Prima dell'Unità

L'emigrazione italiana ha una lunga storia strettamente legata alle caratteristiche geografiche della Penisola, che si protende nel Mediterraneo come un ponte fra Nord e Sud ed è un passaggio quasi obbligato fra Est e Ovest (Corti-Sanfilippo 2012). Di conseguenza, ancora prima che l'Italia divenga una sola nazione, grandi flussi migratori in entrata e in uscita l'attraversano (Gabaccia 2003). Tali correnti possono avere natura assai diversa e contribuiscono a rimescolare gruppi di origini differenti e in moto per motivi divergenti. Esili politici e religiosi, guerre, carestie, lavori itineranti, imprese mercantili, trasformazioni naturali, cicli di espansione e di depressione economica generano dal Medioevo un movimento continuo, che nutre le migrazioni interne alla Penisola e le migrazioni dirette oltralpe od oltremare (Pizzorusso 2007).

Per inquadrare correttamente l'emigrazione italiana a partire dall'unificazione politica del paese nel 1861, o meglio i flussi rilevati statisticamente a partire dal 1876, dobbiamo sempre ricordare quanto è accaduto nei secoli precedenti: subito dopo l'Unità continuano a

imperare modalità già adottate per muoversi dentro e fuori il paese (Audenino-Tirabassi 2008; Bevilacqua, De Clementi e Franzina 2001-2002). Giovanni Pizzorusso, il maggior specialista delle migrazioni nell'età moderna, ha spiegato che dal Trecento al primo Ottocento alcune macro-aree hanno generato migrazioni regolari e ripetute protrattesi sino quasi ai nostri giorni, basti pensare alla discesa a valle dall'arco alpino o da quello appenninico e alla mobilità agricola nell'Italia centro-meridionale (un fenomeno del resto comune a gran parte del mondo mediterraneo: Albera-Corti 2000). In alcuni circondari tali spostamenti hanno prodotto consuetudini secolari e trasformato in modo significativo la mentalità degli individui e le strategie demografiche ed economiche delle famiglie. Studiando con attenzione queste esperienze possiamo mettere in evidenza costanti, che restano a lungo immutate (Corti-Sanfilippo, 2009). In particolare possiamo notare come partenze e ritorni siano sostenuti da robuste reti sociali: salvo qualche eccezione, le partenze sono decise in famiglia e quest'ultima mette in gioco alleanze di sangue o di vicinato e risorse economiche per aiutare i propri membri in movimento. Proprio perché è legata al ciclo

familiare ogni migrazione prevede un ritorno: si parte da giovani per riprendere il proprio posto in famiglia una volta raggiunta la maturità.

I meccanismi che Pizzorusso mette in evidenza funzionano pienamente sino alla fine del Settecento, quando aumentano le migrazioni definitive, perché cresce la popolazione della Penisola, ma non la produzione delle campagne. Nel Nord come nel Sud cambiano le vecchie reti e le migrazioni definitive sostituiscono quelle temporanee, mentre le migrazioni di qualche anno sostituiscono quelle stagionali (Bevilacqua, De Clementi e Franzina 2001). Diventa quindi difficile mantenere l'equilibrio tra aree di partenza e aree di arrivo e aumentano complessità e lunghezza degli itinerari, si arriva per esempio in Russia o nelle Americhe. Inoltre si sviluppano nuovi mestieri e alcuni lavoratori itineranti, che prima si erano dedicati al commercio ambulante e persino alla mendicizia, si specializzano in settori che diverranno tipici: l'intrattenimento (anche di strada), la ristorazione, l'ospitalità alberghiera. Le varie fasi del dominio francese in Italia a cavallo tra Sette e Ottocento producono un significativo gruppo di fuoriusciti, che si trasferisce in Francia e inaugura quella tradizione dell'esilio politico che si mantiene per tutto il Risorgimento, prolungandosi verso le Americhe, collegandosi ai flussi economici e seguendone le dinamiche. Inoltre i prefetti di Napoleone incentivano le opere pubbliche nel Nord d'Italia e vi attirano lavoratori da altre regioni: una volta finiti quei lavori questa manodopera si riversa nell'Europa centro-occidentale o continua a circolare nell'Italia settentrionale, sovvertendo il modello di *ancien régime* che vedeva i settentrionali migrare a Napoli o in Sicilia. In questa fase è importante notare non solo l'intreccio tra migrazione economica e migrazione politica, ma anche l'impatto della fine delle guerre napoleoniche: l'immenso esercito francese si trova allo sbando in mezza Europa e si disperde in mille rivoli migratori, coinvolgendo anche l'Italia.

A metà Ottocento Genova è uno dei principali snodi emigratori e serve un amplissimo retroterra, che comprende il triangolo appenninico tra Liguria, Emilia e Toscana, nonché le campagne piemontesi, lombarde e venete. Già prima dell'Unità lavoratori italiani dalle più disparate

specializzazioni si mettono in viaggio per l'Europa e da qui per le Americhe. Verso il 1850 si migra dal biellese alla Francia e da qui alla Spagna e al Nuovo Mondo. Dal Regno delle due Sicilie partono invece suonatori, cantastorie e giocolieri, che attraversano tutta l'Europa da Mosca a Madrid. Non si conoscono bene le modalità di questi spostamenti e soprattutto non è chiaro cosa spinga a varcare l'Oceano, ma bisogna tener conto che, dalla prima metà dell'Ottocento, giornali e riviste diffondono il mito del continente americano, terra del futuro e della ricchezza. Molti quindi iniziano a preferire le lontane Americhe, poiché sperano di raggiungerci un successo inimmaginabile nel Vecchio Mondo (Corti-Sanfilippo 2009).

2. La grande crescita dell'emigrazione italiana

Negli anni successivi all'Unità i problemi economici di numerose aree regionali incentivano i meccanismi di partenza già in atto (Sori 1979). La grande migrazione dell'ultima parte del secolo è il culmine di un processo iniziato da tempo e ne conserva alcune caratteristiche, fra cui l'abitudine al ritorno, magari per poi partire e tornare ancora. In particolare la partenza è utilizzata non soltanto per rispondere alla nuova congiuntura economica, ma per anticiparla: non si parte perché ci si trova in miseria, ma perché si teme di trovarcisi (Grossutti 2009).

Nel secondo Ottocento la forza-lavoro eccedente della pianura padana migra in Francia e in Belgio, oppure in Svizzera e in Germania (Sori 1979). Questi migranti contano di realizzare nel più breve tempo possibile il capitale per acquistare terra nei luoghi d'origine. Dal Veneto, dal Trentino, dall'Alto Adige e dal Friuli i contadini migrano invece in America Latina, dove cercano e trovano terra e da dove non desiderano rientrare, perché le regioni di partenza sono troppo impoverite dopo il distacco dall'Impero austriaco (Franzina 2008 e 2014). Dal Sud infine i piccoli proprietari estromessi dal mercato o gravati dalle tasse si dirigono verso le due Americhe, imitati da alcuni flussi dell'Italia centrale (De Clementi 1999). Il loro obiettivo è il ritorno al paese e a questo scopo sono escogitate molteplici strategie,

dalla vendita con possibilità di riscatto del proprio appezzamento di terra alla collaborazione economica di tutta la famiglia per inviare in avanscoperta un parente. Allo stesso tempo sopravvivono, anzi si rafforzano, le antiche correnti di mestiere, soprattutto fra gli operai specializzati dell'Italia settentrionale (Audenino 1990).

In questo frangente l'esilio acquista una nuova dimensione destinata a protrarsi nel Novecento: dopo le fazioni bandite dai comuni medievali o dagli stati regionali dell'età moderna, dopo gli esuli risorgimentali, ora partono gli esponenti dei nuovi movimenti sociali. Gli sconfitti dei «fasci siciliani» e dei movimenti per la terra di fine Ottocento sono accompagnati da socialisti e anarchici, dopo il 1921 arriveranno anche i comunisti per formare sacche di resistenza politica e sociale all'estero. In alcuni casi la motivazione politica rafforza quella economica come concausa dei flussi migratori e ne segue le strade; in altri partono singole persone che, però, seguono percorsi d'esilio ormai plurisecolari: si pensi al ruolo della Francia come terra d'asilo sin dal Rinascimento (Corti-Sanfilippo 2009).

Il primo quindicennio del Novecento vede un ulteriore aumento delle partenze, ma la guerra impone uno stop, quanto meno parziale, e soprattutto provoca l'affrettato rientro di molti (Franzina 2017). Il gran numero di ritorni legato allo scoppio del conflitto nasce dalla paura di non poter rientrare più a causa degli eventi bellici e dalla corsa all'arruolamento per difendere la propria patria. In ogni caso il conflitto non interrompe i flussi fra i paesi europei, neppure fra quelli in lotta fra loro, tanto è vero che gli italiani proseguono a cercare lavoro nei territori austriaci e tedeschi. Inoltre la pace fa riesplodere l'esodo. Tuttavia alla fine del secondo decennio del Novecento il clima internazionale peggiora sensibilmente per chi desidera espatriare.

La chiusura degli sbocchi migratori americani (la più importante legge restrittiva all'immigrazione è varata negli Stati Uniti nel 1924, ma è presto imitata da altri stati americani: Pretelli 2011) e poi la grande crisi del 1929 rallentano la diaspora. Soprattutto stroncano definitivamente la tradizionale mobilità fatta di partenze e ritorni reiterati, mentre cambia il

contesto politico italiano. Il ventennio fascista, se si prescinde dai falliti tentativi di emigrazione coloniale e dal fuoriuscitismo politico, è infatti caratterizzato dalla tendenza a trasferirsi in Francia (per chi parte dal Nord Italia) o nelle regioni centro-settentrionali della Penisola (per chi parte dal Sud). Allo stesso tempo le bonifiche, per esempio delle paludi pontine e in Sardegna, e la migrazione pianificata in quelle zone di marchigiani e veneti creano ulteriori spostamenti interni e nuovi insediamenti urbani, come i centri di Latina e di Carbonia. La tendenza sempre più accentuata a trasferirsi in città segna allora la rottura completa con la tradizione migratoria d'*ancien régime* e anticipa quanto si concretizzerà dopo il conflitto, quando montagne, colline e persino pianure si spopoleranno (Gallo, 2012 e 2015). Inoltre il congelamento di alcune comunità all'estero – per esempio quelle americane, ma pure quelle francesi, dalle quali gli emigranti antifascisti non possono tornare in patria – cristallizza fenomeni già in atto e porta al completamento delle “Piccole Italie”, che nel secondo dopoguerra saranno un polo di attrazione da non sottovalutare (Blanc-Chaléard, 2007).

Il ventennio si rivela così un'epoca-cerniera, ingiustamente ignorata da molti studiosi (Colucci-Sanfilippo 2010). Alle parole e alle iniziative ufficiali contro le partenze verso l'estero e contro l'inurbamento corrisponde infatti una realtà diversa. Nella visione fascista l'emigrazione è una vergogna nazionale che si deve combattere: di conseguenza la diaspora verso l'estero è biasimata e si cerca di recuperarla parlando di “italiani all'estero”. Tuttavia la propaganda politica presso questi ultimi non offre grandi risultati. Una parte delle nuove comunità all'estero è composta da antifascisti, che non vogliono, né possono tornare. Inoltre gli altri migranti sono pronti ad avvantaggiarsi delle iniziative del regime, ma non sono disposti a sacrificargli la propria riuscita. In ogni caso l'attività dei fasci all'estero segnala agli italiani che fuori d'Italia si può avere successo e quindi non distoglie dalla partenza (Franzina-Sanfilippo 2003; Pretelli 2010). Analogamente le autorità deprecano la tendenza ad abbandonare la campagna, ma tutte le iniziative fasciste per ristrutturare le grandi città le trasformano in magneti immigratori. Allo stesso tempo le

bonifiche ridistribuiscono la popolazione, indirizzando la diaspora veneta e romagnola verso la Sardegna e l'Agro pontino e al contempo insediandola nelle città ivi fondate. Infine è ancora il regime a pianificare con l'alleato nazista la ripresa dell'emigrazione in Germania.

3. Il secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra i flussi verso l'Europa e verso l'Italia settentrionale riprendono tumultuosi per la frenetica interazione della difficile situazione interna e della domanda estera: l'Italia è infatti distrutta e deve essere ricostruita, ma le altre nazioni mancano di forza lavoro (Colucci 2008; De Clementi 2010). Di tale convulsione è segnale anche lo sviluppo dell'emigrazione clandestina, che rimarrà una costante della diaspora italiana ancora nel nostro millennio (Rinauro 2009).

Negli anni 1946-1948 i paesi dell'Europa occidentale sono la meta privilegiata dell'emigrazione italiana (Fassio 2014). Nel 1949-1950 le partenze per l'Europa calano, mentre aumentano quelle verso l'America latina e l'Australia (Ricatti 2011). Negli anni dal 1951 al 1955 riguadagnano posizioni le partenze, legali e illegali, verso Francia e Belgio. Nella seconda metà del decennio questo flusso cala e cresce quello verso Svizzera e Germania, che, però, diventa quasi esclusivamente stagionale (Prontera 2009; Barcella 2012). In ogni caso la Germania aumenta progressivamente la propria importanza, grazie all'accordo sull'emigrazione che Italia e Repubblica federale tedesca siglano nel 1955. Proprio la firma di questo trattato ha importanti conseguenze giuridico-legislative e apre la gestione comunitaria della forza lavoro circolante nell'Europa occidentale. Sono intanto molto meno importanti e meno regolamentati gli spostamenti verso la Gran Bretagna e i paesi fuori della Comunità.

Contemporaneamente si assestano i movimenti frontalieri dalla Liguria alla Francia e al Principato di Monaco, dalla Lombardia alla Svizzera (Barcella-Colucci 2016). In realtà il pendolarismo quotidiano tra luoghi immediatamente al di qua e al di là della frontiera non coinvolge soltanto due località, ma ha spesso

alle spalle uno spostamento previo da un'altra regione italiana: così i centri storici delle cittadine al confine con la Francia vengono ripopolati da meridionali. Nel frattempo infatti le migrazioni interne hanno superato quelle verso l'estero in termini quantitativi e sono divenute l'elemento portante della mobilità italiana (Colucci-Gallo 2014-2016). Tale preminenza genera un fenomeno del tutto nuovo: l'emigrazione italiana all'estero è volta come sempre al ritorno, tanto più che negli anni 1960 è spesso stagionale o comunque a breve tempo, ma ora non si rientra nel paese di origine, bensì nel triangolo industriale italiano o a Roma oppure in aree, come quella di Pescara in Abruzzo, che paiono destinate a rapida crescita.

Di fronte al contrarsi delle partenze verso l'estero, negli anni 1960 colpisce il massiccio spostamento interno dal Sud al Centro-Nord (Bonifazi 2013). Sino al 1958 l'esodo meridionale era infatti attratto da Europa, Americhe e Australia e aveva costituito la massa delle migrazioni transoceaniche, mentre i movimenti interni rimanevano quelli dalla campagna alla città, dal Veneto al triangolo industriale, dalle Alpi orientali a quelle occidentali. L'unico mutamento di rilievo era stato il passaggio del Veneto da regione trainante dell'emigrazione verso l'estero a regione leader della mobilità interna. Tra il 1958 e il 1963 i trasferimenti dal Sud al Nord crescono esponenzialmente: a metà anni 1960 segue una piccola pausa di questo flusso, che riesplode dopo il 1967 e cambia definitivamente il volto del paese. Di tale trasformazione godono anche Roma, che drena regolarmente immigranti da un ampio bacino non soltanto meridionale, nonché Bologna e l'Emilia e persino la Toscana e la Liguria. In questi ultimi casi lo spostamento è spesso da area rurale ad area rurale e si finisce a lavorare nell'agricoltura intensiva della pianura padana o nella floricoltura ligure.

A partire dagli anni 1970 diminuiscono le migrazioni interne ed estere e cresce il rimpatrio, spesso con la tendenza già ricordata a stabilirsi in una località diversa da quella di partenza (Bonifazi 2013). Nel 1973, per la prima volta da oltre un secolo, l'Italia presenta un saldo positivo nelle statistiche sull'emigrazione: i rientri sono infatti lievemente più numerosi delle partenze.

Persino il movimento frontaliero si contrae e nel decennio successivo risulta dimezzato. La mobilità interna alla Penisola non si arresta e anche quella esterna non viene cancellata, grazie a un regolare flusso di tecnici e operai specializzati verso i paesi avanzati o verso il Terzo Mondo. Tuttavia l'aumento dei flussi in entrata porta l'opinione pubblica a considerare l'emigrazione all'estero come una storia del passato (Pugliese 2003).

4. La ripresa delle partenze.

All'inizio del nuovo millennio i flussi verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti riprendono, mentre gli investimenti nei paesi dell'Est e nel Terzo Mondo favoriscono migrazioni commerciali e/o industriali (Sanfilippo-Vignali 2017). Già nell'ultimo decennio del millennio molti giovani escono d'Italia, dichiarando di muoversi per ragioni turistiche o scolastiche, e poi lavorano in nero in Gran Bretagna, Irlanda, Canada e Stati Uniti. Allo stesso tempo si moltiplicano le partenze di ricercatori e docenti universitari, stilisti e grafici, pubblicitari e registi, che optano per mercati più ricchi, in particolare per gli Stati Uniti. La nuova mobilità interessa soprattutto le classi d'età sotto i quaranta anni ed è preparata da una ripresa dell'emigrazione interna (Tirabassi-del Pra' 2014). Quest'ultima era decresciuta sino al 1991, ma si mantiene alta nei venticinque anni successivi, dissanguando ancora una volta il Mezzogiorno a vantaggio del Centro e soprattutto del Nord (Bonifazi 2013; Panichella 2014).

Con il nuovo millennio si evolve un sistema a due stadi: dal Sud si migra, talvolta già in età scolare, verso il Centro e il Nord; da qui ci si muove verso l'Europa, tanto è vero che nel 2016 le quattro maggiori regioni di partenza sono Lombardia, Veneto, Emilia e Lazio (Sanfilippo-Vignali 2017). In entrambi i casi i numeri sono significativi, perché l'emigrazione interna raggiunge nuovi picchi, mentre quella verso l'estero riparte con forza nel secondo decennio, ritrasformando l'Italia in un paese di emigranti dato che ora i partenti dalla Penisola sono più di quelli che arrivano (Fondazione Migrantes 2011-2017). Non si tratta più di migranti soltanto giovani, perché parte anche chi è attorno ai

cinquanta e ai sessanta anni ed è stato espulso dal mercato del lavoro. Inoltre non è un flusso di iperspecializzati che trovano posizioni superpagate. Anche i più qualificati possono divenire pendolari di lusso, che, a partire dal loro dottorato, vivono in un paese per tre o quattro anni, poi si spostano in un altro e poi in un altro ancora. Nel frattempo riprende quota un'emigrazione giovanile di fascia medio-bassa, perché gli italiani hanno ripreso a lavorare nelle costruzioni e nella ristorazione di tutta Europa, dell'America del Nord e dell'Australia. Questo secondo gruppo vive in un altro modo la stessa esperienza del precariato migratorio, alternando periodi all'estero e periodi in Italia. L'emigrazione fluttuante non si inserisce quindi, o non si inserisce sempre, nelle comunità di origine italiane ormai strutturate in Europa, Americhe ed Australia. Tende piuttosto, data la sua continua mobilità, a rimanerne parzialmente separata, anche se nelle regioni più lontane dall'Italia sta lentamente procedendo verso una progressiva integrazione. Allo stesso tempo la continua ricerca di lavoro spinge i nuovi migranti a sondare le opportunità offerte da continenti, in particolare l'Asia, o nazioni, per esempio quelle scandinave, prima trascurate. Non sono, però, mai abbandonate le mete consolidate, in primo luogo la Germania e il Regno Unito, in secondo la Francia e gli Stati Uniti (Sanfilippo-Vignali 2017).

Complessivamente la storia delle partenze dall'Unità ad oggi, soprattutto di quelle per motivi economici, s'inscrive nel tempo lungo delle diaspore peninsulari. In tale vicenda quasi millenaria la differenza tra le varie fasi è abbastanza netta e tuttavia è spesso nascosta dalla percezione "pubblica". Per fare due esempi recenti, alla fine del Novecento si dava per scontato che l'Italia fosse ormai un paese di immigrati, mentre oggi si pensa che tutti i giovani partano, sebbene la ripresa dell'emigrazione sia un fenomeno ad una sola classe di età (Fondazione Migrantes 2017). Appare dunque necessario cercare di fare chiarezza e comprendere con maggiore esattezza il dipanarsi del fenomeno (Corti 2013; Sanfilippo 2015).

BIBLIOGRAFIA

- Albera D. e Corti P. (a cura di) (2000), *La montagna mediterranea. Una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (ss. XV-XX)*, Cavallermaggiore, Gribaudo.
- Audenino P. (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli.
- Audenino P. e Tirabassi M. (2008), *Migrazioni italiane: storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori.
- Barcella P. (2012), «Venuti qui per cercare lavoro». *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Bellinzona, Pellegrini Canevascini.
- Barcella P. e Colucci M. (a cura di) (2016), *Frontalieri*, numero monografico di *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 12.
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di) (2000-2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli.
- Blanc-Chaléard M.C. et al. (a cura di) (2007), *Les Petites Italies dans le monde*, Rennes, PUR.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
- Colucci M. (2008), *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli.
- Colucci M. e Gallo, S. (a cura di) (2014-2016), *Rapporto sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli.
- Colucci M. e Sanfilippo M. (2010), *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città.
- Corti P. (2013), *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città.
- Corti P. e Sanfilippo (2012), *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Corti P. e Sanfilippo M. (a cura di) (2009), *Storia d'Italia. Annali*, 24, *Migrazioni*, Torino, Einaudi.
- De Clementi A. (1999), *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci.
- De Clementi A. (2010), *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.
- Fassio G. (2014), *L'Italia non basterebbe. Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra*, Roma, Cisu.
- Fondazione Migrantes (2005-2017), *Rapporto italiani nel mondo*, Roma, Idos, e Todì, Tau.
- Franzina E. (2008), *L'America gringa. Storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Franzina E. (2014), *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Teramini Editore.
- Franzina E. (2017), *Al caleidoscopio della gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Isernia, Iannone Editore.
- Franzina E. e Sanfilippo M. (a cura di) (2003), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza.

- Gabaccia D. (2003), *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi.
- Gallo S. (2012), *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Gallo S. (2015), *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Foligno, Editoriale Umbra.
- Grossutti J. (2009), *Non fu la miseria, ma la paura della miseria. La colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*, Udine, Forum.
- Panichella N. (2014), *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino.
- Pizzorusso G. (2007), Mobilità e flussi migratori prima dell'età moderna: una lunga introduzione, *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 3, pp. 205-222.
- Pretelli M. (2010), *Il Fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, CLUEB.
- Pretelli M. (2011), *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino.
- Prontera G. (2009), *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica federale tedesca nel secondo dopoguerra*, Milano, Guerini e Associati.
- Pugliese E. (2003), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino.
- Ricatti F. (2011), *Embodying Migrants: Italians in Postwar Australia*, Bern, Lang.
- Rinauro S. (2009), *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- Sanfilippo M. (2015), *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città.
- Sanfilippo M. e Vignali L.M. (a cura di) (2017), *La nuova emigrazione italiana*, numero monografico di *Studi Emigrazione*, 207.
- Sori E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.
- Tirabassi M. e del Pra' A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press.

TORNA ALL'INDICE

Matteo Sanfilippo è professore associato di Storia moderna presso l'Università della Tuscia. Si occupa delle migrazioni di idee e di persone fra Vecchio e Nuovo Mondo e codirige l'Archivio storico dell'emigrazione italiana (www.asei.eu). Ha curato, con Paola Corti, il volume *Le migrazioni della Storia d'Italia. Annali* (Einaudi 2009).

[I libri di Matteo Sanfilippo](#)

MIGRAZIONI E MOBILITÀ IN ITALIA DALL'ANCIEN RÉGIME A OGGI

Maddalena Tirabassi

Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane, Globus et Locus

Keyword: *emigrazione italiana, nuove migrazioni, migrazioni interne*

ABSTRACT

L'articolo coniuga passato e presente delle migrazioni italiane alla luce delle acquisizioni della più recente ricerca storiografica, attenta non solo alle migrazioni transcontinentali, ma anche alle antiche mobilità degli Stati preunitari, alle migrazioni interne, alle partenze dirette in Europa e verso il Mediterraneo, alle mobilità postcoloniali e alle odierne migrazioni degli italiani, fra cui le "fughe di cervelli" sono solo quelle più note. Il quadro che ne risulta ridimensiona l'immaginario nazionale sulla "grande emigrazione" a cavallo fra Ottocento e Novecento e mostra come l'intera storia italiana sia stata plasmata dalla vicenda migratoria.

1. Premessa

Sollecitato dai problemi posti dai fenomeni relativi alle mobilità contemporanee, ma anche da un dibattito politico che ha riguardato prima la questione del voto degli italiani all'estero, e poi quello dell'immigrazione e della cittadinanza, il tema delle migrazioni italiane si è imposto negli ultimi anni come argomento del discorso pubblico. Alla crescente domanda di conoscenze su tale argomento si è risposto con la moltiplicazione di iniziative che tuttavia non hanno sfruttato che in piccola parte il patrimonio di conoscenze acquisito in molti decenni di ricerca. Quando si pensa alle migrazioni italiane, nell'immaginario restano ancora molti luoghi comuni da abbattere, in gran parte risultato dell'attenzione a lungo prestata alla "grande emigrazione".

Il quadro che emerge dalla ricostruzione effettuata dalla recente storiografia è che l'intera storia italiana è stata plasmata dalla vicenda migratoria, determinando i percorsi dell'identità anche tra coloro che sono rimasti. Infatti, forse più ancora delle guerre, le migrazioni italiane, cominciate molto prima che si potesse parlare di

Stato e che si protraggono fino ai giorni nostri, con oltre 29 milioni di protagonisti diretti, i fenomeni di pendolarismo e di ritorno, un numero di discendenti che si aggira sui sessanta milioni di persone, costituiscono un'esperienza che ha toccato più o meno direttamente tutta la popolazione italiana.

Coniugare passato e presente delle migrazioni italiane permette di ridimensionare l'immaginario sulla "grande emigrazione", che ha portato a sopravvalutare le interpretazioni espulsive, e distolto l'attenzione dalle migrazioni interne, da quelle del secondo dopoguerra, dalle partenze dirette in Europa e verso il Mediterraneo, per citare solo alcune delle più clamorose esclusioni. Consente inoltre di contestualizzare il fenomeno dell'immigrazione attraverso lo studio delle mobilità postcoloniali e, infine, di seguire le odierne migrazioni degli italiani al cui interno, accanto ai tradizionali spostamenti Sud-Nord nel Paese, si trovano movimenti di professionisti, migrazioni non specializzate, le nuove mobilità di giovani, oltre alle più note «fughe di cervelli».

2. Le antiche mobilità

Spostare l'attenzione sui fenomeni migratori preunitari mostra come la storia della penisola italiana sia una storia di mobilità. L'attenzione a lungo posta sulla "grande emigrazione" può in parte essere spiegata dal fatto che l'unità d'Italia ha definito i confini del Paese e il momento in cui l'emigrazione iniziò anche a essere registrata, attraverso il controllo nell'emissione dei passaporti e i censimenti. Prima dell'unificazione, chi partiva dalla Lombardia o dal Piemonte per lavorare a Firenze, nel Regno delle Due Sicilie o a Roma, attraversava molte frontiere.

Guardando i più antichi spostamenti, vanno annoverate come prodotto della mobilità le antiche comunità genovesi e veneziane, che risalgono talvolta all'età delle Crociate, e i quartieri o anche solo strade che i mercanti delle Repubbliche marinare avevano ottenuto come feudi nei principali centri commerciali dell'impero ottomano. I più noti sono quelli nell'Egeo, a Salonicco, a Chio e a Creta, e in Asia minore, a Costantinopoli e a Smirne. Questi erano definiti come "italo-levantini" e – oltre che nel Levante propriamente detto – si potevano rintracciare in Siria, in Palestina e in Egitto, fino all'estremo del Marocco. Si ebbero anche insediamenti mercantili a Londra e a Parigi che dettero il nome a Lombard Street e a Rue de Lombards.

Chi erano questi migranti? Oltre ai molti artigiani e venditori ambulanti, si avevano "girovaghi, commedianti, suonatori di organo e di altri strumenti, saltimbanchi, prestigiatori, domatori di orsi, di scimmie e cani sapienti, indovini e ciarlatani d'ogni specie", secondo la descrizione fornita da un console del Regno. A questo elenco pittoresco andavano aggiunte schiere di bambini dediti alla mendicizia con l'aiuto di qualche strumento musicale, più tardi definiti come piccoli schiavi dell'arpa, segnalati nelle principali città europee, come Parigi e Londra, ma anche a New York. Tuttavia erano i mestieri dell'edilizia che richiamavano al di là delle Alpi il numero più consistente di immigrati.

Nella prima metà dell'Ottocento fu la volta degli esuli politici, i giacobini napoletani del 1799, e i fuorusciti dopo la restaurazione del 1815 e dei moti del 1821. Le rivoluzioni e le guerre del

1848 provocarono il numero più ingente di esuli e di profughi che, per la prima volta, posero a vari stati italiani ed europei il problema dell'accoglienza, delineando la figura politica dell'esule. I fuggitivi si diressero a Firenze e a Torino, quindi in Svizzera, in Francia, in Spagna, a Malta, in altre località del Mediterraneo, nelle Americhe.

3. Migrazioni regionali

I dati statistici, a partire dal 1876, sfatano immediatamente un diffuso e sedimentato luogo comune: quello che l'emigrazione italiana sia un fenomeno circoscritto alla parte meridionale del Paese. Non solo tutte le regioni italiane hanno contribuito alle partenze, ma si verificò una priorità dell'esodo da quelle settentrionali tra il 1876 e il 1900, con tre regioni che fornirono da sole il 47 per cento del contingente migratorio: il Veneto (17,9 per cento), il Friuli Venezia Giulia (16,1 per cento) e il Piemonte (12,5 per cento). La situazione si capovolsse nei due decenni successivi, quando il primato migratorio passò alle regioni meridionali, con la Sicilia che dette il maggior contributo con 1.126.513 emigranti (pari al 12,8 per cento), seguita dalla Campania con 955.1889 (10,9 per cento).

Uno dei problemi principali riguardanti l'analisi di fenomeni migratori su scala regionale deriva dalla difficoltà a definire i confini di queste ultime. Mentre alcune regioni sono storicamente ben caratterizzate, per una lunga tradizione amministrativa risalente a stati preunitari, come il Piemonte o il Veneto, eredi rispettivamente del regno di Sardegna e della repubblica di Venezia, altre, come il Lazio, sono nate di recente dall'aggregazione di territori appartenenti a due realtà statuali diverse, lo stato pontificio e il Regno di Napoli. Di conseguenza, come ha rilevato la più recente storiografia, sono state identificate aree migratorie interne, o trasversali rispetto alle regioni amministrative: è questo il caso, come si è già notato in varie circostanze, della regione alpina e della dorsale appenninica, che pur attraversando molte regioni, presentano al loro interno molti caratteri di omogeneità, non solo nell'aspetto geografico, ma anche negli assetti

sociali e nei modelli migratori che ne sono espressione.

4. Le migrazioni continentali

Nella storia dell'emigrazione italiana le destinazioni europee sono state a lungo prevalenti. Solo durante il periodo della cosiddetta “grande emigrazione” le partenze transoceaniche da alcune regioni, soprattutto meridionali, hanno superato quelle dirette verso l'Europa o altri paesi del Mediterraneo. La scarsa visibilità dell'emigrazione continentale deriva dal suo carattere più consuetudinario e dalla sua scansione temporale più sovente stagionale e temporanea che definitiva. Questi due aspetti hanno di regola evocato assai meno i traumi del distacco e dell'abbandono, solitamente associati alla partenza transoceanica, la sola a venire dal 1903 definita come “emigrazione propria” dagli osservatori coevi.

Tuttavia questa minore visibilità non risulta motivata da una minore importanza quantitativa rispetto all'esodo transoceanico. Sul piano quantitativo, l'emigrazione in Europa nei cento anni compresi fra il 1876 e il 1975 ha raccolto il 52,1% dell'esodo totale, con circa 13 milioni e mezzo di partenze, contro gli 11 milioni mezzo dell'emigrazione diretta verso le Americhe. Inoltre, anche nei trenta anni compresi fra il 1886 e il 1915, il solo periodo caratterizzato dalla prevalenza dell'esodo transoceanico su quello continentale, quando le partenze verso le Americhe oscillarono fra il 54% e il 58%, quelle dirette verso l'Europa non sono mai scese al di sotto del 40%. Soprattutto dalle quattro regioni settentrionali confinanti con l'arco alpino (Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli), con la sola eccezione del decennio 1876-1886, le partenze sono state prevalentemente dirette verso l'Europa.

L'emigrazione è fatta risalire a sua volta a tre circostanze: la tradizione di mobilità preindustriale; la presenza fra l'Italia e il resto dell'Europa delle Alpi, la cui società è caratterizzata da forme consuetudinarie di emigrazione e infine, da metà Ottocento, l'attrazione esercitata dai mercati del lavoro dei

paesi oltralpe, le cui economie erano giunte prima dell'Italia alla fase dell'industrializzazione.

Naturalmente, le scansioni cronologiche della presenza italiana in Francia, Belgio, Germania, Svizzera, Gran Bretagna e in alcuni paesi del Mediterraneo, e gli itinerari della sua maggiore o minore integrazione nei vari paesi europei sono anche il risultato delle singole vicende economiche e delle differenti politiche da questi adottate nei confronti sia dell'Italia sia dell'immigrazione. Fra le destinazioni oltralpe dell'esodo italiano, un ruolo preponderante è rivestito dalla Francia, che non solo ha assorbito nel tempo circa quattro milioni di immigrati, ma che è stata costantemente la meta privilegiata dell'emigrazione italiana.

5. Le migrazioni transcontinentali

A partire dal 1880 milioni di italiani iniziarono ad approdare negli Stati Uniti (4 milioni sul totale dei circa 9 milioni di emigrati italiani che scelsero mete transoceaniche). Occorre precisare che queste cifre non tengono conto dei rientri che rappresentarono un fenomeno massiccio: circa la metà degli emigrati rimpatriò e, nel periodo 1900-1914, il loro numero si aggirò tra il 50 e il 60 per cento. L'impatto con il nuovo mondo si rivelò difficile fin dai primi istanti: ammassati negli edifici di Ellis Island, o di qualche altro porto come Boston, Baltimora o New Orleans, gli immigrati, dopo settimane di viaggio, affrontavano l'esame, a carattere medico e amministrativo, dal cui esito dipendeva la possibilità di mettere piede sul suolo americano. La severità dei controlli fece ribattezzare l'isola della baia di New York come l'“Isola delle lacrime”. Si trattava, per lo più, di immigrati temporanei, in maggioranza giovani, maschi e di origini contadine; ma tra loro era pure presente una significativa minoranza di artigiani. Pochi erano quelli che avevano una qualche istruzione o che possedevano un capitale proprio; pochissimi i professionisti e i mercanti. Benché tutte le regioni italiane fossero rappresentate, i quattro quinti circa degli immigrati italiani provenivano dal

Mezzogiorno, in particolare dalla Calabria, dalla Campania, dagli Abruzzi, dal Molise e dalla Sicilia. Nondimeno, il 20% (cioè 900.000 circa) proveniva dal Centro e dal Nord Italia.

Assieme ai primi, i cosiddetti pionieri, uomini soli che si recavano in America a cercar fortuna, si susseguirono migrazioni secondo i meccanismi della catena migratoria. Parenti, amici e compaesani raggiungevano i primi emigrati, grazie alle notizie che ricevevano attraverso le lettere, inviate dall'America.

In Brasile giunsero, dal 1861 al 1990, oltre un milione e mezzo di italiani. Si diressero prevalentemente negli attuali stati di São Paulo, di Santa Catarina e Rio Grande do Sul nell'area più meridionale del Paese. Nell'area paulista gli italiani vennero impiegati prevalentemente nelle piantagioni di caffè, dove vennero loro imposti dei rapporti di lavoro che li gettavano in una posizione semiservile. Nel piccolo mondo chiuso delle *fazendas* di caffè pauliste, come lo ha definito Chiara Vangelista, "il lavoratore non vende la propria forza lavoro ma quella della famiglia". "Le possibilità di guadagno erano legate al numero di persone impiegate e la famiglia veniva sfruttata fino ai limiti del lecito". Anche i bambini cominciavano a lavorare a 6-7 anni. Negli stati meridionali i coloni furono più liberi ma dovettero affrontare i disagi del disboscamento della foresta conducendo un'esistenza nel più completo isolamento, regredendo a uno stato di vita semiselvaggio. La richiesta di manodopera organizzata in gruppi familiari fece sì che la sproporzione tra i sessi non fosse particolarmente accentuata.

Gli italiani approdarono in massa nel Paese dopo la legge del 1888 che aboliva la schiavitù. Tra il 1870 e il 1920 essi corrispondevano al 42% del totale dell'immigrazione; arrivavano attraverso l'immigrazione sovvenzionata con biglietti prepagati. Il picco degli arrivi si ebbe tra il 1891 e il 1900.

Si trovarono rappresentate, seppur con scansioni temporali differenti, tutte le aree italiane di grande emigrazione: l'emigrazione familiare era tipica degli emigrati dall'Italia settentrionale, che si diressero per lo più verso le zone agricole, mentre i maschi soli caratterizzarono

l'emigrazione dal sud Italia che si diresse prevalentemente verso le città.

Anche se gli studi più recenti sull'immigrazione italiana si sono concentrati sulla componente proveniente dall'Italia settentrionale, esaminando l'arco temporale del flusso migratorio italiano per esteso, si nota una certa omogeneità nella rappresentanza delle varie aree.

La presenza di italiani sul territorio della futura Argentina risale al periodo coloniale. In generale, si trattava di individui isolati che giungevano frammischiati alla turba di avventurieri, militari, religiosi o semplicemente poveri che si riversava nelle Indie. Durante la prima metà dell'Ottocento, l'Argentina costituì un rifugio per molti esiliati che parteciperanno successivamente ai moti risorgimentali.

A partire da metà Ottocento fu la seconda destinazione delle migrazioni transoceaniche italiane; il Paese, fino alla Prima guerra mondiale, ricevette circa due milioni di italiani. Il principale porto di partenza era Genova. Gli italiani erano il più urbanizzato dei gruppi europei, nonostante la loro origine prevalentemente rurale non parteciparono alle imprese di colonizzazione degli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento. L'immigrazione si distribuì in tutto il Paese, in particolare nella cosiddetta pampa "gringa", popolata in misura consistente da italiani. A partire dalla metà degli anni 1880, inoltre, i gruppi dirigenti della collettività italiana, fondarono un insieme di istituzioni sociali ed economiche: ospedali, Camere di Commercio, banche, club di élite, numerose associazioni di mutuo soccorso e ricreativo, solo per citarne alcune.

Alla fine degli anni Ottanta l'immigrazione italiana in Argentina assunse un carattere di maggior stabilità, i rientri dal 50%, passarono al 21%. Mutò anche la composizione regionale: nella seconda metà degli anni Novanta gli immigrati del Sud superavano quelli del Nord. Cresceva anche la partecipazione di persone originarie delle regioni del Centro, dalle Marche in particolare. Con l'inizio del secolo XX si sarebbe aperto il ciclo più importante, quantitativamente parlando, per l'immigrazione italiana in Argentina. Tra 1901 e 1913 oltre un milione di italiani sbarcò nel Paese, con una percentuale di rientri del 49 per cento.

Riguardo alle altre migrazioni transcontinentali, non sono da trascurare le migrazioni minori in alcuni paesi latinoamericani, per l'impronta culturale che gli italiani vi hanno apportato contribuendo in molti casi ai processi di *nation building* di queste società come in Cile, Perù. In Venezuela, ad esempio, si ebbe una significativa fase, nella prima metà del XIX secolo, di piccoli nuclei di origine elbana e corsa, legati alle professioni marinare e commerciali, la cui discendenza rappresenta oggi una delle componenti della classe dirigente venezuelana.

La presenza italiana in Uruguay è una delle più antiche dell'America Latina. Nel 1858 era stata fondata dai valdesi la prima colonia, Colonia Valdensa, allora chiamata colonia Piamontesa. L'emigrazione valdese in Uruguay avvenne parallelamente a quella verso l'Argentina, altra meta della diaspora religiosa. Con le lotte risorgimentali arrivarono nel Paese anche i rifugiati politici e circa 4.000 garibaldini, molti dei quali si insediarono permanentemente. Nella seconda metà dell'Ottocento, si calcola che un quarto della popolazione di Montevideo fosse di origine italiana.

6. La legislazione e le istituzioni

Il nuovo Regno d'Italia nei primi decenni cercò di limitare i fenomeni migratori, rendendo difficile la partenza, con la richiesta agli emigranti di dimostrare di avere abbastanza denaro per il viaggio e per le prime spese all'estero. Inoltre, fin dal 1870 si cominciò a considerare con preoccupazione il ruolo degli agenti di emigrazione, di solito impiegati delle Compagnie di navigazione, che vendevano viaggi transoceanici favoleggiando sulle bellezze e sulle prospettive di ricchezza dell'America. Sulla base di tali prevalenti preoccupazioni, nel 1873, venne approvata la circolare Lanza, abolita tre anni dopo, con cui si dava istruzione ai sindaci di negare il rilascio del passaporto ai giovani in età di leva, ai militari senza congedo definitivo, agli inabili, ma anche a chi fosse "sprovvisto di mezzi".

La legge approvata nel 1901, nota come legge Luzzatti, per la prima volta fornì un piano organico di assistenza e di tutela all'emigrazione:

essa non solo sanciva il liberismo migratorio, ma introduceva anche la tutela e l'assistenza agli emigranti attraverso l'istituzione del Commissariato Generale dell'emigrazione, alle dipendenze del Ministero degli Esteri.

Oltre alla ricostruzione delle politiche migratorie adottate dal Regno d'Italia, un'analisi comparata della legislazione sulla immigrazione nei vari Paesi è particolarmente utile per il dibattito contemporaneo. Essa mostra come nel mondo moderno sia invalso il tentativo di selezionare l'immigrazione. Distinzione tra paesi che necessitavano di popolamento o altri solo di manodopera.

Durante gli anni Venti del Novecento si ebbero restrizioni all'emigrazione nei principali Paesi che avevano accolto i grandi flussi migratori italiani. Non si trattava della prima volta: infatti, già nel corso dell'Ottocento, erano stati effettuati tentativi di selezionare l'immigrazione in base alla nazionalità, ma questi avevano avuto scarsi risultati. La Grande guerra fece però da catalizzatore delle paure nei confronti degli stranieri. Nel corso del conflitto, vari Paesi emanarono norme che preannunciavano l'indirizzo nazionalista cui si sarebbero ispirate le politiche migratorie degli anni successivi.

Negli Stati Uniti, l'*Emergency Quota Act* del 1921 stabilì che poteva essere ammesso il 3 per cento all'anno di ogni nazionalità europea basandosi sul censimento del 1910. Il provvedimento fu rivisto con il *Johnson-Reed Act* che dal 1927 abbassò la percentuale per paese al 2 per cento, prendendo il 1890 come anno di riferimento, limitando fortemente l'immigrazione dai paesi dell'Europa meridionale dopo quella data.

In Canada, per tutto l'Ottocento, la politica migratoria fu dettata dall'esigenza del popolamento delle vaste praterie; le uniche restrizioni significative avevano riguardato le immigrazioni asiatiche che avevano portato, nel 1885, alla ratificazione del *Chinese Immigration Act*. Successivamente, tra i non graditi, vennero inclusi italiani, neri ed ebrei. Nel 1919 venne varato una sorta di *Literacy test* in inglese e francese. Ma fu nel 1922 che si manifestò con maggior vigore la politica discriminatoria attraverso l'*Empire Settlement Act* teso a favorire

l'immigrazione dai Paesi del *Commonwealth*, politica che sarà rafforzata ulteriormente nel 1931 da un emendamento che statuiva l'accogliibilità esclusiva di statunitensi e britannici.

In Brasile, negli anni Trenta, venne istituito un sistema di quote analogo a quello in vigore negli Stati Uniti dal 1921. Si stabilì, inoltre, che nelle imprese le assunzioni fossero riservate per due terzi ai brasiliani. In Argentina, tra il 1887 e il 1890, entrò in vigore il sistema dei viaggi prepagati, ma gli italiani ne furono quasi completamente esclusi.

7. Fuggitivi e profughi dalla guerra al dopoguerra

Tra le due guerre, con l'avvento del fascismo, si ebbe la ripresa delle migrazioni politiche, il fuoruscitismo, con circa 60.000 emigrati che si diressero prevalentemente in Francia, nelle Americhe e in Russia, a seconda dell'orientamento politico. Trasferimenti in direzione contraria vennero alimentati dalle bonifiche e dai trapianti di popolazione contadina nelle paludi Pontine, nelle località sarde di Fertilia e di Arborea, coinvolgendo quasi 100.000 persone, in partenza per lo più da alcune province del Veneto e dal Ferrarese, in attuazione della politica rurale e demografica del regime. Nel 1941, tre anni dopo il varo delle leggi razziali, quasi 6.000 persone, pari al 12% dei 47.000 ebrei italiani, avevano lasciato il paese. Ma il contingente più folto, di circa 4.500 persone, fuggì dopo l'8 settembre 1943, riparando in Svizzera, dove però non tutti vennero accolti. Anche su quanti riuscirono a riparare negli Stati Uniti, la valutazione è tuttora controversa. Il dato accreditato è di circa 2.000.

La conclusione della guerra si accompagnò a una nuova e ancora più corposa ondata di profughi italiani, che giunsero dall'Istria e dalla Dalmazia. Sulla consistenza dell'esodo le stime non sono concordi e variano da un minimo di 200.000 persone a un massimo di 350.000, secondo la valutazione delle associazioni degli esuli; la cifra più attendibile si attesta intorno ai 250.000. Le partenze iniziarono già nell'inverno del 1943 e si infittirono dopo la primavera del 1945, sulla scia del terrore causato dall'ondata di migliaia di

esecuzioni sommarie, attuate attraverso la pratica di gettare le vittime ancora vive nelle foibe, specie di pozzi naturali che solcano la montagna carsica. Anche in questo caso le cifre sono incerte e variano da un minimo di 4-5.000 a un massimo di 10-12.000.

Negli anni Cinquanta si produsse anche in Italia un esodo, dovuto ai processi di decolonizzazione, da parte di migliaia di uomini e donne che nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento si erano insediati nei paesi dell'Africa settentrionale e soprattutto in Tunisia.

8. Il secondo dopoguerra

La necessità di fuggire la disoccupazione e il disagio economico, eredità della guerra e del fascismo, era tale che fin dalla seconda metà del 1945 l'emigrazione riprese anche clandestinamente, dirigendosi sia oltreoceano che in Europa. Nel secondo dopoguerra si assisté inoltre all'apertura di nuove rotte migratorie, soprattutto transoceaniche, e all'introduzione di accordi bilaterali fra i Paesi di destinazione e il governo italiano, per regolare e incanalare i flussi di popolazione secondo le esigenze dei mercati del lavoro locali e alla ricerca di maggiori tutele e garanzie per gli emigranti e per la gestione dei loro risparmi. Infine le aree di partenza dell'esodo si spostarono progressivamente verso il sud, connotando l'emigrazione italiana come un fenomeno prevalentemente meridionale.

Nel corso degli anni Cinquanta, la ripresa vigorosa dell'esodo all'estero non frenò gli spostamenti interni, che subirono un incremento analogo, riproponendo i percorsi attivati nei decenni precedenti: dalle campagne verso le città, dalle regioni del Nord-Est verso le aree più industrializzate del Nord-Ovest e dal Meridione verso il Settentrione. Quando, nel 1961, venne finalmente abrogata la legge contro l'emigrazione, i nuovi residenti divennero oltre 200.000. L'ondata migratoria più massiccia investì Torino negli anni tra il 1959 e il 1962 con 64.745 unità nel 1960, 84.426 nel 1961 e 79.743 nel 1962. Già nel 1925, la Fiat aveva fatto arrivare quasi 6.000 operai prevalentemente dal meridione, mentre altri 7.000, provenienti dal Veneto e dalla Puglia, venivano reclutati dallo stabilimento Snia-Viscosa di

Venaria Reale, raddoppiando la popolazione del comune. Una volta in città, i nuovi immigrati intraprendevano percorsi, che li portavano da un quartiere all'altro, guidati dalla ricerca di lavoro e dalle tappe di integrazione nel tessuto urbano (a Milano, fin dagli anni Venti, era esplosa la piaga delle baracche, costruzioni di fortuna sorte lungo varie strade periferiche, dove si ammucchiavano migliaia di nuovi arrivati).

9. Acquisizioni di cittadinanza e “migrazioni di ritorno”

Nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni è emerso da qualche anno il concetto di “migrazioni di ritorno”, riferite all’immigrazione in Italia da parte dei discendenti degli italiani emigrati nel corso di oltre un secolo. Come è evidente, non si tratta di meri ritorni ma di qualcosa di molto più complesso che investe la questione della cittadinanza italiana. Essa è regolata dalla legge, ora in discussione, del 1992, basata sulla discendenza in linea di sangue (*jus sanguinis*), che permette l’acquisizione di cittadinanza per discendenza diretta, lo *jus sanguinis* e lo *jus conubii* (acquisizione per matrimonio), mentre non applica lo *jus soli* (cittadinanza fondata sul luogo di nascita). Il sistema italiano prevede il riconoscimento della cittadinanza per tutti coloro che dimostrino di avere antenati italiani, per via paterna senza limiti di tempo, mentre per via materna solo per i nati a partire dal 1948.

10. La mobilitazione nella seconda globalizzazione

Nel 1973, quando il saldo migratorio italiano è diventato negativo, si ritenne che le emigrazioni italiane si fossero concluse, anche se il numero degli espatri si aggirava dalle 30.000 alle 50.000 unità annue. Nel frattempo erano anche aumentate le partenze per studio verso l'estero degli studenti italiani.

Che non si trattasse più di un fenomeno tutto sommato di élite hanno iniziato a denunciarlo i meridionalisti parlando delle «partenze» verso l'Europa e verso il nord Italia della loro «meglio gioventù». Negli ultimi vent'anni sono emigrati

dal Meridione all'incirca 2,7 milioni di persone. Il 64% dei meridionali, che nel 2011 hanno lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord, aveva un titolo di studio medio-alto: diploma o laurea. Nello specifico, i laureati che dal Sud si sono diretti al Centro-Nord sono più che raddoppiati nell'arco di dieci anni.

La storia migratoria italiana è ripresa oggi con cifre a cinque zeri: nel 2016, secondo l'ultimo bilancio demografico dell'ISTAT pubblicato a giugno 2017, 157.000 persone hanno varcato le frontiere, con un incremento di oltre il 250% rispetto al 2002. Le 100.000 unità erano state toccate per la prima volta all'inizio della “grande emigrazione” nel 1880!

Gli iscritti all'Anagrafe degli italiani Residenti all'Estero, al 1 gennaio del 2017, erano 4.973.942, oltre l'8% della popolazione italiana. Si tratta però di una emigrazione difficile da quantificare poiché il migrante di oggi attraversa le frontiere europee senza visti e permessi di soggiorno e spesso tralascia la cancellazione anagrafica dall'ultimo comune di residenza in Italia. Di conseguenza, la dimensione reale del fenomeno supera abbondantemente i dati ufficiali e, secondo alcune stime, può più che raddoppiare. Per fare alcuni esempi, nel solo Regno Unito, nel periodo marzo 2012 - marzo 2013, vi sono state 32.800 richieste di codice fiscale/tessera sanitaria da parte di italiani. In Spagna, nel 2013, sono stati 12.183 gli ingressi registrati dall'ufficio statistico spagnolo (INE), mentre il *Department of Immigration* dell'Australia segnalava la presenza, nel 2013, di 18.610 cittadini italiani con visti di breve durata.

A lasciare l'Italia non sono solo lavoratori specializzati o cervelli in fuga, ma anche studenti, professionisti, tecnici, imprenditori, ricercatori, pensionati, cooperanti e altre figure, qualificate e non, che partono da ogni regione. Rispetto alle migrazioni del passato cambiano però le motivazioni. Nonostante la crisi e la forte disoccupazione giovanile (16-24 anni) che tocca il 34,5% della popolazione e che conta quasi 2 milioni di disoccupati nella fascia tra i 25 e 34 anni, non sempre la ricerca di lavoro risulta essere il fattore dominante: si emigra anche per cercare una

migliore qualità di vita, per studiare o per amore.

BIBLIOGRAFIA

1. Migrazioni pre-unitarie

Audenino P., Tirabassi M. (2008), *Storia e storie delle migrazioni italiana dall'ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori.

Incisa di Camerana L. (2003), *Il grande esodo*, Milano, il Corbaccio.

Pizzorusso G., Sanfilippo, M. (1990), *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal basso Medioevo al secondo dopoguerra*, in SIDES (a cura di), *Le migrazioni internazionali dal Medioevo all'età contemporanea. Il caso italiano*, Bollettino di demografia storica, 13.

Romano R. (1992), *Il lungo cammino dell'emigrazione italiana*, in *Atreitalie*, 7, pp. 19-30.

Zucchi J. (1998), *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in Nineteenth century Paris, London and New York*, Montreal, McGill-Queen's University Press.

2. La grande emigrazione

Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll. *Partenze, Arrivi*, Roma, Donzelli.

Sori, E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.

3. Migrazioni regionali

Archivio storico dell'emigrazione italiana (2006-2007), *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale, Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-meridionale*, anno 2, 1 e anno 3, 1.

Audenino, P. (2007), *Emigrazione lombarda e modelli migratori dell'Italia settentrionale* in De Rosa O., Verrastro D. (a cura di), *Appunti di viaggio: L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, Il Mulino.

Bianchi O. (1989), *Emigrazione e migrazioni interne tra Otto e Novecento*, in Masella L., Salvemini B. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi.

Bordone, R. (1994), *I "Lombardi" in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in *Società e storia*, 63, pp.1-17.

Corti P. (2000), *L'emigrazione piemontese: un modello regionale?*, in *Giornale di storia contemporanea*, III, 2, pp. 22-41.

Crainz G. (1994), *L'emigrazione abruzzese e molisana (secoli XIX-XX)*, in *Trimestre*, 3-4, numero monografico.

Gibelli A. (a cura di) (1989), *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure fra evento e racconto*, Genova, SAGEP.

Sori E. (a cura di) (1998), *Le Marche fuori dalle Marche*, in *Quaderni monografici. Proposte e ricerche*, voll.4, Ancona.

4. Le migrazioni continentali

Barnabà, E. (1994), *Aigues-Mortes, una tragedia dell'immigrazione italiana in Francia*, Torino, Edit.

- Colucci M. (2003), *Chiamati, partiti e respinti: minatori italiani nella Gran Bretagna nel secondo dopoguerra*, in *Studi emigrazione*, XXXX, n.150, pp.329-49.
- Corti, P. (2003), *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in *Altreitalie*, 26, gennaio-giugno.
- Ricciardi, T. (2016), *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Roma, Donzelli.
- Sponza, L. (2005), *Gli italiani in Gran Bretagna: un profilo storico*, in *Altreitalie*, n. 30, gennaio-giugno, pp. 4-22.
- Trincia L. (1996), *L'immigrazione italiana nell'Impero tedesco fino alla Prima guerra mondiale*, in *Studi Emigrazione*, XXXIII, 123, pp. 370-90.

5. Le migrazioni transcontinentali

- Blengino V. (1987), *Oltre l'Oceano, un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate.
- De Amicis E. (1889), *Sull'Oceano*, Milano.
- Devoto F. (2007), *Gli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli,.
- Fondazione Giovanni Agnelli (1987), *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile; La popolazione di origine italiana in Argentina; La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, vol I, II, III, Torino, Edizioni della Fondazione.
- Molinari A. (1988), *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Angeli.
- Vangelista C. (1997), *Dal vecchio al nuovo continente. L'immigrazione nell'America Latina*, Torino, Paravia.
- Connell W., Pugliese S. (2017), *The Routledge history of Italian Americans*, New York, Routledge.
- Salveti P. (2003), *Corde e sapone: Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli.

6. La legislazione e le istituzioni

- Ciuffoletti Z., Degli Innocenti M. (1978), *L'emigrazione nella storia d'Italia*, Firenze, Vallecchi.
- Manzotti F. (1969), *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano, Società Editrice Dante Alighieri.

7. Fuggitivi e profughi

- Audenino P. (2015), *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci.
- Audenino P. (a cura di) (2009), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in Esilio (1925-1949)*, Roma, Rubbettino.
- Delzell C.F. (1966), *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi.
- Diggins J.P. (1972), *L'America, Mussolini e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Duroselle J.B. (1963), *Da Wilson a Roosevelt, la politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, Il mulino.

8. Il secondo dopoguerra

- Cresciani G. (2003), *The Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fait F. (1999), *L'emigrazione giuliana in Australia (1954-1961)*, Udine, Ente Regionale per i Problemi dei Migranti.

Carchedi F., Pugliese E. (a cura di) (2006), *Andare, restare, tornare: Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Isernia, Iannone.

Sala R. (a cura di) (2005), *La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai nostri giorni*, in *Studi emigrazione*, numero monografico.

Rinauro S. (2009), *Il cammino della speranza. Emigranti e clandestini nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi.

Rinauro S. (2005), *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, in *Altreitalie*, 31, luglio-dicembre, pp. 4-48.

9. Le migrazioni interne

Badino A. (2008), *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Idos.

Bocca, G. (1963), *La scoperta dell' Italia*, Roma-Bari, Laterza.

Bonifazi C. (a cura di) (1999), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Roma, IRP-CNR.

Fofi, G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.

Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.

10. Le mobilità nella seconda globalizzazione

Bentivogli F. (1994), *Il voto degli italiani all'estero*, in *Affari Sociali Internazionali*, 3, pp. 27-41.

Idos (2017), *Rapporto Italiani nel mondo*, Roma, Idos.

Tirabassi M., Del Pra' A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press.

Id. (2016), *The new Italian Mobility in Europe* in Bruno Riccio (ed), *From Internal to Transnational Mobilities*, I libri di Emil, pp. 111-36

TORNA ALL'INDICE

Maddalena Tirabassi ha studiato in Italia e negli Stati Uniti, Fulbright presso l'University of Minnesota, dove si è specializzata in *women's studies* e storia delle migrazioni.

È stata docente di letteratura angloamericana presso Università di Teramo dal 2001 al 2006. Attualmente ricopre la carica di direttore del Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane e di direttore scientifico di *Altreitalie*, Rivista di studi sulle migrazioni italiane nel mondo. È membro del Comitato Scientifico del Museo nazionale dell'emigrazione italiana (Ministero Affari Esteri) e della mostra "Fare gli Italiani" proposta all'interno del Comitato Italia 150. È vicepresidente

dell'AEMI (Association of European Migration Institutions).

[I libri di Maddalena Tirabassi](#)

VITA LAVORATIVA E FAMILIARE DELLE DONNE ITALIANE NEGLI STATI UNITI (1880-1914)

Bruna Bianchi

Università Ca' Foscari - Venezia

Keyword: *emigrazione femminile, Stati Uniti, lavoro, famiglia, protesta.*

ABSTRACT

Sulla base della storiografia recente, delle inchieste pubbliche e private e, soprattutto, delle testimonianze femminili, le pagine che seguono tracciano un quadro generale delle esperienze delle donne che emigrarono negli Stati Uniti nel primo quindicennio del secolo: la vita familiare, il lavoro, la povertà, la protesta.

Si dice sempre: gli uomini hanno fatto questo, gli uomini hanno fatto quello. Gli uomini un corno! Sono state le donne a fare tutto il lavoro. Oh Dio, sì!¹

L'emigrazione, tradizionalmente descritta come un'esperienza maschile, ha lasciato a lungo sullo sfondo le donne. A giustificazione della scarsa considerazione del vissuto femminile si è spesso affermato che nei flussi migratori le donne erano una minoranza. In quelli verso gli Stati Uniti, al contrario, la presenza femminile fu consistente e in continuo aumento: dal 21,1% degli anni 1881-1890, al 30,6% nel 1911-20 per raggiungere quasi il 40% negli anni tra il 1921 e il 1930². Le statistiche ufficiali inoltre rivelano che le donne partirono in misura maggiore con la prospettiva di restare, una tendenza che è ben visibile a partire dall'inizio degli anni '20 quando la rigidità delle frontiere interruppe il regolare andirivieni degli uomini e rafforzò la scelta di stabilirsi all'estero.

Nonostante la diversità delle provenienze, dei progetti migratori, delle età e della posizione nella famiglia, la maggior parte delle donne italiane che sbarcarono negli Stati Uniti avevano alle spalle le stesse esperienze: erano vissute in un ambiente rurale e in un mondo patriarcale dominato da rigidi rapporti di autorità, non avevano dimestichezza con la scrittura, non parlavano che

il loro dialetto regionale. Sia che fossero emigrate sole, in gruppo o con la famiglia, sia che la loro scelta fosse autonoma o che partissero in seguito ad una decisione maschile, l'abbandono del paese natale, la vita e il lavoro in un paese lontano indussero mutamenti profondi nella loro vita e nelle loro aspirazioni.

Sulla base degli studi recenti, delle inchieste pubbliche e private, delle testimonianze femminili e di chi andò loro in aiuto, le pagine che seguono tracciano un quadro generale delle esperienze delle donne che emigrarono negli Stati Uniti nel primo quindicennio del secolo.

1. Lasciare il paese

Non essere triste, vedrai che l'America ti piacerà³.

La decisione di lasciare il paese, la famiglia di provenienza, affrontare le incognite del viaggio e della vita in un paese straniero non fu mai facile. Le donne giovani e le ragazze erano le più desiderose di lasciarsi alle spalle le fatiche dei lavori dei campi e la rigida sorveglianza della famiglia e della comunità. Molte di loro partirono per raggiungere parenti o per sposare un connazionale che molto spesso conoscevano solo attraverso una fotografia.

La maggior parte delle donne sposate attraversò l'oceano al seguito della famiglia o per ricongiungersi agli sposi che le avevano chiamate e ci fu anche chi partì prima del marito, come Provvidenza Bucalo che si imbarcò a Palermo con le due figlie e fu raggiunta dal marito solo cinque anni dopo⁴. Altre ancora furono forzate a partire da decisioni maschili. Rosa Cassettari ricorda il modo brutale con cui venne chiamata in America: una mattina entrarono nell'osteria gestita dalla madre alcuni uomini che mesi prima erano partiti col marito: "Gli uomini delle miniere in Missouri hanno bisogno di donne che cucinino e facciano il bucato", disse uno di loro. "Tre uomini hanno mandato a chiamare le mogli e due chiedono qualche ragazza da sposare. Santino chiede che tu vada, Rosa. Ha mandato il denaro e il biglietto"⁵.

Umbertina, la protagonista dell'omonimo romanzo di Helen Barolini basato sulla sua esperienza familiare, lasciò con sollievo la miseria delle terre calabre; in viaggio per raggiungere il porto e imbarcarsi per l'America con marito e figli così ricorda il suo addio al paese:

Mentre viaggiavano, Umbertina si guardava intorno e rifletteva; capiva perché questa terra dove stavano passando veniva chiamata il "paese vecchio" [...] il canto che proveniva da un piccolo uliveto a cui stavano avvicinandosi sembrava un pianto che cercava consolazione di fronte all'indifferenza di Dio. Proveniva dal cuore di quella terra flagellata, come se fosse una qualche anticamera infernale. Era una canzone d'amore, ma anche le canzoni d'amore erano gemiti di disperazione: l'invito ad accoppiarsi, a stare col proprio uomo per fare figli che avrebbero continuato a perpetuare, senza sapere il perché, la miseria di terre perdute, di prospettive perdute, di esistenze perdute⁶.

La traversata era la prima esperienza traumatica che attendeva le donne emigranti; oltre ai timori per la pericolosità del viaggio, su navi che opponevano una debole resistenza alla furia delle onde e del vento, era particolarmente penoso per donne abituate al più stretto riserbo sopportare la promiscuità e la completa assenza di intimità nei locali sottocoperta dove ragazze, uomini e donne dovevano dividere gli stessi locali e talvolta lo stesso giaciglio. Molti anni dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, Umbertina



Louis Hine, *Italian Family en Route to Ellis Island*⁷

ricordava solo la sofferenza di dover condividere quei dormitori nella stiva con le altre donne e bambini [...]; in quel tentare di dormire accanto a gente estranea; dar da mangiare ai bambini ed accudirli, lavare i pannolini e i panni mestruali, e i vestiti imbrattati di vomito provocato dal mal di mare [...]. Ricordava il tentativo continuo di mantenere nella persona e nei vestiti una decenza che non avvertivano più. [...] Quelli che temevano di essere respinti avevano nascosto i loro malati; altri si fecero forza e si alzarono cercando di sembrare sani⁸.

Rosa, al contrario, non sarebbe mai riuscita a dimenticare le tempeste, il terrore e le morti che seminavano tra quel carico di esseri umani "intrappolati come topi":

Ci aggrappavamo ai sostegni del letto o alle strutture di ferro per evitare di essere trascinati via. Dopo tre giorni, la nave smise di rollare; i marinai scesero sottocoperta per recuperare i corpi di due persone morte e per portare sul ponte chi non si reggeva più in piedi⁹.

Alle proprie sofferenze si aggiungeva l'angoscia per il destino dei bambini molti dei quali non sopravvissero alle terribili condizioni di quel trasporto per mare¹⁰. Così, per molte donne la vita nel Nuovo mondo iniziò con la più dolorosa delle perdite, come accadde a Caterina Canino, partita da Marsala con i suoi cinque figli; la piccola Maria di quattro anni non resse a quei diciotto giorni di traversata e morì a Ellis Island¹¹.

Le notizie delle morti dei bambini durante il viaggio, le difficoltà di inserimento che le donne sposate incontrarono al Nuovo Mondo trapelavano dalle lettere che giungevano al paese,

passavano di bocca in bocca e aumentavano le incertezze e le ansie.

2. L'impatto con il Nuovo mondo: le donne sposate

Il "bordo"

Fin dall'inizio Umbertina tenne in bella vista la sua coperta matrimoniale sull'unico letto della stanza [...] era l'unica cosa bella in mezzo a quello squallore. Le ricordava le foglie, i fiori e il sole¹².

L'adattamento alla nuova realtà era difficile e lento: la cattiva comprensione della lingua e la scarsa dimestichezza con la vita urbana condussero molte donne a rinchiudersi all'interno della comunità italiana e del proprio nucleo familiare. La vita reclusa nei caseggiati delle metropoli americane, dove l'intonaco si scrostava, tra le assi sconnesse dei pavimenti si annidavano i parassiti e dove fare il bucato e stendere i panni saturavano l'ambiente di umidità, era particolarmente penosa per le donne del Sud che ricordavano con nostalgia le conversazioni con altre donne quando ci si recava insieme al fiume o alla fontana.

*Al mio paese la gente cucina, lava, mangia, lavora all'aria aperta. La mia gente ride e ride sempre. Noi usiamo la casa solo la notte per dormire. L'America, invece, è sopra, sopra (indicando le scale)*¹³.

Legate alle loro abitudini e alla loro lingua, nella prima fase dell'emigrazione le donne italiane erano afflitte da un penoso senso di sradicamento.



Lewis Heine, *Kitchen Scene in Chicago Tenement near Hull House, 1912*¹⁴

Per le donne sposate la prima opportunità di contribuire al reddito familiare era "il bordo", ovvero il tenere a pensione connazionali che avevano lasciato la famiglia in Italia. Scrisse la giornalista italoamericana Amy Bernardy nella sua inchiesta sul lavoro delle donne e dei bambini negli stati dell'est:

*L'uomo che ha una moglie, una madre, una figlia, una sorella è in una condizione privilegiata: ha una casa e ha chi vi attende. Ecco evidente una possibilità di guadagno: prendere dei dozzinanti (boarders – bordanti). La famiglia affitta un quartierino di tre, quattro o più stanze e ci mette a dormire questi uomini senza casa e senza famiglia. Così ogni donna diviene la serva di un numero indefinito di bordanti che va da uno a 15 o 20. In una sola stanza non è raro trovare quindici bordanti, magari con il padrone, la padrona, i figli, e purtroppo, le figlie*¹⁵

Il bordante era una risorsa economica, talvolta era una presenza gradita: si poteva parlare nella propria lingua, condividere esperienze e ricordi, qualcuno persino aiutava con i bambini. Ma poteva essere, e per lo più era, una presenza invadente per la già limitata riservatezza della vita domestica. Il sovraffollamento rendeva ancora più penoso il lavoro estenuante, moltiplicava le quotidiane rinunce alle necessità della vita: la possibilità di scaldarsi, nutrirsi e coprirsi in modo conveniente, di avere un piccolo spazio dove distendersi la notte. Nella sua autobiografia Rosa ricorda che, oltre alla fatica del lavoro (lavare gli abiti e cucinare per tredici uomini), doveva sopportare umiliazioni, scherzi volgari, allusioni alle infedeltà coniugali che si aggiungevano ai maltrattamenti da parte del marito¹⁶. La presenza di numerose figure maschili, infatti, poteva moltiplicare i poli di autorità per donne e ragazze e, in un mondo di uomini per i quali le donne del luogo erano irraggiungibili, non era raro che l'oppressione assumesse le forme estreme di abuso del corpo femminile.

La storiografia recente si è soffermata sui legami di solidarietà all'interno della famiglia, gli aiuti preziosi nel trovare lavoro e sistemazione, il ruolo delle donne nel tenere coesa la comunità, nel trasmettere i valori e la cultura tradizionale,

nel creare condizioni che favorivano il rinnovarsi della catena migratoria. Meno indagati i conflitti e le disuguaglianze all'interno degli aggregati domestici.

La famiglia infatti, in particolare nelle prime fasi dell'immigrazione, era il luogo in cui si manifestavano i problemi di adattamento alla nuova società da parte dei suoi componenti.

La precarietà e la pericolosità di un lavoro scarsamente remunerato, le aspettative deluse, insinuavano in molti uomini – a cui in gran parte erano riservati i lavori stradali, minerari e di facchinaggio – un senso di fallimento personale, un malessere che poteva condurre alla depressione, al bere, all'abbandono della famiglia, alla fuga dalle responsabilità, ma anche alla violenza su donne e bambini, in un desiderio di affermazione di sé attraverso l'exasperazione dei rapporti patriarcali.

L'abbandono della famiglia era una piaga sociale così diffusa da indurre il sociologo Edward Eubank a condurre un'inchiesta sulle sue motivazioni, modalità e conseguenze.

Difficile stabilire il numero degli abbandoni familiari – osservava Eubank – molte donne, infatti, non denunciarono l'assenza del marito per timore di vendette e ritorsioni o per vergogna o perché non lo rimpiangevano. E tuttavia, tra il 1913 e il 1915, nelle maggiori città la percentuale delle donne che si rivolsero alle organizzazioni assistenziali perché abbandonate variò dall'8% al 24% di tutte coloro che chiedevano assistenza¹⁷.

L'abbandono era spesso l'esito di una vita coniugale di conflitti e violenza. Antonio Salvatore così rispose alla richiesta da parte della *United Charities* di Chicago di ritornare presso la famiglia:

Preferirei morire. [...] Voleva fare tutto quello che le passava per la testa. [...] Il mio primo impulso è stato quello di ucciderla, ma il pensiero dei bambini mi ha trattenuto. Avevo preso l'abitudine di portare con me una pistola ogni volta che uscivo con lei. Alla fine ho deciso di abbandonarla. [...] Domandatele se vuole il divorzio. In quel caso ritorno e mi prendo i bambini¹⁸.

Un'altra ragione di abbandono era l'attrazione che le donne americane esercitavano su molti uomini. Così, alla solitudine e alle difficoltà economiche, si aggiungeva l'umiliazione.

Il lavoro a domicilio

Per 16 anni ho fatto a mano le asole. Per guadagnare 1 dollaro e venticinque ne dovevo fare 150 al giorno, dovevo lavorare veloce, veloce, come una macchina a vapore¹⁹.

Oltre al "bordo", il lavoro più diffuso tra le donne sposate era il lavoro a domicilio: lavori di confezione di fiori artificiali, sigari, di finitura di capi di vestiario, come l'orlatura dei guanti e la confezione di cravatte e passamanerie, lavori spesso procurati dalle connazionali che impegnavano dall'alba al tramonto.

Disposte a lavorare per un compenso assai inferiore di quello per cui lavoravano le donne di altre nazionalità, ben presto le donne italiane dominarono questa sezione del mercato del lavoro. Nel 1908 un'inchiesta condotta sulla lavorazione a domicilio delle confezioni da uomo in cinque città degli Stati Uniti (Chicago, New York, Rochester, Philadelphia e Baltimora) basò gran parte delle proprie osservazioni (84,3%) su donne italiane²⁰.

La presenza di molti bambini che aiutavano nel lavoro garantiva un minimo di guadagno. Il lavoro minorile, infatti, era molto più diffuso tra le famiglie italiane che tra quelle di altre nazionalità²¹.

I ragazzi vengono adoperati come assistenti, infilano aghi, attaccano foglie a fiori, legano mazzetti, sfilano le imbastiture [...] I piccolissimi sono messi a infilar nastrini colorati ai capi di biancheria [...] e ad infilare i cordoncini alle matite per i carnets da cotillons. I grandicelli si impiegano poi anche, anzi soprattutto, ai trasporti fra casa e fabbrica²².

Erano soprattutto le bambine a disertare la scuola per aiutare la madre. Da un'inchiesta condotta nell'inverno 1906-1907 risultò che dei 558 minorenni trovati al lavoro nelle abitazioni di alcuni quartieri di New York, 406 erano bambine, di età compresa tra i 7 e i 13 anni²³. Le più

grandicelle inoltre accudivano i fratellini più piccoli e aiutavano nelle faccende domestiche. Ricordando l'aiuto ricevuto dalla figlia, Carolina De Gennaro affermò: "Era lei la madre ... mi dava la possibilità di lavare, stirare... e lavorare". E Caterina Lombardo: "Quando lavoravo, mia figlia si prendeva cura della casa... quando tornava da scuola faceva tutto il lavoro...lavava i pavimenti e preparava la cena"²⁴. Le bambine si sottoponevano a tali fatiche non senza provare un desiderio di ribellione

Sono una bambina di 11 anni. Ogni mattina, prima di andare a scuola, spazzo tre stanze e aiuto a preparare la colazione, poi lavo i piatti. Dopo la scuola, faccio i miei compiti per un'ora e poi aiuto nel lavoro dei fiori. [...] Andando a scuola consegno in fabbrica il lavoro fatto e tornando a casa ritiro nuovo lavoro. D'estate non lavoriamo ai fiori. Ma io devo badare a Danny, il mio fratellino, tutto il tempo. Mia madre dice che lavorerebbe più volentieri in fabbrica piuttosto di badare a bambini terribili. Ma lei non va a lavorare, sta a casa e io faccio un sacco di lavoro domestico per lei, qualche volta faccio anche il bucato²⁵.



Lewis Hine, *Little Julia Tending the Baby at Home*²⁶

Il guadagno dell'emigrato italiano con famiglia – concludeva Amy Bernardy – è sudore delle donne e sangue dei ragazzi²⁷.

Lavoravo a casa – ricorda Lucy Sevirole –. Ricamavo i calzini da uomo [...] facevo un sacco di disegni diversi [...] ma prima dovevo fare qualche lavoro domestico: cucinavo, lavavo, stiravo, pulivo [...]. Quando avevo tempo mi sedevo e lavoravo fino alle quattro [...] e poi

ancora quando tutti dormivano. Erano brutti tempi. Troppo lavoro e pochi soldi. Non pensare che io non abbia lavorato²⁸.

Quel lavoro non solo non era considerato, ma non compariva neppure nelle statistiche ufficiali in base alle quali solo il 17% delle donne italiane svolgeva una attività lavorativa.

I lavori di cucito, il tenere i connazionali a pensione erano viste come semplici estensioni delle tradizionali e naturali funzioni femminili. E lo stesso lavoro fuori casa era considerato una temporanea necessità che non doveva mettere in discussione i rapporti di autorità in seno alla famiglia. Nemmeno quando le donne assumevano ruoli di responsabilità sul luogo di lavoro si attenuava la loro subordinazione al marito:

In fabbrica ero una capa, ma non a casa. In casa ero la madre e la moglie. Quelle persone che si immaginano che quando vanno a lavorare migliorano la propria condizione, che diventano una persona diversa, bene per me invece non c'è stata differenza. Sentivo la responsabilità di tornare a casa a lavorare. Sempre avevo in mente di tornare a casa: devo fare questo e devo fare quello²⁹.

Nel complesso si può affermare che per le donne sposate il lavoro nella prima fase dell'immigrazione non condusse a una condizione di maggiore indipendenza né conferì alle donne, alle ragazze e alle bambine maggior dignità all'interno della famiglia. Al senso di mortificazione personale si univa il dolore per essere costrette a dedicare alle cure materne solo una piccola parte della giornata. Il rammarico di Maria Venuti si riflette nel ricorrere della parola "bambino" nel corso della sua intervista:

Era dura perché dovevo lavorare, avevo il bambino ed era un grande sacrificio dover lavorare. Non potevo trascorre del tempo con il bambino, dovevo lavorare. Ancora adesso mi rattristo; mi sento male perché avrei voluto stare con il bambino, volevo prendermi cura del bambino. Lavoravo a casa, ma non avevo tempo per il bambino. Lo mettevo nella culla, lavoravo e con il piede la muovevo³⁰

Quei bambini di cui le donne avrebbero voluto prendersi cura, nati e cresciuti in case affollate, umide, mal illuminate e arieggiate, prive di servizi igienici, avevano un'alta probabilità di ammalarsi gravemente nei primi anni di vita³¹.

A New York la mortalità dei fanciulli italiani sotto i 5 anni raggiungeva la punta di 92,2 per mille; la media cittadina per i fanciulli della stessa età era 51,5 per mille. Rispetto al morbillo la mortalità dei fanciulli italiani era quasi sette volte superiore a quella dei fanciulli della città e quella per broncopolmonite due volte e mezzo. Le ragazze tra i 5 e i 19 anni presentavano i tassi più elevati di mortalità per tubercolosi³². Più elevati ancora i tassi di mortalità riscontrati a Chicago nelle famiglie numerose (1.600) da Alice Hamilton, laureata in medicina e residente del *social settlement* di Hull House. Mentre nelle famiglie numerose di origine ebraica la mortalità entro il primo anno di vita era del 260 per mille, in quelle irlandesi del 291, in quelle slave del 328, nelle famiglie italiane essa raggiungeva il 391 per mille³³.

Non stupisce che le donne cercassero di limitare le nascite esponendosi a terribili rischi piuttosto di aggiungere un altro figlio ai molti che già non si riusciva a crescere. Esse ricorrevano per lo più all'aborto affidandosi esclusivamente a loro stesse, ai consigli e alle esperienze di altre donne.

*Se fosse stato per lui avremmo avuto due dozzine di figli. A lui piacciono i bambini. Ma sono io quella che deve fare tutto il lavoro e lottare per ogni cosa. Ero sempre in ansia*³⁴.

A Hull House, scrive Alice Hamilton nella sua autobiografia³⁵, nelle riunioni tra le donne con molti figli la conversazione cadeva sempre sulla questione dell'aborto e su come procurarselo. "Una di loro disse di essersi gettata due volte dalle scale, ma senza risultato. L'altra rispose: la prossima volta riempi una vasca d'acqua e dopo [esserti gettata dalle scale] immergiti dentro. Io l'ho fatto e ha funzionato". Benché tutte fossero cattoliche, agli scrupoli religiosi rispondevano con una alzata di spalle: "cosa ne sa un prete della vita di una donna?"³⁶.

Resistere all'abbandono e alla violenza

Voi del Nuovo mondo non sapete, ma noi, che veniamo da una terra antica, sappiamo³⁷.

Come reagirono le donne alle difficoltà delle loro vite? La solidarietà con altre donne, l'aiuto di lavoratrici e riformatrici sociali e non da ultimo l'influenza di una società che attribuiva maggior valore all'individualità, con il tempo sostennero le donne nel difficile percorso verso una vita con più ampi margini di libertà e di realizzazione personale. E queste aspirazioni si manifestavano nella ricerca dell'indipendenza attraverso il lavoro, nella decisione di separarsi dai mariti o di denunciare i maltrattamenti. Le interviste e le memorie ne offrono numerosi esempi.

Le forme di resistenza interiore che non trovarono espressione nella ribellione aperta o nelle scelte di indipendenza, sono assai più difficili da indagare. È alle conversazioni tra donne e alle osservazioni delle femministe che ci si deve rivolgere. I dialoghi che le riformatrici di Hull House, il *social settlement* più importante d'America, intrattennero con le donne immigrate ci rivelano che esse seppero mettere in atto strategie di resistenza attingendo al proprio patrimonio culturale, incluse le credenze nella magia.

"Nei miei 25 anni trascorsi a Hull House – scrisse Alice Hamilton in *Witchcraft in West Polk Street* – ho ascoltato molte storie drammatiche di donne che si rivolsero alla magia per interpretare vicende d'amore e di abbandono e per alleviare la pena delle loro vite"³⁸.

La magia era un patrimonio di cui essere fiere in un paese che disprezzava e svaloriava gli immigrati e specialmente le donne italiane considerate arretrate, superstiziose e ignoranti. L'intervento soprannaturale, guida preziosa nella vita, era il privilegio di coloro che erano nate e cresciute in un paese dalle origini antiche, non già in un paese senza storia.

Le credenze in sortilegi e magie, inoltre, alleviavano il dolore e rafforzavano l'autostima dopo un abbandono. È il caso della moglie di Riccardo che aveva abbandonato lei e il suo bambino per una donna che viveva nello stesso condominio, un abbandono che l'anziana madre

attribuiva a un sortilegio. “Dopotutto, commenta Hamilton, è molto meno mortificante essere abbandonate dal proprio marito se ciò è effetto di un sortilegio demoniaco e non del fascino della donna del piano di sotto”. Le credenze nella magia inoltre pacificavano l’animo, attenuavano il rancore permettendo alle ferite dello spirito di rimarginarsi: l’uomo che abbandonava era un “disgraziato”, ad un tempo un colpevole e uno sfortunato per cui provare pietà.

Il cuore oppresso delle donne italiane trovava sollievo anche nella creazione fantastica. Una di queste storie si diffuse in un quartiere di Chicago nel 1913.³⁹



Lewis Hine, Italian Grandmother⁴⁰

Tutto cominciò, scrive Jane Addams in *The Devil Baby at Hull House*, il giorno in cui tre donne italiane fecero irruzione nel *settlement* e, tutte eccitate, chiesero che fosse loro mostrato il bambino diavolo. Erano l’avanguardia di una vera e propria moltitudine.

La versione italiana, con un centinaio di variazioni, parlava di una giovane devota sposata ad un ateo. In uno scatto d’ira il marito aveva strappato dalla parete della camera da letto un’immagine sacra dicendo che avrebbe preferito avere un diavolo in casa, al che il diavolo si incarnò nel bambino che la moglie stava aspettando. Appena nato, il bambino diavolo si mise a correre intorno alla tavola puntando l’indice contro il padre che alla fine lo afferrò e, tremando dalla paura, lo portò a Hull House⁴¹.

Fu in quelle settimane che Jane Addams raccolse i racconti, le confidenze, i ricordi delle sue vicine, donne “sfinite e piegate dal lavoro, sopraffatte e storpiate dalla brutalità degli uomini”. I loro ricordi erano per lo più tragici: di

parti prematuri, “perché mi aveva dato un calcio sul fianco”; di bambini mutilati o ustionati “perché non avevo nessuno a cui affidarli quando andavo a lavorare”; donne che avevano visto i piccoli, teneri corpi dei loro figli consegnati alla morte perché “lui non ha lasciato che chiamassi il dottore” o perché “non c’erano soldi per le medicine”⁴².

Alcune di queste donne avevano faticosamente lottato per molti anni con la povertà e numerose gravidanze, sapevano cosa significava vivere “nel terrore di una brutalità che in qualsiasi notte oscura avrebbe potuto ucciderle”⁴³, donne che tante volte avevano visto l’immoralità impunita e la virtù non ricompensata. Dai loro racconti prorompevano desideri confusi, acute grida di dolore, echi del senso di giustizia offeso. In qualche occasione le sembrò che le donne fossero spinte da un desiderio di vedere prima di morire un buon esempio di castigo.

In una storia in cui molti dei suoi contemporanei non avrebbero visto che un esempio della più rozza superstizione, Jane Addams vide la forza creativa delle donne comuni e riuscì a cogliere il lato tragico ed eroico della loro vita. Donne umili, che non avevano da opporre alla brutalità che la forza e “il fascino della parola”, attingendo a tradizioni e reminiscenze antiche, stavano ancora fissando regole di condotta della comunità attraverso le loro fiabe, “quella combinazione di saggezza e racconto fantastico, nel tentativo di addolcire il loro compagno e farne un padre migliore per i propri figli”.

3. Le ragazze

Il lavoro di fabbrica

Chi non viene a lavorare di domenica non torni il lunedì⁴⁴.

Se le donne sposate portarono il peso dei rapporti patriarcali all’interno della famiglia, le ragazze portarono quello dei ritmi accelerati nella fabbrica americana e dell’arretratezza della legislazione contro infortuni e malattie.

L’apporto delle figlie al reddito familiare con il lavoro di fabbrica era rilevante, dal 25 al 40%.

Secondo una inchiesta del 1910 condotta su 544 famiglie di New York, il 91,3% delle ragazze a partire dai 14 anni contribuiva al reddito familiare in confronto all'87% dei padri e dell'86,6% dei fratelli⁴⁵. Inoltre, a differenza dei fratelli, che godevano di margini più ampi di libertà, il tempo libero delle figlie tendeva a rimanere sotto il controllo della famiglia.

Le inchieste del Bureau of Labor rivelarono che negli stabilimenti tessili o di abbigliamento quali camicerie, maglierie, sartorie, nelle industrie alimentari e del tabacco tra le operaie italiane prevalevano le giovanissime: dai 12 ai 20 anni.⁴⁶

E non mancavano le bambine di 10-11 anni. Pauline Newman, assunta alla *Shirtwaist Triangle Factory* all'età di 11 anni, ricorda che nel suo reparto c'era un angolo che sembrava un asilo infantile. Dalle 7,30 del mattino alle 9 di sera con delle forbicine le piccole operaie tagliavano i fili che sporgevano dalle cuciture⁴⁷.

Nell'industria americana, che stava attraversando una fase di grande espansione produttiva e di intense ristrutturazioni tecnologiche, la mobilità occupazionale era elevatissima. Nel 50% dei casi, osservò Amy Bernardy, la permanenza nello stesso impiego non si protraveva oltre 6 mesi.⁴⁸

*Per un guadagno talvolta puramente nominale essa lavora fino a tarda sera nella stagione del rush, e se anche resiste per una settimana, dopo è sfinita. Vi sono esempi frequentissimi di ragazze che lavorano un giorno e poi ne stanno a casa tre, in preda ad una prostrazione gravissima. Non si esagera affermando che del totale di ragazze italiane nella città di New York, un terzo è affetto da tubercolosi.*⁴⁹

Una prostrazione che poteva condurre a forme gravi di instabilità psichica. "Ho conosciuto numerosi giovani e anche ragazze – scrisse Jane Addams nel 1909 – che hanno perso la ragione nel primo anno del loro soggiorno in America. E riportava alcuni casi di suicidio"⁵⁰.

Dei loro miseri guadagni le ragazze potevano tenere per sé ancora meno di quanto era concesso ai ragazzi ed assai più raramente trovavano il coraggio di sfidare l'autorità famigliare che nei

loro confronti rasentava il dispotismo. È il caso di una ragazza italiana che guadagnava 4 dollari a settimana in un laboratorio di sartoria per togliere le imbastiture.

*Alla domanda perché portasse una pesante gonna di lana in uno dei giorni più caldi dell'estate, rispose che era costretta a guadagnarsi il denaro per i suoi abiti facendo le pulizie per i vicini dopo l'orario, che negli ultimi tempi non aveva più trovato quel tipo di lavoro e suo padre non le permetteva di trattenere per sé del suo salario il denaro per gli abiti e per i trasporti perché si doveva comprare la casa*⁵¹.

Come le loro madri nelle lavorazioni a domicilio, le ragazze italiane si accontentavano di tariffe inferiori. Nell'industria dei fiori artificiali, dove le italiane erano la grande maggioranza, Mary van Kleeck, autrice di una voluminosa inchiesta, osservò: "ci si sente dire continuamente che le ragazze italiane offrono il loro lavoro per poco e che abbassano i salari. Per esempio, una giovane russa mi ha detto a proposito della sua compagna di lavoro che le italiane sono veloci, "lavorano come asini", ma che "rovinano il mercato perché non difendono le loro tariffe", che "se una ragazza americana si rifiutasse di lavorare per meno di 10 centesimi alla grossa, la ragazza italiana si farebbe avanti offrendosi di lavorare per 8"⁵².

La pena e la fatica del lavoro che maggiormente ricorrono nelle testimonianze e nelle memorie è la costrizione del lavoro in piedi per lunghe ore.

Una caporeparto benevola, mentre osservava la grande stanza in cui lavoravano centinaia di giovani donne, molte delle quali con le scarpe vicine al posto di lavoro, recentemente mi ha detto: "odio pensare a tutti quei piedi doloranti su questo pavimento; tutte queste ragazze hanno male ai piedi, alcune di loro passano la serata con i piedi immersi nell'acqua calda". Ma il male ai piedi non è più frequente del mal di schiena e del mal di testa. Lo studio delle malattie del lavoro è iniziato solo quest'anno da parte delle autorità federali e quando si conoscerà di più

delle conseguenze nervose e mentali dell'eccesso di affaticamento, molti casi di crollo psichico saranno fatti risalire a questa causa⁵³.

Cornelia Stratton, una ricercatrice che si era fatta assumere in una fabbrica di caramelle per indagare le condizioni di lavoro, così descrive il suo primo giorno di lavoro come impacchettatrice:

Suona la campanella. Nessuna parte di me prova una qualsiasi emozione. Sono solo piedi, tutta piedi, stremata a morte [...] dopo essere stata in piedi dalle 8 alle 18 al bancone [...] e poi l'agonia finale dello stare in piedi in metropolitana per tornare a casa. Non sono una femminista aggressiva, né sono attaccata alle vecchie tradizioni, ma è certo che odio, odio e odio ogni uomo in quella metropolitana che sta comodamente seduto (e la maggior parte di loro ha l'aspetto di chi è stato seduto tutto il giorno). [...] Non credo di aver mai saputo prima cosa significhi odiare⁵⁴.

Bassi salari e prostituzione

Mi sono venduta per un paio di scarpe⁵⁵.

Bassi salari, discontinuità del lavoro, demoralizzazione, spingevano le ragazze sulla via della prostituzione. “Ero troppo stanca, non mi importava più di niente”; “Non sopportavo più quella vita”; “mi sono venduta per un paio di scarpe”⁵⁶. La giovane che fece questa ultima dichiarazione per sei mesi aveva risparmiato per comprarsi un paio di scarpe, ma con quello che guadagnava si poté permettere solo di risuolare per due volte le vecchie. Quando alla fine si consumarono, si arrese e “si vendette per un paio di scarpe”.



Lewis Hine, *The Sidewalks of New York: This is Such a Friendly Town*, 1910⁵⁷

“Centinaia di ragazze lavoratrici – scrive Jane Addams nel suo studio sulla prostituzione giovanile – vanno a letto subito dopo aver consumato la cena. Sono troppo stanche per uscire, troppo stanche per leggere, troppo stanche per dormire”⁵⁸.

Così una giovane operaia spiegò a una volontaria della *Juvenile Protective Association* la sua decisione di abbandonare la fabbrica e tornare in una casa di prostituzione:

È facile per voi, con i vostri bei vestiti e il vostro cibo raffinato fare la predica a una ragazza come me, ma io non posso proprio sopportare di lavorare tutto il giorno a tornare la sera in una piccola miserabile stanza dove non c'è abbastanza luce neanche per leggere, e me ne torno dove almeno posso trovare un po' di compagnia e di comodità⁵⁹.

A far cadere le giovani immigrate nella rete della tratta era infatti la povertà, ma anche la vulnerabilità emotiva di ragazze desiderose di svago, di possedere qualcosa di bello per attenuare il grigiore delle loro vite, di uscire dall'isolamento, particolarmente penoso per le domestiche.

Per rivalersi delle mortificazioni personali e liberarsi dalla monotonia del lavoro, dalla sensazione costante “della stupidità e della crudeltà della vita”⁶⁰, le giovani operaie iniziarono ad affermare con sempre maggior forza la propria individualità.

Quando vediamo queste ragazze affaticate camminare per le strade, la maggior parte di noi scorge soltanto il passo sicuro, le risatine sciocche, l'abbigliamento assurdo. Eppure attraverso l'enorme cappello, con le piume disordinate e sporche, la ragazza annuncia al mondo che essa è lì. Chiede attenzione alla sua stessa esistenza, afferma che è pronta a vivere e a prendere il suo posto nel mondo⁶¹.

Quella volontà si manifestava anche nella protesta. Le giovani operaie valorizzarono l'esperienza di fabbrica come occasione di socialità tra coetanee di diverse nazionalità.

Benché fatta di letture leggere e di conversazioni frivole, essa rafforzava quei sentimenti di solidarietà che le incoraggiava a sfidare l'autoritarismo familiare e induceva nuove aspirazioni: all'istruzione, ad una maggiore libertà negli stili di vita, nelle scelte matrimoniali e nella gestione dei propri guadagni. Litigi, fughe da casa di ragazze giovanissime erano gli esiti più frequenti dei conflitti familiari. "E io me ne vado. La vita me la guadagno, e non deve importare nulla a nessuno se spendo in un cappello la paga di un mese"⁶².

A molte di loro l'esperienza emigratoria suggerì che la via dell'emancipazione passava per il rifiuto del matrimonio.

*Pochissime ragazze a Troy hanno voglia di sposarsi, e, soprattutto se guadagnano discretamente, non se la sentono di rinunciare al lavoro anche perché hanno visto troppe donne sposate rientrare in fabbrica, deluse, intristite, e con due o tre figli in casa da mantenere*⁶³.

La protesta

Non è stato un capriccio femminile che ha portato le donne a scioperare, ma l'eruzione di un vulcano che ha rumoreggiato a lungo sordamente, un traboccare di sofferenza, stanchezza e di soprusi⁶⁴.

Per salvaguardare le loro conquiste, affermare i propri diritti le giovani operaie si rivelarono disposte a scendere in sciopero e a farsi parte attiva nell'organizzazione delle proteste. Tra il 1909 e il 1913 un'ondata di scioperi attraversò l'industria tessile e dell'abbigliamento trasformando un settore tradizionalmente disorganizzato in una roccaforte sindacale, un sindacato femminile forte, audace, creativo a cui per la prima volta si unirono le ragazze italiane⁶⁵. Alla fine della Grande guerra era il settore più organizzato del movimento operaio americano. Fu lo sciopero alla *Shirtwaist Triangle Factory* del 1909, detto "la sollevazione delle 20.000", lo sciopero femminile più imponente mai verificato negli Stati Uniti, a segnare una svolta e a creare un nuovo senso di identità collettiva.



Operaie in sciopero, 2 febbraio 1910⁶⁶

Le operaie ottennero un aumento salariale e una diminuzione dell'orario, un successo parziale che tuttavia fu fonte di incoraggiamento.

Nel 1909 le grandi aziende non sottoscrissero l'accordo, ma fecero piccole concessioni. I miglioramenti, tuttavia, non riguardarono che marginalmente la sicurezza in fabbrica.

La diffusione e la gravità degli infortuni sul lavoro che stroncava la vita di tanti capifamiglia o impediva loro di mantenerla, in quello stesso anno furono documentate da Crystal Eastman, avvocatessa e femminista, nel volume *Work-Accidents and the Law*. Il 24 marzo 1911 l'alta corte dello stato di New York rigettò il progetto di legge redatto da Eastman sull'indennizzo dei lavoratori infortunati in base al principio che essa violava i diritti costituzionali di proprietà degli imprenditori. Il giorno dopo scoppiò l'incendio alla *Shirtwaist Triangle* che costò la vita a 146 persone, in maggioranza giovani donne immigrate tra cui 38 italiane⁶⁷. I proprietari, Max Blanck e Isaac Harris, erano immigrati ebrei che avevano fatto fortuna con la produzione delle camicette a vita stretta e maniche a sbuffo, come dettava la moda del tempo. Le misure antincendio non erano rispettate e mentre alle ragazze era proibito cantare, agli operai maschi era consentito fumare.

L'incendio devastò il laboratorio situato nel centro di New York all'ottavo e nono piano dell'Asch Building in Washington Square. Molte operaie, rimaste intrappolate nel laboratorio la cui porta, come di consueto, era stata chiusa a chiave per evitare che le operaie si prendessero la libertà di uscire, si lanciarono dalla finestra schiantandosi al suolo. Amiche e sorelle si gettarono nel vuoto abbracciate; alcune famiglie furono decimate, private delle loro componenti femminili: Caterina,

40 anni e le figlie Lucia di 20 anni e Rosaria di 14, morirono tutte quel giorno all'ottavo piano⁶⁸.

Josephine Nicolosi, in una intervista il 5 settembre 1957 così ha ricordato quei terribili momenti:

Lavoravo vicino al bancone del taglio dove stava bruciando un fiammifero sul tavolo di Sal Marchesi. "Al fuoco", disse Sal [...] La stanza si riempì di fumo e di fuoco e tutti correvano da tutte le parti. Corsi alla finestra e stavo per buttarmi, ma non ebbi abbastanza coraggio. [...] Le ragazze dicevano che potevamo buttarci perché di sotto ci avrebbero prese. Io andai verso la porta. Leo Brown, il macchinista, era vicino alla porta e gridò: "ho la chiave". Andai da lui e mi precipitai giù per le scale.

Una ragazza, Vincenza Bellanti, era fidanzata con mio cugino Frank. Non so come abbia trovato il coraggio di buttarsi. Pensavano che le avrebbero prese, ecco perché tante hanno aperto la finestra e si sono buttate⁶⁹.

E mentre i getti degli idranti raggiunsero solo il sesto piano, i teli e le coperte stese da pompieri e passanti non ressero al peso delle ragazze e si lacerarono.

La tragedia sollevò un'ondata di indignazione e ai funerali che si svolsero sotto la pioggia battente parteciparono 400.000 persone, un decimo della popolazione della città⁷⁰.

Il 30 giugno 1911 venne approvata la legge che istituiva la *Factory Investigation Committee* che ascoltò oltre 200 testimoni, ma al processo che seguì, e che durò solo 23 giorni, i proprietari furono assolti da una giuria di soli uomini che arrivò al verdetto in sole due ore⁷¹.

Nei 4 anni successivi, grazie alla mobilitazione femminile, di attiviste sindacali e riformatrici si approvarono 8 nuove leggi in tema di lavoro.

Grazie all'impegno della *Women's Trade Union League*, le donne italiane superarono la loro resistenza a unirsi all'organizzazione.

Erano disorganizzate perché erano appena diventate lavoratrici; perché avevano talmente tanto lavoro da fare a casa che difficilmente si potevano muovere, perché i loro mariti, fidanzati e padri non le lasciavano partecipare alle

riunioni, perché guadagnavano così poco che non potevano correre alcun rischio e perché nessuno le voleva organizzare. Ma quando qualcuna ci provava, le donne spesso dimostrarono che, nonostante tutti questi ostacoli, erano ansiose di andare⁷².

Anche le donne sposate che iniziarono a rivolgersi al lavoro al di fuori delle pareti domestiche – in particolare nel caso che le fabbriche fossero vicine a casa e potessero lavorare accanto a familiari e parenti – si rivelarono ansiose di unirsi alle organizzazioni sindacali. Nel 1912, nel corso dello sciopero al centro tessile di Lawrence, lo sciopero per il pane e le rose, le donne – lavoratrici e casalinghe, ragazze e donne sposate – dimostrarono una grande audacia, creatività e determinazione; crearono una rete di sostegno e solidarietà che affondava le sue radici nella vita quotidiana delle donne, adottando metodi di resistenza che avevano praticato nella comunità. La decisione di allontanare i bambini dal centro della protesta per affidarli a famiglie in altre città, ad esempio, si fondava su una pratica consolidata di scambio tra madri e i luoghi di discussione dove si diffondevano le notizie e si prendevano le decisioni divennero la strada, lo spaccio, il panificio. Le reti di solidarietà che si erano sviluppate nei quartieri si combinarono con l'esperienza associativa della fabbrica e diedero alle donne che vi parteciparono una consapevolezza nuova della loro forza⁷³.

Nello sciopero di Lawrence e in quelli che seguirono presero parte anche le donne anziane. Durante il "grandioso sciopero delle sarte" di New York, nel gennaio-marzo 1913, una di loro così spiegò le ragioni della sua adesione:

Sono stanca del capo, sono stanca del lavoro, sono stanca di avere sempre fame. Guarda! E mi mostrò il dito mignolo della mano destra. L'osso era consumato e il dito aveva assunto la forma di un uncino. Cotone, cotone, sempre cotone. E usavo i denti. Guarda! Aprì la bocca. I suoi denti davanti erano completamente consumati e rovinati. Vedi, tu non capisci. Per ogni asola che faccio devo prendere tra i denti il filo, e devo farlo veloce, veloce [...]. Gli occhi mi fanno male,

ora ci vedo poco. Sono ammalata, sono stanca, non lo sopporto più. Ecco perché aderisco allo sciopero⁷⁴.

Dopo anni di fatiche, di conflitti domestici, ma anche di lotte per la propria dignità, molte donne italiane conservarono della propria esperienza la sensazione di essersi liberate dal senso di soggezione verso l'autorità. Così Rosa termina il racconto della sua vita:

Non desidero morire perché per me è come essere in paradiso. Nessun uomo mi sgrida e mi obbliga a fare questo e mi proibisce di fare quello [...] adesso sono padrona di me stessa. Ho un solo desiderio, mi piacerebbe andare in Italia un'altra volta, prima di morire. Adesso parlo bene l'inglese, come un'americana, e potrei andare dappertutto, anche dove vanno i milionari e la gente ricca. Guarderei la gente ricca in faccia e gli chiederei le cose che mi interessa sapere. Non avrei nessuna paura adesso, di nessuno. Ecco cosa ho imparato dall'America: a non avere paura⁷⁵.

¹ Rose Laub Coser-Laura S. Anker-Andrew J. Perrin, *Women of Courage. Jewish and Italian Immigrant Women in New York*, Westport-London, Greenwood Press, 1999, p.1.

² Commissioner General of Immigration, *Annual Reports*.

³ Marie Hall Ets, *Rosa. Vita di una emigrante italiana*, Cuggiono, Ecoistituto della valle del Ticino, 2003, p. 173.

⁴ Ester Rizzo, *Camicette bianche. Oltre l'8 marzo*, Marsala, Navarra, 1916, pp. 36-37.

⁵ Hall Ets, *Rosa*, cit., p. 160.

⁶ Helen Barolini, *Umbertina*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 2001, p. 71.

⁷ https://8583b52b4a309671f69d-b436b898353c7dc300b5887446a26466.ssl.cf1.rackcdn.com/14923309_beautiful-portraits-of-immigrants-from-ellis_tcb47da07.jpg

⁸ Barolini, *Umbertina*, cit., p. 178.

⁹ Hall Ets, *Rosa*, cit., p. 174.

¹⁰ Augusta Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*, Milano, Angeli, 1988, pp. 142 ss.

¹¹ Rizzo, *Camicette bianche*, cit., pp. 34-35.

¹² Barolini, *Umbertina*, cit., p. 88.

¹³ Donna Gabaccia, *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and Social Change Among Italian Immigrants*

1880-1930, New York, State University of New York, 1984, p. 99.

¹⁴ <https://i.pinimg.com/originals/de/f9/3d/def93d6413832acd9cada873b8af3d77.jpg>

¹⁵ Amy Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli nella North Atlantic Division*, in "Bollettino dell'emigrazione", 1, 1909, p. 17.

¹⁶ Hall Ets, *Rosa*, cit., p. 173.

¹⁷ Edward Eubank, *A Study of Family Desertion*, Chicago, Department of Public Welfare, 1916, p. 25.

¹⁸ Ivi, p. 48.

¹⁹ Citato da Colomba Maria Furio, *Immigrant Women and Industry: A Case Study. The Italian Immigrant Women and the Garment Industry, 1880-1950*, Thesis, New York University, 1979, p. 188.

²⁰ US. Department of Labor. Bureau of Labor Statistics, Bull. 175, *Summary of the Report on Condition of Woman and Child Wage Earnings in the United States*, Washington, Government Printing Office, 1916, p. 98.

²¹ Luisa Cetti, *Donne italiane a New York e il lavoro a domicilio (1910-1925)* in "Movimento Operaio e Socialista", 3, 1984, pp. 296-297.

²² Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 37.

²³ Antonio Stella, *Effetti della congestione urbana sulle donne e sui fanciulli italiani*, in "Bollettino dell'Emigrazione", 1908, 17, p. 1934.

²⁴ Coser-Anker-Perrin, *Women of Courage*, cit., p. 101.

²⁵ Miriam Cohen, *Italian American Women in New York city, 1900-1950: Work and School*, in *Class, Sex and the Woman Worker*, edited by Milton Cantor and Bruce Laurie, Westport, Greenwood, 1977, p. 126.

²⁶ <https://i.pinimg.com/736x/63/f4/f5/63f4f52912dfe2a5c2ae9bbe88ba4a51--lewis-hine-vintage-children.jpg>

²⁷ Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 129.

²⁸ Koser-Anker-Perrin, *Women of Courage*, cit., p. 101.

²⁹ Ivi, p. 114.

³⁰ Ivi, p. 102.

³¹ In alcuni quartieri italiani di Chicago il 58% delle abitazioni avrebbe avuto bisogno di restauri per impedire che l'acqua penetrasse dal soffitto o impregnasse le pareti. Grace Norton Peloubet, *Chicago Housing Conditions, VII: Two Italian Districts*, in "The American Journal of Sociology", 4, 1913, p. 518.

³² Stella, *Effetti della congestione urbana*, cit., p. 1934.

³³ Alice Hamilton, *Poverty and Birth Control*, American Birth Control League, New York, s.d., p. 3.

³⁴ Coser-Anker-Perrin, *Women of Courage*, cit., p. 7.

³⁵ Hamilton, *Exploring the Dangerous Trades*, Boston, Atlantic Monthly Press, 1943, p. 112.

³⁶ Hamilton, *Poverty*, cit., p. 3.

³⁷ Hamilton, *Witchcraft in West Polk Street*, in "The American Mercury", 37, 1927, p. 74.

³⁸ Ivi, p. 71.

³⁹ Jane Addams, *The Devil Baby at Hull House*, in "Atlantic Monthly", 118, 1916, pp. 441-451. Per la traduzione italiana del testo si veda Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città*, a cura di Bruna Bianchi, Santa Maria Capua a Vetere, Spartaco, 2004, pp. 276-286.

⁴⁰ <https://i.pinimg.com/originals/f0/c6/8a/f0c68af1020ae1e35be9264099a86079.jpg>.

⁴¹ Addams, *Donne, immigrati*, cit., pp. 276-277.

⁴² Ivi, p. 285.

⁴³ Ivi, p. 286.

⁴⁴ Cartello che spesso compariva il sabato alla *Triangle Shirtwaist Factory* di New York, da una intervista a Pauline Newman, organizzatrice sindacale, in Linda Kerber-Jane Sherron De Hart, *Women's America. Refocusing the Past*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 251.

⁴⁵ Louise Odencrantz, *Italian Women in Industry. A Study of Conditions in New York City*, New York, Russel Sage Foundation, 1919, p. 17.

⁴⁶ US. Department of Labor, *Summary of the Report*, cit., pp. 44; 412-413.

⁴⁷ In Linda Kerber-Jane Sherron De Hart, *Women's America*, cit., p. 252.

⁴⁸ Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli*, cit., p. 53.

⁴⁹ Ivi, pp. 51-54.

⁵⁰ Addams, *The Spirit of Youth and the City Streets*, New York, Macmillan, 1909, pp. 147-148.

⁵¹ Addams, *A New Conscience and an Ancient Evil*, New York, 1912, p. 163.

⁵² Mary van Kleeck, *Artificial Flowers Makers*, New York, Survey Associates, 1913, p. 67.

⁵³ Addams, *A New Conscience*, cit., p. 73.

⁵⁴ Cornelia Stratton Parker, *Working with the Working Woman*, New York-London, Harper, 1922, p. 16.

⁵⁵ Addams, *A New Conscience*, cit., p. 76.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ <https://www.gallery.ca/collection/artwork/the-sidewalks-of-new-york-this-is-such-a-friendly-town>

⁵⁸ Addams, *A New Conscience*, cit., p. 73.

⁵⁹ Anne Meis Knupfer, *Reform and Resistance. Gender, Delinquency and America's First Juvenile Court*, New York-London, 2001, p. 83.

⁶⁰ Addams, *The Spirit of Youth*, cit., p. 53.

⁶¹ Ivi, p. 8.

⁶² Bernardy, *L'emigrazione delle donne*, cit., p. 136.

⁶³ Giulia Calvi, *Società industriale e cultura operaia negli Stati Uniti (1890-1917)*, Roma, Bulzoni, 1979.

⁶⁴ Theresa Malkiel, *The Jobless Girl*, in "New York Call", 29 dicembre 1909, p. 2.

⁶⁵ Colette A. Hyman, *Labor Organizing and Female-Institution Building: The Chicago Women's Trade Union League, 1904-1924*, in *Women, Work, & Protest*, cit., pp. 22-41.

⁶⁶ http://www.americanyawp.com/text/wp-content/uploads/18_strikers_LC-USZ62-49516.jpg

⁶⁷ John Fabian Witt, *Crystal Eastman and the Internationalist Beginning of American Civil Liberties*, in "Duke Law Journal", vol. 54, 2004, pp. 720-722.

⁶⁸ Rizzo, *Camicette bianche*, cit., pp. 34-35.

⁶⁹ *Triangle Fire Testimonials*, <http://trianglefire.ilr.cornell.edu/primary/survivorInterviews/JosephineNicolosi.html>.

⁷⁰ Adrienne Sosin-Joel Sosinsky, *The Triangle Fire Centennial Commemoration*, in *The Great Lawrence Textile Strike of 1912*, edited by Robert Forrant, New York, 2014, p. 175.

⁷¹ Leo Stein, *The Triangle Fire*, Philadelphia-New York, Lippincott, 1962, p. 178.

⁷² Meredith Tax, *The Rising of the Women: Feminist Solidarity and Class Conflict, 1880-1917*, New York, Monthly Review Press, 1980, p. 105.

⁷³ Ardis Cameron, *Bread and Roses Revisited: Women's Culture and Working-Class Activism in the Lawrence Strike of 1912*, in *Women, Work & Protest. A Century of U.S. Women's Labor History* edited by Ruth Milkman, Boston-London-Melbourne, Routledge and Paul Kegan, 1985, pp. 42-61.

⁷⁴ Furio, *Immigrant Women*, cit., p. 188.

⁷⁵ Hall Ets, *Rosa*, cit., p. 259.

TORNA ALL'INDICE

Bruna Bianchi insegna *Storia delle donne e Storia del pensiero politico e sociale contemporaneo* all'Università Ca' Foscari di Venezia. Studiosa della Grande guerra ed in particolare dell'esperienza bellica di sodati e ufficiali. ([Curriculum completo](#))

[I libri di Bruna Bianchi](#)

ARRIVI E PARTENZE. L'ITALIA DA PAESE DI EMIGRAZIONE A TERRA DI IMMIGRAZIONE

Maddalena Marchetti

Università di Montpellier, Associazione Clio '92

Keyword: *migrazioni, migrazioni e canzoni, migrazioni e testi storiografici, migrazioni e quotidiani*

ABSTRACT

Con il nostro articolo intendiamo ripercorrere le tappe di un'esperienza didattica condotta con gli studenti universitari francesi del dipartimento d'italianistica di Montpellier. Si tratta di una riflessione sui fenomeni migratori in atto nella nostra penisola e sulle condizioni di vita e di lavoro dei nuovi arrivati, condizioni che abbiamo messo a confronto con la realtà dei nostri emigrati in America agli inizi del Novecento. Il nostro approccio alle tematiche affrontate è stato interdisciplinare, tra musica storia e educazione linguistico-letteraria.

Introduzione

L'itinerario di studio che intendiamo presentare è stato svolto nell'A.D. 2015/ 2016 con gli studenti del corso di Lingua e cultura italiane presso l'università Paul Valéry di Montpellier; a nostro avviso, tuttavia, è possibile proporlo agli studenti italiani delle scuole superiori. Gli allievi di Montpellier erano iscritti al secondo anno del corso di laurea in Lingua straniera applicata, le cui caratteristiche sono simili ai percorsi universitari italiani in Mediazione culturale.

Attraverso la lettura di brani appartenenti a tipologie testuali diverse (testi giornalistici, storiografici, letterari, canzoni e diari...) le lezioni da noi tenute avevano lo scopo di approfondire alcuni argomenti ritenuti rilevanti per la conoscenza della realtà italiana contemporanea e

¹. In definitiva si è trattato di un cambiamento sociale e culturale radicale che ha lasciato tracce profonde nella società italiana. Pertanto abbiamo deciso di proporre un itinerario didattico che, partendo dal nostro presente, offrisse agli studenti l'opportunità di avere una conoscenza più approfondita dell'emigrazione italiana

nello stesso tempo potenziare le abilità linguistiche degli allievi. Si trattava quindi di un percorso didattico dall'approccio interdisciplinare, tra storia, cultura e approfondimento linguistico-letterario.

Tra i temi rilevanti abbiamo indicato il *fenomeno migratorio* che ha coinvolto e coinvolge tuttora il nostro paese divenuto, come sappiamo, terra di immigrazione recente, dopo essere stato per buona parte del Novecento una delle nazioni europee con il più alto tasso di emigrazione.

Come è noto ciò ha avuto ripercussioni notevoli sulla società italiana in termini di sofferenze, disgregazione delle famiglie, modificazioni degli equilibri demografici, problematiche legate all'inserimento nei luoghi di arrivo, ma anche al reinserimento per coloro che decidevano di tornare transoceanica (dal 1876 al 1914), della quale la maggior parte dei corsisti aveva una conoscenza approssimativa, almeno così è emerso nell'attività di brainstorming introduttiva al tema. Inoltre abbiamo cercato di mettere a confronto quell'esodo con il fenomeno dei flussi migratori in atto oggi nel Mediterraneo, indirizzati

specialmente verso le coste italiane, movimenti migratori di cui non tutti gli studenti erano al corrente.

Il nostro percorso didattico ha assunto le caratteristiche di un laboratorio poiché gli allievi hanno avuto un ruolo attivo nel processo di costruzione delle conoscenze. Essi infatti hanno svolto delle ricerche, “interrogato” le opere finzionali (canzoni, documenti iconografici, brani letterari) e le fonti storiche e hanno fornito ipotesi esplicative su alcuni fenomeni, ipotesi che successivamente sono state confrontate con quelle formulate da storici dell’emigrazione.

Per la ricostruzione del fenomeno emigratorio di fine Ottocento siamo partiti da opere finzionali, in questo caso le canzoni, poiché tale approccio è molto motivante per gli allievi. Non è questa la sede opportuna per aprire una parentesi sul rapporto tra le opere finzionali e la storia; basti dire che nel nostro laboratorio le canzoni hanno rappresentato un efficace discorso sulla storia². In particolare la scelta di un autore contemporaneo, nel nostro caso Francesco De Gregori, ha presentato il vantaggio di stabilire un sentimento di vicinanza che agevola la curiosità e l’interesse dello studente, cioè attiva quella parte emozionale importante in ogni processo di insegnamento/apprendimento, imprescindibile nell’ambito storico che per sua natura si volge al passato, spesso percepito dai nostri studenti come qualcosa di molto lontano rispetto alle loro esperienze di vita.³ Inoltre il testo in musica è a tutti gli effetti un testo poetico, pertanto l’analisi della sua struttura sotto il profilo linguistico e letterario ha consentito agli studenti di affinare e potenziare le loro competenze in questo campo, approfondendo nel frattempo il quadro storico oggetto del nostro studio.

1. Percorso laboratoriale

Ripercorriamo ora le fasi salienti del nostro iter didattico.

Fase I. Arrivi: il nostro presente.

Inizialmente abbiamo posto agli studenti alcune domande per far emergere le loro preconoscenze circa il recente fenomeno

immigratorio in atto nel nostro paese e circa l’emigrazione italiana del secolo scorso, nonché i prerequisiti necessari dal punto di vista linguistico per affrontare la tematica scelta.

Quindi è stata proiettata un’immagine raffigurante lo sbarco di migranti albanesi nel porto di Bari nel 1991 senza dare agli allievi alcuna indicazione in merito, con lo scopo di suscitare attraverso il dialogo una prima ipotesi esplicativa sul dove, come, quando e sul perché della foto in questione.

Terminata l’analisi del documento iconografico, sono state scritte sulla lavagna le parole chiave emerse nel corso della discussione sulla foto; sono poi stati forniti i dati reali riguardanti l’immagine proposta (fotografia scattata a Bari nel 1991, raffigurante lo sbarco di migliaia di albanesi...) e confrontati questi ultimi con le ipotesi esplicative fornite dagli studenti.

Successivamente abbiamo approfondito il tema degli sbarchi odierni sulle coste siciliane leggendo un articolo tratto da *Il Sole24ore* e riguardante il terribile disastro avvenuto nel 2013 a Lampedusa.⁴ Conclusa la lettura, gli studenti sono stati interpellati sulle loro conoscenze (entità del fenomeno, suo impatto sulla società italiana, soprusi e torture cui i migranti sono oggi oggetto nei paesi di transito, come ad esempio la Libia ...). Tenuto conto delle poche informazioni di cui gli studenti disponevano, sono stati suggeriti loro siti dedicati⁵ e articoli giornalistici. Le attività di documentazione sono state svolte in parte durante le lezioni, in parte a casa come approfondimento individuale. Insieme abbiamo letto alcuni passi tratti dal reportage giornalistico *La frontiera* di A. Leogrande (2015) e successivamente li abbiamo messi a confronto con brani tratti da un altro reportage datato 2003, *Mi chiamo Ali*, di M. Melillo⁶ sulla presenza degli stranieri in Italia e sul loro inserimento nella società italiana.

In questa prima fase sono sorte spontanee anche delle riflessioni sulla società francese, dove l’immigrazione magrebina e più in generale africana ed asiatica ha origini molto più antiche e si è discusso sul grado di integrazione raggiunto dagli stranieri presenti in Francia. Questa parte del percorso non è stata sviluppata come avrebbe

meritato poiché il tempo a disposizione non lo permetteva; tuttavia il collegamento con la società in cui gli studenti sono immersi ha rappresentato uno stimolo in più ad approfondire le problematiche legate alle questioni migratorie italiane, anche perché la Francia è stata per molto tempo una meta per i nostri lavoratori e soprattutto nel sud del Paese non pochi sono i cognomi di origine italiana.

Fase II. Partenze: dal presente al passato. L'emigrazione transoceanica dal 1876 al 1914.

Terminata la riflessione sul nostro presente, si è aperta la sessione che definiremo propriamente storica con una domanda, cioè abbiamo chiesto agli studenti se fossero informati che un tempo l'Italia era stato uno dei paesi europei con il più alto tasso di emigrazione.

Da questa discussione è emerso che una minoranza fra loro conosceva la fase emigratoria del secondo dopoguerra; pochi possedevano informazioni relative al grande esodo fra 800 e 900 e soprattutto non erano note le modalità con cui esso era avvenuto, nonché le grandi difficoltà che avevano accompagnato l'inserimento degli italiani nel continente americano e il carico di sofferenze che tutto ciò aveva comportato nelle vite degli individui coinvolti. Quindi siamo passati all'ascolto della cosiddetta "trilogia" sull'emigrazione del noto cantautore italiano Francesco De Gregori. Si tratta di tre canzoni dell'album *Titanic* (1982) e precisamente del brano omonimo, de *L'abbigliamento di un fuochista* e de *I muscoli del capitano*.

Dopo la fase di ascolto e riflessione sulla prima canzone sono stati esplicitati gli obiettivi generali del nostro iter didattico, obiettivi riportati nell'appendice 1.

Questi brani musicali sono stati scelti perché rappresentano una narrazione efficace e ben costruita che intreccia la vita dei singoli uomini con la grande storia, offrendo un punto di vista singolare sul tema della grande emigrazione italiana. Il percorso storico in musica costruito da De Gregori⁷ consente infatti di leggere dietro il dato storico, di recuperare la dimensione psicologica dell'evento e tutta una serie di elementi che permettono agli studenti di

avvicinarsi più agevolmente alla complessità del fatto storico. Si è scelto De Gregori anche perché egli stesso ha più volte dichiarato un interesse particolare per la disciplina storica, interesse testimoniato dal suo itinerario artistico⁸. A tal proposito sono state lette alcune interviste e fatta conoscere la collaborazione di De Gregori con Giovanna Marini, famosa musicologa con la quale il cantautore romano ha portato a termine un ambizioso progetto per il recupero di antiche canzoni popolari italiane (*Il fischio del vapore*, 2002), iniziato appunto con l'album *Titanic*.

A titolo esemplificativo riportiamo qui i passaggi salienti della nostra analisi in riferimento alla canzone *Titanic*.

Fase operativa sul testo.

1) Ascolto della canzone *Titanic* di Francesco De Gregori senza testo e senza video di accompagnamento per non influenzare gli allievi.

2) Fase di esternazione libera delle impressioni.

3) Secondo ascolto con il testo della canzone.

4) Lettura a più voci per sottolineare i diversi personaggi.

5) Divisione degli studenti in gruppi e compilazione del questionario da noi elaborato in precedenza per l'analisi del brano. Il questionario è riportato nell'appendice 2.

Per quanto riguarda il punto n.4 ricordiamo che tutte e tre le canzoni si prestano a tale lettura poiché hanno una struttura narrativa e al tempo stesso dialogante.

In seguito abbiamo confrontato le risposte fornite dai gruppi al questionario (punto n.5), cercando di esplicitare quale interpretazione in merito al tema dell'emigrazione emergesse dalla canzone. L'interpretazione espressa nel brano non è infatti esplicita. Inoltre le voci narranti sono più di una e pertanto gli studenti sono stati invitati ad evidenziare gli elementi linguistici e retorici utili per capire il punto di vista dell'autore (che per il ruolo svolto possiamo avvicinare a quello dello storico) e quello dei protagonisti (cioè gli attori della storia), vale a dire i vari personaggi che si avvicinano nei quadri narrativi di cui è composta la canzone.

Ciò è stato possibile grazie all'analisi accurata del lessico utilizzato, della struttura del testo e degli espedienti retorici (rime, figure retoriche...).⁹ In particolare attraverso l'uso di colori diversi sono stati individuati i marchi di storicità, ad esempio riferimenti all'epoca dei fatti narrati, ai luoghi, alle tecnologie e sono state distinte le parti narrative vere e proprie da quelle descrittive, dai dialoghi e dalle riflessioni della voce narrante. Inoltre sono stati rilevati gli intrecci presenti in ogni testo musicale tra voce, parola e musica. Si è ritenuto importante cogliere questi aspetti poiché essi aiutano a far emergere la componente "soggettiva" (di cui si è parlato nell'introduzione) che gioca un ruolo fondamentale nelle vicende storiche.

Successivamente sono state ascoltate le altre due canzoni, analizzando a lezione soltanto *L'abbigliamento di un fuochista*. L'analisi de *I muscoli del capitano* è stata svolta come compito individuale a casa in modo da esercitare le competenze acquisite durante il corso ed è stata considerata come *verifica intermedia*.

2. Dal testo di finzione alla ricostruzione del contesto storico attraverso le fonti

Dopo le fasi di ascolto ed analisi, abbiamo distribuito un dossier, costituito da tabelle e dati numerici sul grande esodo, desunto principalmente da *Storia dell'emigrazione italiana*¹⁰ di E. Franzina ma anche da altri testi storiografici¹¹, oltre che da lettere, diari di viaggio e reportage giornalistici coevi, materiale iconografico, mappe geografiche ed altri documenti tratti dai siti dedicati.¹² Completato lo spoglio della documentazione, abbiamo individuato sul planisfero i paesi di destinazione della nostra emigrazione, infine ci siamo soffermati sulle vignette pubblicate in America agli inizi del Novecento riguardanti la presenza italiana.¹³ Il dossier predisposto era voluminoso, pertanto abbiamo deciso di scegliere alcuni documenti per ogni tipologia di fonte. Ogni gruppo ha approfondito lo studio di un tipo di documentazione, ad esempio un gruppo si è

occupato delle vignette e dei dipinti raffiguranti gli italiani in partenza, un altro dei diari di viaggio degli emigranti, un altro ancora degli articoli comparsi sulle testate statunitensi in merito all'emigrazione italiana.

Insieme abbiamo letto e commentato due brani storiografici esemplificativi dei diversi punti di vista sul grande esodo di inizio Novecento, si tratta di due brani opportunamente selezionati, il primo di G. Salvemini ed il secondo di S. Nitti.¹⁴ Come è noto i due storici avevano un'opinione diversa in merito alla emigrazione transoceanica di cui sono stati testimoni, soprattutto divergevano sulla valutazione delle conseguenze di tale movimento sulla società italiana del tempo.

Terminata questa fase, i gruppi hanno socializzato i risultati della loro ricerca-studio con una relazione orale supportata da proiezioni in PowerPoint. Quindi abbiamo avviato una discussione sulle posizioni dei due storici menzionati, posizioni messe a confronto con quanto emerso nei lavori di gruppo ed durante l'ascolto dei brani musicali.

Per la verifica finale abbiamo chiesto agli studenti di elaborare un testo scritto di tipo storico (informativo-espositivo con un avvio alla formulazione di ipotesi e tentativi di spiegazione) che delineasse le caratteristiche del grande esodo degli emigranti italiani a cavallo tra Ottocento e primo quindicennio del Novecento.

3. Ritorno al presente

A questo punto del percorso gli studenti erano consapevoli del fatto che gli italiani sono stati a lungo un popolo di emigranti e che in quanto tali hanno subito soprusi, sfruttamento e comportamenti razzisti. Si trattava perciò di chiudere il cerchio riagganciandoci alla realtà presente e l'abbiamo fatto con la lettura di un passo tratto dal romanzo di A. Botte, *Mannaggia la miseria*¹⁵, un crudo romanzo-reportage che rivela la vita ai margini di tanti immigrati presenti nel nostro paese e occupati soprattutto in agricoltura. Il romanzo ha il pregio di raccontare in prima persona i disagi e l'emarginazione vissuta da questi lavoratori che l'autore conosce

bene; infatti, in quanto sindacalista, è giornalmente a contatto con questa realtà. Noi abbiamo scelto un passo in cui uno dei tre immigrati protagonisti descrive il ghetto dove vive insieme ai suoi compagni di lavoro a San Nicola Varco (Eboli). Elaborando due tabelle distinte, gli studenti hanno poi confrontato le condizioni di vita e di lavoro degli emigranti italiani negli Usa all'inizio del Novecento con quelle degli immigrati nella piana del Sele un secolo dopo. Abbiamo infine approfondito questi aspetti leggendo alcuni passi del reportage giornalistico di M. Rovelli, *Servi*¹⁶. Il nostro percorso si è concluso con la visione del video sullo sgombero del ghetto di San Nicola Varco avvenuto l'11/11/2009.¹⁷

Quest'ultima parte del laboratorio è stata molto emozionante poiché abbiamo toccato con mano le similitudini e abbiamo capito che la modernità non è automaticamente sinonimo di progresso, specialmente nel campo dei diritti. Si tratta di una considerazione che può indurre al pessimismo ma la storia, in quanto riflessione razionale sulle vicende umane nel tempo, può aiutarci a trovare delle risposte che allevino il senso di inquietudine che ci opprime, inquietudine generata dal nostro presente percepito molto spesso, soprattutto dalle giovani generazioni, come un flusso di eventi ingovernabile. Concludendo, l'esperienza del laboratorio è stata soddisfacente sia per la docente sia per gli studenti, in particolare questi ultimi hanno apprezzato la struttura circolare dell'itinerario didattico che consente uno sguardo a tutto tondo su un paese in bilico tra antica emigrazione e immigrazione recente.

Appendice 1: Obiettivi generali del percorso laboratoriale:

- essere in grado di riconoscere le caratteristiche di un testo finzionale, distinguendolo da un testo storico;
- essere in grado di trarre informazioni storiche da un'opera finzionale;
- riconoscere le potenzialità formative dei testi musicali nella costruzione della conoscenza storica;

- saper costruire strumenti didattici per la lettura e decodifica del testo in musica;
- saper comprendere testi di scrittura popolare e saperne ricostruire il contesto storico di riferimento;
- individuare il lessico specifico del testo storico e saperlo utilizzare in contesti nuovi;
- essere in grado di redigere un testo storico partendo dalla sollecitazione di un testo finzionale.

Appendice 2: Questionario per l'analisi delle canzoni.

Qual è l'argomento affrontato nella canzone? Dove si svolge la storia, in quale epoca? Da quali elementi del testo lo deduci? Quante sono le voci narranti presenti nel testo? Sono voci narranti interne o esterne? Chi sono i personaggi della storia? C'è una descrizione fisica? A quali classi sociali appartengono? Da quali elementi lo deduci? Ci sono parole che non conosci, se sì quali? (utilizzo del vocabolario e spiegazione della parola non nota). A quale codice linguistico appartengono? Dove sono diretti i personaggi e perché? Come definiresti la musica del brano? Sai dire a che genere appartiene? Che rapporto c'è, secondo te, tra la dimensione musicale e le vicende narrate? Quale messaggio vuole trasmetterci la canzone? Il messaggio è trasmesso in forma esplicita o implicita? Sai spiegare la differenza? Ci sono elementi linguistici o retorici che ostacolano o agevolano la comprensione del messaggio?

TORNA ALL'INDICE

¹ A. Margariti, *America!America!*, Atti e memoria del popolo, Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano editore, 1981. Si tratta di un testo scritto dall'emigrante Margariti di ritorno in Italia nel 1948 per un periodo di vacanza, alla domanda che gli è posta in questa occasione "Voi siete americano?" Risponde "In America mi chiamano italiano, in Italia americano". Alcuni emigrati italiani al loro ritorno in patria, definitivo o meno, hanno sentito il bisogno di raccontare il difficile impatto con la realtà americana e lo hanno fatto con

molta fatica poiché si trattava di semi-analfabeti, o comunque di persone che avevano poca familiarità con la scrittura, il testo di Margariti di cui abbiamo letto alcuni passi, lo dimostra, anche nella sua composizione grafica (senza spazi né punteggiatura), gli allievi ne sono stati molto colpiti.

² P. Brunello, *Canzoni e storia sociale*, Atti del Seminario di Formazione dell'XI Scuola estiva di Arcevia, 30 giugno -2 luglio 2005.

³ Cfr. S. Pivato, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002; M. Peroni, *Il nostro concerto. La storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

⁴ R. Calandra, "La più grande tragedia del mare: centinaia di morti", *Il sole 24ore*, 3 ottobre 2013.

⁵ www.ciseionline.it; www.istat.it/it/immigrati; www.alexanderlanger.org; www.openmigration.org; www.italia150.rai.it; <http://www.integrazionemigranti.gov.it>. Ultima consultazione 3 novembre 2017.

⁶ A. Leogrande, *La frontiera*, Feltrinelli, Milano, 2015; M. Melillo, *Mi chiamo Alì*, Editori riuniti, Roma 2003.

⁷ www.francescodegregori.net (sito ufficiale); www.ondarock.it. Ultima consultazione 3/11/2017.

⁸ Cfr. E. Capasso, *I poeti con la chitarra. La storia e la letteratura raccontate dai cantautori italiani*, Bastogi editrice, Milano 2004; F. Pivano, *I miei amici cantautori*, Mondadori, Milano, 2006.

⁹ Cfr. L. Coveri (a cura di), *Per una storia linguistica della canzone italiana*, in *Parole e musica. Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana. Saggi critici e antologia di testi*, Novara, Interlinea edizioni, 1996.

¹⁰ P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2009.

¹¹ A. Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1999; F. Tarozzi e R. Vecchi (a cura di), *Partenze e Ritorni. Italiani in America Latina*, in rivista *Storia e problemi contemporanei* (IX, 18), Bologna, Clueb, 1996.

¹² Ad esempio www.memoriaemigrazioni.it, e www.fondazionepaolocresci.it; www.ilcalendariodelpopolo.it, in particolare il supplemento al n.579. Si tratta di un numero monografico ad integrazione dell'omonima mostra documentaria a cura di E.Franzina, *Macaroni e Vu'cumprà, emigrazione e immigrazione nella storia della società italiana*, Teti editore, Milano, 1995.

¹³ G. A. Stella, *L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002. Le tabelle con i dati sull'analfabetismo e sullo sviluppo industriale italiano a fine Ottocento sono rintracciabili in vari testi storiografici, per praticità abbiamo consultato quelle presenti in R. Romanelli, *L'Italia liberale*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 1979.

¹⁴ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1963; S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale, inchiesta sulla condizione dei contadini in Basilicata e Calabria*, Bari, Laterza, 1968.

¹⁵ A. Botte, *Mannaggia alla miseria*, Roma, edizioni Ediesse, 2009.

¹⁶ M. Rovelli, *Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Milano, Feltrinelli, 2009.

¹⁷ Il video è consultabile on line (<https://www.youtube.com/watch?v=iUmqLrTa-HE>). Ultima consultazione 3/11/2017.

UN DOSSIER SULLE MIGRAZIONI NELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Francesca Tognina Moretti

Liceo cantonale di Lugano 1

Keyword: *Storia contemporanea, Migrazioni, Lavoratori italiani, Svizzera, Inforestierimento*

ABSTRACT

Per l'esame scritto di maturità di scienze umane nei licei ticinesi i docenti preparano un dossier tematico. L'arco temporale si estende dalla seconda metà dell'Ottocento agli inizi degli anni settanta. I testi offrono alcune chiavi di lettura dei fenomeni migratori dell'età contemporanea: la periodizzazione, la direzione dei flussi migratori, l'incidenza di alcune forze di fondo come l'evoluzione demografica e lo sviluppo economico, e di altri fattori più contingenti come le decisioni politiche e la percezione sociale dei migranti.

1. Una necessaria precisazione

Qui di seguito presento una serie di documenti storiografici confluiti in un dossier di un centinaio di pagine allestito dai docenti che insegnano le scienze umane presso il Liceo cantonale di Lugano 1. Come di consuetudine, il dossier consta di quattro sezioni (filosofia, storia, geografia, economia e diritto), ciascuna delle quali declina il tema affrontando le questioni rilevanti nella propria disciplina attraverso una serie di materiali documentari. Ad ottobre gli studenti ricevono il fascicolo, in novembre scelgono in quale materia (storia, filosofia o geografia) sostenere l'esame di maturità. Il dossier costituisce parte importante della materia che gli studenti sono tenuti a preparare per l'esame scritto. Essi sono invitati ad affrontare l'argomento in un'ottica interdisciplinare; per questa ragione nel corso dell'anno i docenti approfondiscono il tema delle migrazioni durante le lezioni attingendo ai testi in esso contenuti.

2. Le ragioni di una scelta

Dieci anni dopo la pubblicazione del Rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo, Aurelio Peccei aveva osservato che la

disuguaglianza crescente tra le diverse aree del pianeta avrebbe generato “uno stato di crisi endemica”, “alimentato negli anni a venire anche dalla più grande migrazione della storia”, un “esodo di infelici” che avrebbe avuto luogo soprattutto “nel sud del pianeta”.¹ Un testo ancora attuale: l'esodo, iniziato all'epoca, prosegue ancora oggi, di fronte a scenari di crisi che proliferano in Medio Oriente, in Asia centrale e nell'Africa subsahariana. Nell'età contemporanea il fenomeno ha lambito anche il mondo occidentale: le traiettorie dei flussi migratori raggiungono gli Stati Uniti e l'Europa. Qui, dalle sponde settentrionali del Mediterraneo i migranti si incamminano verso il cuore del Vecchio continente: i media se ne sono diffusamente occupati, mentre il tema è diventato centrale nelle agende politiche dei partiti andando a mutare la percezione dei fenomeni migratori. Anche la realtà svizzera è stata toccata da questo fenomeno: i migranti hanno raggiunto negli ultimi anni la frontiera meridionale, tra Como e Chiasso; recentemente la politica federale in materia è stata passata al vaglio nel rapporto stilato da Nils Muiznieks, commissario responsabile dei Diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa.² Ci è parso naturale scegliere come tema di maturità un fenomeno attuale sul quale i cittadini sono spesso

chiamati ad intervenire attraverso la partecipazione alla vita politica. Sempre nella prospettiva di offrire strumenti di conoscenza, da alcuni anni i docenti di storia dedicano al tema delle migrazioni la settimana contro il razzismo, offrendo agli studenti l'opportunità di ascoltare testimonianze di giovani migranti, interventi di storici, giuristi, reporter, scrittori e registi.

3. Il dossier sulle migrazioni

Come testo introduttivo al dossier, abbiamo scelto alcuni brani del capitolo con cui Massimo Livi Bacci, docente di demografia, conclude il suo libro dedicato alla storia delle migrazioni, per offrire agli studenti uno sguardo sulla realtà del fenomeno migratorio e sulle problematiche che esso pone nella società contemporanea, attento ai dati demografici e alle ripercussioni economiche e sociali, più che alla percezione che di esso hanno elaborato le società. Un testo di ampio respiro che si prefigge di scardinare visioni riduttive: Livi Bacci evidenzia come il fenomeno migratorio attuale sia “parte integrante dello sviluppo e non un fatto accidentale o congiunturale che dipende dall'imperfetto funzionamento delle nostre società”, si propone di valutare il “costo che questo disordine infligge ai protagonisti degli spostamenti ed alle collettività in genere”, infine tiene a sottolineare la necessità di “costruire un ordine internazionale e cooperativo per il governo delle migrazioni. Partendo dal presupposto che un ordine condiviso possa restituire alle comunità di partenza, a quelle di arrivo e ai migranti stessi un massimo di beneficio e un minimo di costo.”³

Veniamo alle singole sezioni. Il tema delle migrazioni nell'età moderna e contemporanea non è ancora stato oggetto di indagine accurata da parte dei filosofi, soprattutto per quanto riguarda le opere apparse in lingua italiana. Per questa ragione i docenti hanno scelto una serie di contributi di autori di opere di teoria politica, sociologia e di filosofia del diritto che propongono questioni centrali: si va da quelle che riguardano la riflessione sulla definizione filosofica di persona, secondo la quale il migrante, specie se clandestino, è considerato a tutti gli

effetti una non-persona privata dei diritti fondamentali (Dal Lago 2004), al dibattito sul diritto alla fuga avviato da Norberto Bobbio a ridosso del crollo del muro di Berlino e proseguito in seguito alle recenti migrazioni (Bobbio 1990, Mezzadra 2006, Vitale 2004), dalle considerazioni in chiave utilitaristica sull'opportunità di riconoscere diritti ai migranti nella misura in cui non suscitino l'ostilità delle società ospitanti (Zincone 1994), alla rilettura delle pagine di Kant sul *Progetto per una pace perpetua*, forse le uniche pagine filosofiche scritte in età moderna sul tema delle migrazioni, proposta da Zygmunt Bauman, che sottolinea la centralità del “diritto di ospitalità” (Bauman 2016), per concludere con le considerazioni di un filosofo della biologia sul ruolo delle migrazioni nell'evoluzione delle specie (Pievani e Calzolaio 2016).

La preparazione della sezione di geografia ha posto invece i docenti di fronte all'imbarazzo della scelta fra la miriade di studi sul tema. All'interno di questa sezione si trovano contributi che mettono in luce diversi aspetti delle migrazioni nell'età della globalizzazione. Livi Bacci (“Le Scienze” 2016) fornisce alcuni elementi per comprendere i fenomeni migratori attuali e la loro possibile evoluzione futura. Withol de Wende (2015) mette in luce come la questione dei rifugiati stia mettendo a dura prova la politica migratoria dell'Unione europea producendo una crisi della solidarietà al suo interno. Ottonelli (2015) focalizza l'attenzione sull'impatto delle migrazioni sulle società di partenza. Augé (2007) indaga il fenomeno dell'esodo rurale verso le città nei paesi in via di sviluppo. Giordano (2015) sottolinea il ruolo delle cause ambientali come fattore di migrazione e Piguet (2015) riflette sulla politica migratoria svizzera.

Nella sezione conclusiva di economia e diritto figurano contributi che approfondiscono aspetti giuridici ed economici toccati nelle sezioni precedenti: agli studenti spetterà attingere a queste conoscenze per integrarle all'interno del percorso di studi che hanno deciso di approfondire.

4. La sezione storica del dossier

L'arco cronologico preso in considerazione nella sezione storica copre più di cent'anni: è il lungo periodo che si inaugura nella seconda metà del XIX secolo con l'affermazione degli Stati nazionali, l'avvio della seconda rivoluzione industriale e il trionfo dell'imperialismo (quando iniziano le grandi ondate migratorie europee verso i paesi d'Oltremare) e che si estende fino alla seconda metà del XX secolo (quando i paesi dell'Europa centro-settentrionale diventano terre di immigrazione per lavoratori provenienti dall'Europa mediterranea) per concludersi con la crisi petrolifera nel 1973, una cesura importante nell'ambito della produzione industriale segnata dal tramonto del fordismo.

La scelta del termine *a quo* consente di assumere come periodo di indagine iniziale gli ultimi decenni dell'Ottocento che videro molti europei abbandonare il Vecchio continente alla ricerca di fortuna nelle terre d'Oltreoceano. Di questa pagina della storia è andata perduta quasi ogni traccia: l'avvicinarsi delle generazioni ha offuscato la memoria familiare degli avi che avevano cercato fortuna e vissuto in condizioni di sfruttamento nelle terre d'approdo. D'altra parte, la provenienza familiare di studenti extraeuropei nelle scuole, ha reso di nuovo attuale questo tema, destando in qualche caso situazioni di confronto o di conflitto. Ci sembra che un viaggio a ritroso nel passato fino alla metà del XIX secolo sia utile per ricostruire la memoria di un'Europa (di una Svizzera, di un Canton Ticino) che aveva dato vita a molte storie di emigrazione: conoscere e fare propria la storia delle migrazioni passate può servire a scardinare l'idea di una società immobile, benestante e sedentaria, così come ricostruire la memoria di una società segnata dalla povertà, può rendere possibile comprendere come le migrazioni siano legate alla storia dell'umanità, alle condizioni economiche in cui versano le società stesse.

La scelta del termine *ad quem* ripropone la cesura indicata da Livi Bacci nelle pagine dedicate all'emigrazione nel Novecento nell'opera citata. Nel momento di cui giunge a compimento

il lungo ciclo di crescita avviato dallo sviluppo industriale e dalla transizione demografica, si verifica un'inversione di tendenza e l'Europa si trasforma in continente di immigrazione dai paesi extraeuropei. Livi Bacci evidenzia i fattori strutturali alla base dei processi migratori del XX secolo: fino agli inizi degli anni Settanta l'Europa è un continente che alimenta l'emigrazione grazie all'abbondanza di risorse umane; quando negli anni Settanta il processo di transizione demografica giunge al termine, con l'abbassamento del tasso di natalità e il rallentamento della crescita della popolazione, l'Europa cessa di produrre risorse umane in numero abbondante, il tasso di mortalità supera quello di natalità, e il vecchio continente si adatta ad importare manodopera: come osserva Livi Bacci, si conclude un periodo durato quasi cinquecento anni di storia migratoria in cui l'Europa ha contribuito a popolare l'America, l'Oceania, l'Africa australe e la Siberia.

Come negli anni scorsi, abbiamo proposto una serie di testi storiografici, lasciando libertà a ciascun docente di attingere alle fonti storiche più appropriate durante le lezioni. Nella bibliografia sono riportati i testi da cui sono tratte alcune pagine confluite nella sezione storica.

Lo storico Marco Rovinello (2012) ricostruisce il contesto ottocentesco entro il quale maturano le migrazioni transatlantiche che portarono 50 milioni di europei a lasciare il Vecchio Continente per cercare fortuna nel Nuovo Mondo, nel lungo periodo che si estende dall'età della Restaurazione allo scoppio della Grande guerra, ed evidenzia i grandi processi di trasformazione che investirono la distribuzione della popolazione, le dinamiche economiche e sociali, le conseguenze culturali. Messo a fuoco il contesto generale, è la volta di delineare il contesto locale: le pagine tratte da un breve studio dello storico ticinese Luigi Lorenzetti (2007) focalizzano l'attenzione sulle emigrazioni ticinesi, un fenomeno di lunga durata risalente alle origini dell'età moderna, evidenziano l'intreccio di fattori locali, nazionali e internazionali che a partire dalla metà del XIX secolo concorse a dare il via alle grandi migrazioni dalle terre ticinesi e richiamano infine i fattori di attrazione (la

rivoluzione dei trasporti, il ruolo delle compagnie di navigazione, l'apertura di nuovi mercati e di nuove opportunità lavorative) che facilitarono lo sviluppo dei fenomeni migratori continentali e d'Oltremare, verso l'Australia, il Nord Africa, l'America latina e il Nord America. Dati attendibili attestano che dal 1810 al 1930 circa 50.000 ticinesi lasciarono il cantone alla volta dei territori d'oltremare; nel corso di questo lasso di tempo la quota di emigranti che si imbarcava alla volta del Nuovo mondo si accrebbe sempre più, arrivando a rappresentare attorno al 1870 la metà del totale degli emigranti che lasciavano le terre ticinesi. Se si considera la ricaduta delle emigrazioni sull'economia ticinese, si deve trarre un bilancio a tinte chiaro-scure: accanto alla tragica esperienza dell'emigrazione verso l'Australia, Lorenzetti ricorda lo spopolamento delle comunità di valle, soprattutto di presenze maschili, che ebbe ricadute sulla nuzialità e sulla natalità, con l'effetto di un precoce invecchiamento della popolazione. Tra gli effetti positivi, l'avvicinamento alla modernità di un cantone rurale come quello ticinese: molti emigranti fecero propria una mentalità imprenditoriale ed impararono ad investire in nuove attività economiche e finanziarie.

Le pagine di Livi Bacci (2010) offrono agli studenti una chiave di lettura utile per costruire un quadro generale del fenomeno migratorio del Novecento. In esse lo studioso di demografia distingue tra fenomeni strutturali e fattori contingenti. Osserva come i flussi migratori subiscono mutamenti di tendenza, interruzioni, salti incoerenti. La spiegazione va rintracciata nella caratteristica di "un secolo durante il quale la capacità di spostarsi delle persone – fortemente accresciuta per i mutamenti tecnologici e infrastrutturali, per le maggiori disponibilità economiche, per l'allargarsi dei mercati – è stata continuamente intralciata, ostacolata e condizionata dagli assetti politici esterni ed interni." Accanto ai fenomeni strutturali, il rallentamento della domanda di manodopera nei paesi di emigrazione d'oltremare e la diminuzione dell'offerta di manodopera in Europa dovuta al calo demografico, altri fattori contingenti hanno

concorso ad arrestare l'ondata migratoria, come la guerra e le politiche migratorie degli stati.

La Grande guerra rappresenta una cesura nella storia delle migrazioni anche secondo la sociologa americana Saskia Sassen (1999), che pone l'accento sui flussi di rifugiati all'interno del Vecchio continente. Nove milioni e mezzo di profughi attraversano l'Europa nei dieci anni dopo la guerra, in fuga da rivoluzioni e persecuzioni politiche, oppure espulsi a causa della loro nazionalità, non corrispondente ai nuovi Stati sorti sulle ceneri dei vecchi imperi tramontati con la fine del conflitto. Le pagine proposte agli studenti si soffermano sulle vicende dell'ultimo periodo di vita della Russia zarista, quando le autorità mettono in atto la politica della terra bruciata generando milioni di profughi durante la Grande guerra; quelle dedicate al periodo della rivoluzione mettono in evidenza come carestia, guerra civile, repressione e crisi economica provocano nuovi flussi di profughi. Riguardo alla politica di persecuzione degli ebrei, Sassen evidenzia come essa si dipani nel segno della continuità tra vecchio e nuovo regime: avviata nella Russia di Nicola II e praticata nei paesi dell'Europa orientale, essa sarà proseguita anche nell'età successiva, quando trionfa la rivoluzione. In riferimento alla crisi che attraversa l'Impero ottomano, Sassen accenna alla politica che produce un nuovo flusso migratorio in seguito al genocidio degli armeni.

Anche lo storico ginevrino Marc Vuilleumier (1990) vede nella prima guerra mondiale una cesura nei movimenti migratori in Europa, da allora sottoposti a controllo e limitati, quando sottolinea che "la cesura degli anni 1914-1918 segna la fine di un'epoca, quella della libertà di spostamento illimitato: l'Europa in cui si viaggia senza passaporto è morta". Nelle pagine tratte dalla sua indagine, trova conferma la tendenza europea che vede una diminuzione dei flussi migratori, legata alla leva militare prima, alle crisi economiche dopo, che generano disoccupati e conseguentemente politiche cantonali di limitazione nel rilascio dei permessi di domicilio agli operai stranieri. Vuilleumier ripercorre le vicende di profughi politici, disertori, ribelli,

renitenti e pacifisti che nel corso del conflitto trovano riparo in Svizzera, e passa al vaglio le misure di controllo adottate dalle autorità elvetiche, volte a contenere l'opera di propaganda all'interno di un paese rimasto neutrale, ma diviso al suo interno tra fautori della Triplice intesa – i romandi e i ticinesi – e degli Imperi centrali – gli svizzeri tedeschi. Mette in risalto il loro impegno nel movimento operaio elvetico e nello sciopero generale del novembre 1918, all'origine della paura dell'invasione straniera che provoca espulsioni e misure di chiusura. Le pagine successive sono tratte da un bel libro divulgativo, redatto originariamente in lingua francese nel 2004 dallo storico e giornalista romando Piero Boschetti allo scopo di proporre al pubblico dei lettori un compendio di agile lettura del rapporto *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la seconda guerra mondiale* della Commissione di esperti indipendenti (CIE) pubblicato nel 2002.⁴ Qui Boschetti ripercorre la politica d'asilo elvetica nei confronti dei profughi ebrei a partire dal marzo 1938 (l'anno dell'*Anschluss* dell'Austria al Terzo Reich, delle leggi razziali in Italia, della notte dei cristalli in Germania) fino alla fine della seconda guerra mondiale, proponendo frammenti di vita dei profughi di fronte alle incertezze della politica federale, oscillante tra chiusura delle frontiere e cedimenti a politiche discriminatorie di fronte ai profughi ebrei, e attuazione pratica, in diversi casi disattesa, da doganieri e soldati distaccati alle frontiere che si rifiutarono di ostacolare l'entrata dei rifugiati in Svizzera.

“Cercavamo braccia, sono arrivati uomini”, scriveva nel 1965 lo scrittore svizzero Max Frisch, nel libro *Siamo italiani. Colloqui con lavoratori immigrati italiani*, denunciando la xenofobia che stava montando tra la popolazione svizzera, generalmente diffidente nei confronti degli emigranti di origine italiana. Etienne Piguet, professore di geografia, riporta in primo piano i dati reali: “I cantoni Zurigo, Basilea, Berna, Ginevra, Vaud, Argovia e San Gallo, ossia due terzi della popolazione attuale del paese... Ecco a cosa si ridurrebbe la Svizzera se non vi fosse stata alcuna immigrazione internazionale nel corso degli ultimi sei decenni. Un terzo della popula-

zione proviene infatti, direttamente o attraverso uno dei genitori, dall'immigrazione. Un quarto di essa è nato all'estero.” Nel brano proposto agli studenti Piguet (2009) ripercorre le fasi dei flussi migratori verso la Svizzera dal secondo dopoguerra alla crisi petrolifera. Nel 1948 comincia un periodo caratterizzato dalla politica della porta aperta: Svizzera e Italia siglano l'accordo di reperimento di manodopera che inaugura un periodo all'insegna dell'immigrazione di massa, durato fino al 1963. Perché l'Italia? In passato la Svizzera si era rivolta alla Germania e all'Austria. Ora l'opposizione delle autorità di occupazione francesi rende difficilmente praticabile questa via; la stessa Francia ha bisogno di manodopera: si manifesta una sorta di concorrenza per quanto riguarda il reperimento dei lavoratori. Tale accordo ha una ricaduta politica importante secondo le autorità della penisola: l'emigrazione di lavoratori italiani alleggerisce la disoccupazione e agli occhi della Democrazia cristiana concorre a scongiurare l'ascesa del comunismo al potere nei primi anni di vita della Repubblica. Sono considerazioni condivise da “alcuni alti funzionari svizzeri che se ne rallegrano”. Siamo negli anni in cui prende forma il mondo della guerra fredda, e l'immigrazione italiana in Svizzera è vista in modo positivo da A. Zehnder, stretto collaboratore del capo del Dipartimento politico federale Max Petitpierre, secondo cui questa va sostenuta “per non correre il rischio che il comunismo prenda piede sulla nostra lunga frontiera meridionale” [...]. È il periodo in cui le autorità politiche elvetiche facilitano il rientro degli immigrati in Italia in occasione delle elezioni, attraverso l'organizzazione di treni speciali e di viaggi gratuiti. Del resto, le autorità promuovono l'immigrazione temporanea e reversibile: si inaugura il periodo dei *Gastarbeiter*, ostacolando il processo di integrazione dei lavoratori nella società svizzera. Agli inizi degli anni sessanta diversi fattori - il surriscaldamento dell'economia, le pressioni italiane per migliorare le condizioni dei lavoratori italiani in Svizzera e la diffusione di idee xenofobe tra la popolazione locale - inducono le autorità federali ad adottare misure per

contenere l'afflusso di immigrati, per la prima volta dopo la fine del conflitto, in seguito alle iniziative promosse da Schwarzenbach contro l'inforestierimento.⁵ La storica Sonia Castro (2013) esamina i dati quantitativi relativi all'impiego di lavoratrici italiane nel tessuto economico svizzero e ticinese lungo lo stesso arco temporale, rilevando come l'immigrazione femminile abbia rappresentato la quota maggiore rispetto a quella maschile negli anni tra il 1945 e il 1955; l'inversione di tendenza successiva è dovuta al maggior apporto della manodopera italiana, prevalentemente maschile. Infine la studiosa Delia Castelnuovo Frigessi (1977) mette in luce le pagine più buie della storia dell'emigrazione italiana in Svizzera: sono quelle che riguardano lo statuto del lavoratore stagionale, definito "il pilastro strategico del mercato elvetico del lavoro". Quella del lavoratore stagionale era una condizione di lavoro estremamente difficile, che comportò la diffusione del fenomeno dei bambini clandestini, costretti a vivere nascosti, nel chiuso delle case, per timore di essere scoperti dalla polizia degli stranieri ed espulsi. I giovani figli dei lavoratori stagionali, a causa delle misure restrittive imposte dalle autorità elvetiche, non potevano risiedere in Svizzera. Si calcola che all'inizio degli anni Settanta essi fossero tra i 10.000 e i 15.000. Sono pagine che fanno

riflettere sul passato e possono essere utili per comprendere in modo critico i fenomeni migratori dell'età presente.

TORNA ALL'INDICE

¹ Cfr. A. Peccei, *Cento pagine per l'avvenire*, Milano, Mondadori, 1982.

² Cfr. N. Muiznieks, *Rapport suite à sa visite en Suisse du 22 au 24 mai 2017*, Strasburgo, 17 ottobre 2017 (<https://rm.coe.int/rapport-suite-a-la-visite-en-suisse-du-22-au-24-mai-2017-de-nils-muizn/168075e90c>).

Verificato il 14 novembre 2017.

³ M. Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁴ La traduzione in lingua italiana è stata promossa dall'Atis (l'Associazione ticinese degli insegnanti di storia), che ha curato la pubblicazione di alcuni apparati critici, tra cui un dossier fotografico (*Tra privato e pubblico: una storia per immagini*). Si veda: P. Boschetti, *La Svizzera e la seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier*. Con un contributo di G. Kreis, Lugano, Giampiero Casagrande editore, 2016.

⁵ Il termine *inforestierimento* è una traduzione dal tedesco di *Überfremdung* e indica il timore della perdita dell'identità nazionale di fronte alla diffusione degli stranieri in Svizzera. La *Überfremdung* è stata all'origine dell'istituzione della Polizia federale degli stranieri nel 1917. Il termine ha avuto anche un'accezione antisemita. Nel secondo dopoguerra il timore dell'inforestierimento ha acceso i sentimenti xenofobi soprattutto nei confronti dei lavoratori italiani.

BIBLIOGRAFIA

- Boschetti P. (2017), *La Svizzera e la Seconda guerra mondiale nel Rapporto Bergier*, Bellinzona, Casagrande.
- Castelnuovo Frigessi D. (1977), *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi.
- Castro S. (2013), *Le lavoratrici italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra: uno sguardo statistico*, in A. Badino, S. Inaudi (a cura di), *Migrazioni femminili attraverso le Alpi*, Milano, Franco Angeli.
- Livi Bacci M. (2010), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Lorenzetti L. (2007), in *Partire per il mondo. Emigranti ticinesi dalla metà dell'Ottocento*, "Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo", no. 58.
- Piguet E. (2009), *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona, Edizioni Casagrande.
- Rovinello M. (2012), *Emigrazione e popolazione*, in U. Eco (a cura di) *L'età moderna e contemporanea. L'Ottocento. L'età del Romanticismo*, Milano, Gruppo editoriale l'Espresso.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati*, Milano, Feltrinelli.
- Vuilleumier M. (1990), *Immigrati e profughi in Svizzera. Profilo storico*, Zurigo, Pro Helvetia.

LE MIGRAZIONI NEL MONDO ANTICO: UN'ESPERIENZA INTERDISCIPLINARE

Paola Lotti

Docente di materie letterarie ITE "Einaudi-Gramsci" – Padova - Associazione Clio'92

Keyword: migrazioni, educazione alla cittadinanza, curriculum, mondo antico, periodizzazione, scala mondiale.

ABSTRACT

Il percorso rientra nella revisione del curriculum di storia delle classi prima e seconda dei tecnici. Si tratta di una proposta tematica fortemente collegata al presente, alle composizioni delle classi con presenza di studenti non italofoni, all'utilizzo più organico e coerente dei manuali in adozione, all'acquisizione di conoscenze fondamentali e allo sviluppo di abilità e competenze storiche. Il tema proposto consente anche un lavoro interdisciplinare e l'utilizzo di strumenti diversi, dal manuale ai testi esperti e alle risorse del web, dagli strumenti informatici alle mappe, dalla scrittura alle esposizioni multimediali. Infine, il percorso permette all'insegnante di osservare le varie fasi del processo di apprendimento e i livelli di abilità raggiunti progressivamente dagli studenti, di valutare le varie esperienze sia in itinere che alla fine del percorso, anche in relazione alle competenze di cittadinanza.

1. Le motivazioni

Perché inserire nel curriculum il tema delle migrazioni nel mondo antico? Non si tratta solo di un argomento che si ritrova nei manuali spezzettato in vari capitoli e schematizzato con carte che mostrano spostamenti di popolazioni; riguarda anche fortemente il presente, il mondo che noi tutti viviamo e con il quale dobbiamo metterci in relazione; che coinvolge la scuola, gli insegnanti e le singole classi con le loro diversità, le differenze e i bisogni di comprensione e di convivenza civile e civica, con le richieste di educare "alla cittadinanza"; che obbliga gli insegnanti alla responsabilità di affrontare problemi difficili, al centro di dibattiti scomodi, sia all'interno della scuola (i BES, i neoarrivati, l'insegnamento della lingua italiana agli studenti stranieri, i "programmi", la mancanza di tempo,

ecc.) sia all'esterno, in una realtà controversa, difficile da comprendere, facile preda di stereotipi.

Il presente dunque diventa il punto di partenza per la presentazione del mondo in alcuni suoi aspetti legati agli spostamenti demografici, alle aree geografiche coinvolte, ad alcuni concetti quali identità, etnia, nazione, migrazione, popolo; il presente come opportunità di discutere gli stereotipi e i modi di dire, di rilevare opinioni diffuse per poi metterle a confronto con dati scientifici.

Il percorso è interdisciplinare sia per la tematica sia per le modalità di lavoro in classe, in laboratorio e a distanza, sia per le molteplici attività che vengono pianificate e per i diversi *step* previsti per valutare sia conoscenze specifiche disciplinari sia abilità trasversali sia competenze.

Di esperienze didattiche sulle migrazioni in rete se ne trovano molte¹, per tutti i livelli scolastici; non presento perciò questa esperienza come speciale o unica. Tuttavia, per quanto

riguarda nello specifico la disciplina storia, la scelta della lunghissima periodizzazione, della scala mondiale, dell'utilizzo attivo del manuale con la ricompattazione di capitoli o paragrafi legati al tema, di altre risorse soprattutto cartografiche e di una didattica fortemente laboratoriale, l'esperienza che segue può risultare utile ai colleghi per un lavoro di revisione del curriculum, dei saperi essenziali e delle modalità di fare didattica anche con ragazzi molto giovani.

2. Le migrazioni nel mondo antico

Le fasi percorso sono schematizzate di seguito:

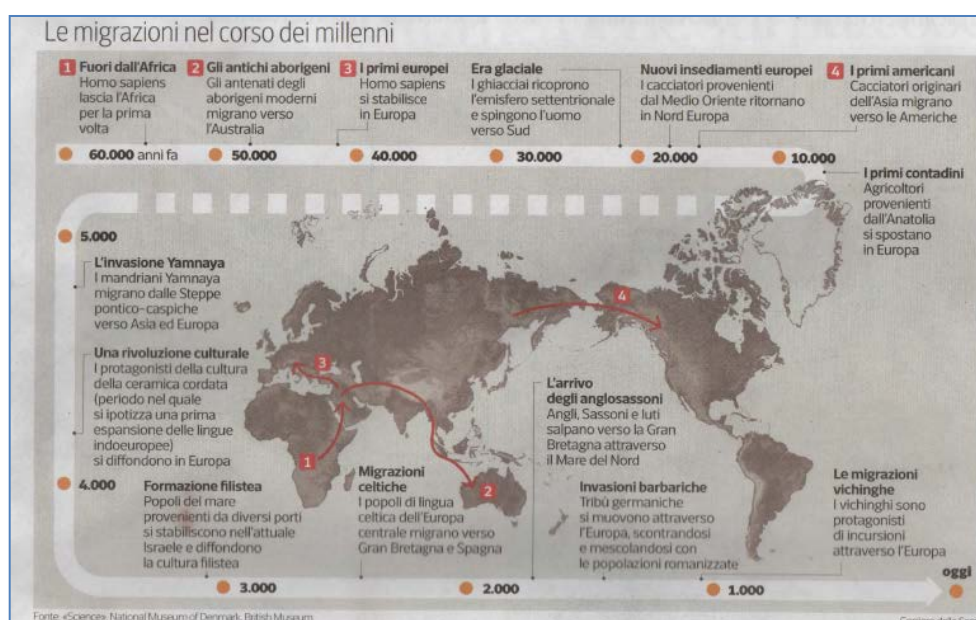
- A. presentazione alla classe della tematica e discussione sul senso, sul significato, sulla relazione con il presente (1h.);
- B. il presente. Lettura e analisi di carte che rappresentano oggi le rotte dei migranti, di sezioni di articoli di quotidiani e di alcune pagine esperte, adattate per gli studenti e riguardanti il tema affrontato (4 h.);
- C. il passato. Utilizzo del manuale: ricerca di paragrafi, apparati, immagini che fanno riferimento al tema; individuazione della collocazione temporale del fenomeno; individuazione della scala geografica interessata; lettura e comprensione delle pagine selezionate (8 h.);

D. ritorno al presente. Discussione, raccordo delle conoscenze e delle abilità di relazione e confronto (2 h.).

Vediamo nei dettagli la pratica didattica.

Viene proposta agli studenti la lettura delle prime righe di un articolo apparso su *Science*² e di una carta geostorica (vedi figura seguente). L'attività che segue riguarda la comprensione del concetto di "migrazione" dal punto di vista scientifico, storico, politico, sociale ma anche dei termini "etnia", "nazione", "popolo". Le discipline coinvolte sono Lingua inglese (l'estratto è in inglese), Italiano (per il lavoro sul lessico, per l'utilizzo dei dizionari cartacei e on line, per l'individuazione, la lettura e la comprensione di brevi testi, per la discussione su quanto acquisito), Geostoria (per l'analisi della carta geostorica, l'individuazione dei riferimenti spaziali, la costruzione di una grafico temporale), Informatica (per l'utilizzo di ambienti di condivisione e di Office).

In questa prima parte, le attività sono prettamente laboratoriali e operative in senso trasversale. L'insegnante cioè chiede agli studenti di mettere in pratica una serie di operazioni cognitive dalla lettura alla comprensione alla rielaborazione, alla scrittura mirata, fornendo una serie di richieste dettagliate che corrispondono a un primo *step* di osservazione e di valutazione.



Le migrazioni nel corso dei millenni

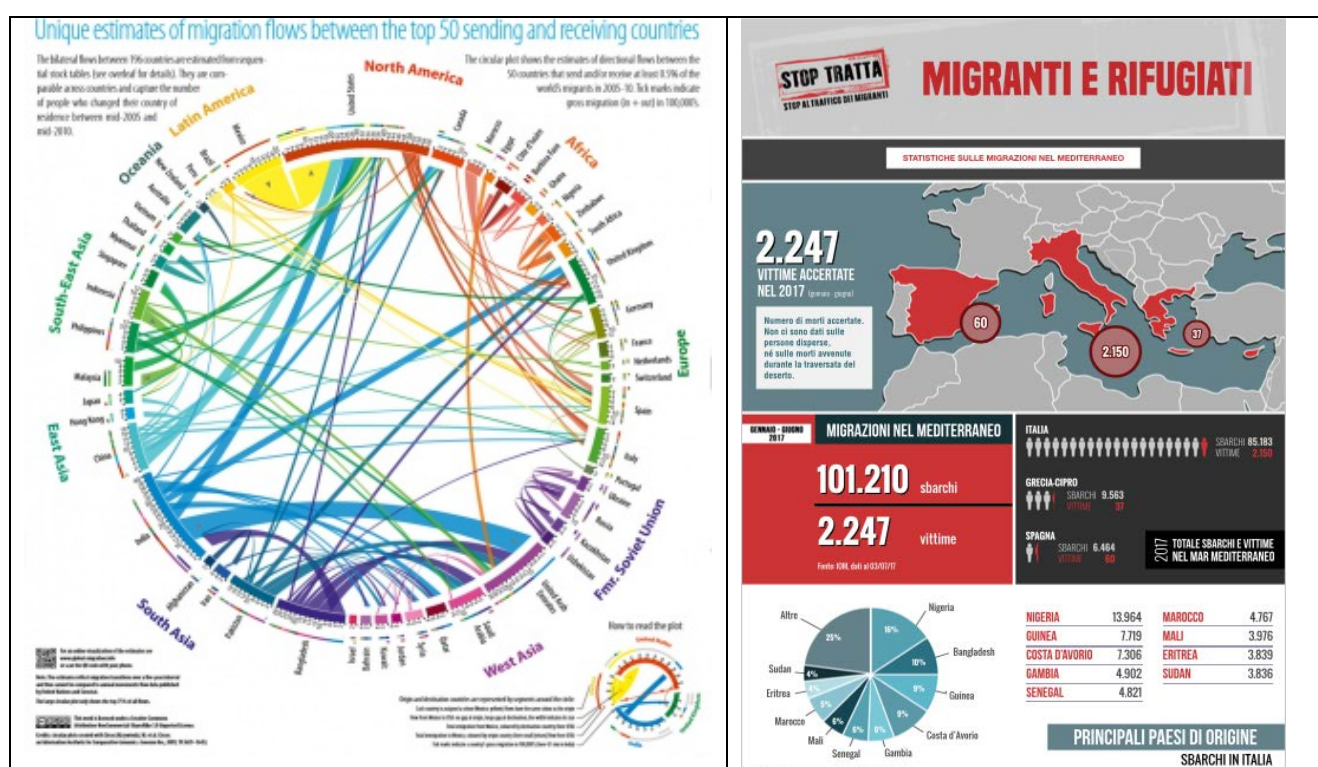
I prodotti iniziali del processo di apprendimento sono, ad esempio: una linea del tempo in *Excel* costruita a partire dalla carta, l'individuazione sulla stessa carta delle aree geografiche di riferimento, un glossario di termini collegati alle migrazioni. Osservabile e misurabile è anche il lavoro in classe e a distanza degli studenti: comprensione delle consegne, gestione del tempo messo loro a disposizione, utilizzo degli strumenti informatici (laboratorio, *Excel*, strumenti di condivisione), senso di responsabilità rispetto al gruppo classe.

Un dossier sul presente è facilmente reperibile e gli studenti, opportunamente guidati, possono raccogliere informazioni di varia tipologia e classificarle. Lo stesso vale per i testi selezionati

delle migrazioni oggi, è una mappa interattiva costruita sulle testimonianze dei migranti⁴ che dà modo di focalizzare il problema nell'area geografica dell'Africa del Nord e Subsahariana oltre che del Mediterraneo. Un'altra mappa interattiva sulle migrazioni oggi, molto bella anche se complessa, si trova nel sito della rivista *Focus on line*⁵. Utili ai fini didattici anche le infografiche⁶ (sul modello di quelle della figura che segue) o ancora mappe tematiche.

di tipo scientifico che, partendo dalle scoperte della genetica delle popolazioni, ricostruiscono i flussi migratori, gli incroci, l'emersione o l'eliminazione di caratteri che contraddistinguono le popolazioni nello spazio e nel tempo⁷.

Che cosa producono gli studenti? Quali



Infografiche e mappe tematiche

dal manuale, le statistiche, le carte tematiche, gli estratti di articoli e/o siti web³. Molto interessante, ad esempio, per avere un quadro del fenomeno

conoscenze e abilità fissano con il lavoro della prima fase, relativa al presente?

Prima di tutto credo sia fondamentale sottolineare l'elaborazione e lo sviluppo progressivo di abilità di lettura e comprensione di testi continui e non continui, di ricerca di informazioni e della loro acquisizione, della selezione e gerarchizzazione delle stesse; dal punto di vista della didattica della storia la dimensione spazio-temporale, l'orientamento nel presente di un fenomeno di grande portata e di lunghissima durata, insieme alla costruzione di strumenti quali le linee del tempo, un glossario di termini e concetti. Per quanto riguarda le conoscenze, nella prima fase, emergono i concetti di migrazione, di popolamento, di periodizzazione insieme allo spazio geografico coinvolto. Non è da trascurare anche l'esercizio di scrittura di tipo

storico con l'elaborazione, ad esempio, di testi descrittivi e narrativi, ma anche informativi che utilizzano le informazioni ottenute dal dossier. Se il lavoro viene svolto con strumenti digitali, diventano funzionali alla valutazione e all'autovalutazione del processo di apprendimento anche l'archiviazione dei file e la loro condivisione. Infatti al termine di tutto il percorso, ogni studente avrà a disposizione i suoi risultati e quelli dei compagni e avrà un trend relativo alla forma scritta, alle ricorrenze di errori e alla loro tipologia, alla qualità delle informazioni grazie anche al confronto tra pari.

INDICE DEL MANUALE	PARTI SELEZIONATE DAL MANUALE	RICOSTRUZIONE INDICE TEMATICO Periodizzazione 180.000 anni fa-2600 anni Scala spaziale: Mondo, Asia, Mediterraneo
Unità 1 <i>Le origini della storia umana</i> Il processo di ominazione La rivoluzione del Sapiens La domesticazione dei viventi La domesticazione del regno minerale La domesticazione dello spazio Le migrazioni di agricoltori e le lingue indoeuropee Diritti umani, generi e generazioni Laboratori	Il processo di ominazione e il popolamento del pianeta, p. 12-14	Il popolamento della Terra: pp. 12-14, p. 16, p. 102, pp. 256-58 http://www.focus.it/scienza/scienze/homo-sapiens-alla-conquista-del-mondo?gimg=77915#img77915 http://dizionariapiu.zanichelli.it/storiadigitale/p/mappastorica/253/il-popolamento-umano-della-terra
	Stereotipi da sfatare, p. 16	
	Le migrazioni di agricoltori e le lingue indoeuropee, p. 24	Popolamento e migrazioni nel mondo antico, p. 24, p. 132, pp. 158-60, p. 266 Le tre grandi migrazioni del neolitico integrazione digitale del manuale Comparsa e diffusione Sapiens, p. 14 paragrafo 1 http://geostoria.weebly.com/migrazioni-nel-mondo-antico.html http://www.lescienze.it/news/2015/03/03/news/migrazioni_preistoria_europa_diffusione_lingue_indoeuropee-2506548/ http://gaianews.it/scienza-e-tecnologia/cultura-neolitica-in-europa-giunse-dal-medio-oriente-55996.html#.WapaOLJJbIU
	Esistono le razze umane? integrazione digitale del manuale	http://aldopiombino.blogspot.it/2013/11/le-origini-dei-nativi-americani-un-mix.html https://www.researchgate.net/figure/281830887_fig2_Figure-7-A-map-of-early-human-migration-patterns-and-the-distribution-of-Pedicular
	Le tre grandi migrazioni del neolitico integrazione digitale del manuale Comparsa e diffusione Sapiens, p. 14 parag. 1	

Unità 2 Città Stato e Imperi nel Mediterraneo Orientale Le città centro del mondo Uruk, il primo centro del mondo Ebla la ricca, Akkad la spietata Lo Stato centralizzato di Ur		
Unità 3 Stati e imperi nell'Asia occidentale antica Il regno di Babilonia L'impero di Hatti I piccoli regni La Grande Crisi [...]		
Unità 5 Le civiltà dell'Egeo e dell'Italia Le civiltà dell'Egeo tra Asia ed Europa La civiltà micenea L'Italia neolitica [...]	L'Italia neolitica, p.102	
Unità 7 Alle origini del mondo greco[...]	La colonizzazione greca, p. 158-160	
Unità 6 L'Asia occidentale antica nell'età del ferro [...]	Un popolo con due storie: gli Ebrei paragrafo 2 I fenici, p. 132 + paragrafo 2	
Unità 10 L'Occidente mediterraneo L'Italia arcaica Il popolamento della penisola italiana	Il popolamento della penisola, pp. 256-258 I Celti e il dominio dell'Italia, p. 266	

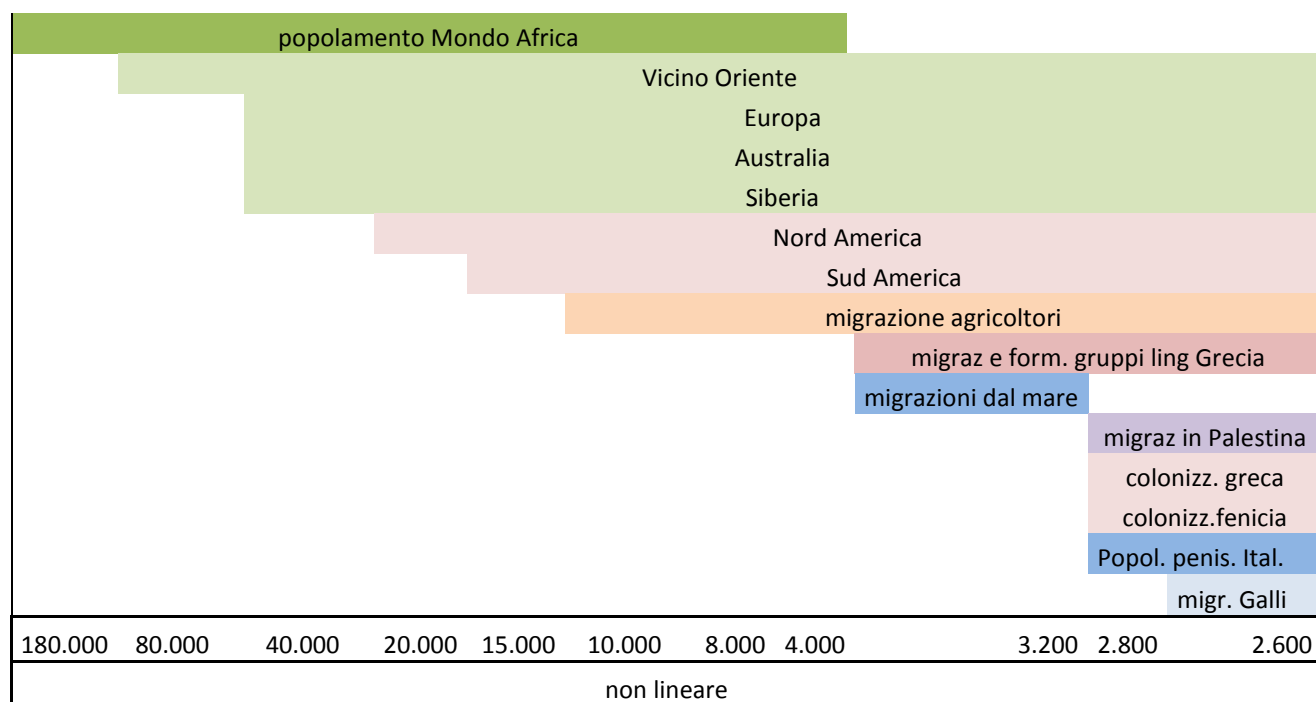
3. Dal presente al passato

Passiamo ora alla fase successiva, quella del passato.

Prima di tutto, gli studenti (ad es. di una classe prima) sono guidati ad utilizzare il manuale in adozione per cercare nell'indice tutti i riferimenti al tema proposto. Il lavoro può essere svolto individualmente o a piccoli gruppi. Di fatto consiste nello smontare l'indice e ricostruirlo tematicamente così come è rappresentato, in modo sintetico, di seguito, a partire dal manuale di A. Brusa, *Mappe del tempo. Dalle origini*

dell'umanità alla repubblica romana, vol. 1, ed. Palumbo

La riorganizzazione dell'indice implica la scelta delle pagine del manuale legate al tema, che non sono molte e vanno integrate da risorse digitali. Il valore aggiunto dell'attività riguarda l'opportunità data agli studenti di usare il manuale con consapevolezza, in autonomia, individuando temi e problemi e, soprattutto, ricostruendo una periodizzazione significativa fatta di durate, contemporaneità e trasformazioni. Ricostruito il tema, gli studenti elaborano una linea del tempo come quella rappresentata nella figura che segue.



Linea del tempo

Uno strumento efficace e molto utile, a integrazione del manuale, si è rivelato il sito della [Bradshawfoundation](http://Bradshawfoundation.com) che visualizza una mappa interattiva con relativa linea del tempo sul popolamento del mondo⁸. La mappa permette di seguire le fasi del popolamento, associate e correlate ai mutamenti climatici, ai fattori ambientali e geografici, alla disponibilità di risorse così da offrire una quadro generale più completo; contemporaneamente scorre la *timeline* che rende conto delle durate, delle contemporaneità e dei momenti decisivi dei mutamenti.

Il tema degli spostamenti delle popolazioni, delle migrazioni e delle colonizzazioni nel mondo antico viene messo a confronto con quanto emerso nella prima fase, quella del presente. E' possibile costruire una batteria di domande e di attività che hanno lo scopo di far lavorare gli studenti sul manuale per quanto concerne la scelta delle informazioni, la loro comprensione e la ricostruzione di un processo di lunga durata; per

capire i collegamenti tra migrazioni, risorse, territorio, mutamenti climatici, ecc. ; per fissare alcuni concetti come migrazione, colonizzazione nello spazio e nel tempo; per confrontare diacronicamente processi di lunga durata e spazi geografici; per ragionare su alcuni stereotipi.

La didattica frontale/trasmissiva viene utilizzata in alcune situazioni di raccordo, in fasi di passaggio e nel ripasso rapido; quella laboratoriale invece mette in gioco le risorse della classe perché richiede l'analisi dei testi, la ricerca delle informazioni, la loro messa a sistema, la comprensione; presuppone attività di gruppo anche in modalità cooperativa, per l'utilizzo di materiali diversi, dal manuale alla rete, da carte a mappe tematiche a grafici e tabelle. Il ruolo dell'insegnante è di guida, di accompagnamento e di osservazione del lavoro svolto. I prodotti intermedi e finali degli studenti sono momenti di discussione e di valutazione.

Di seguito qualche esempio di attività:

ESERCIZI DI SCRITTURA E DI RICOSTRUZIONE DEL SAPERE	
strumenti	prodotti
Concetto di ominazione: che cos'è, quanto dura il processo, spazi geografici coinvolti, fattori ambientali. Utilizza le informazioni del manuale e il sito http://geostoria.weebly.com/migrazioni-nel-mondo-antico.html	Testo descrittivo e informativo in file. Ricostruzione di una carta con direttrici fenomeno ominazione popolamento, Paesi attuali, caratteristiche ambientali e climatiche oggi e ieri (utilizzo di fogli trasparenti disegnati sovrapponibili).
Gli spostamenti delle popolazioni oggi. Utilizza le integrazioni digitali del manuale, i materiali della fase "Presente" e il sito www.worldmapper.org (indice, sezioni Movement, Food, Poverty, Disaster, Cause of Death)	Scrivi un testo argomentativo (di almeno 300 parole) utilizzando il dossier a disposizione per spiegare i motivi comuni che oggi come ieri costringono le popolazioni a spostarsi. Parti da una semplice tesi e argomenta utilizzando i materiali a disposizione e le tue conoscenze. Prima di elaborare il testo consegna in file la progettazione
Hai a disposizione tre mappe: http://www.ecoclimax.com/2017/02/the-migration-of-anatomically-modern.html ; https://en.wikipedia.org/wiki/Early_human_migrations ; http://lalibelacomunity.blogspot.it/2015/02/the-great-migration-of-cush.html Leggile e trova tutte le informazioni relative alle popolazioni, ai loro movimenti, alle caratteristiche genetiche, alle periodizzazioni e agli spazi geografici.	Sistema le informazioni in un elenco gerarchico; costruisci una linea del tempo sugli spostamenti dell'uomo "moderno"; prepara una breve relazione con la quale spieghi alla classe i motivi per cui non si può parlare di razze umane; prepara con Prezi una presentazione (5-6 slide) sulle relazioni tra migrazioni e genetica; Metodo Debate: gli stereotipi: cosa sono? Da cosa sono originati? Quali sono i nostri stereotipi più comuni? Discutiamo con argomentazioni storiche e scientifiche.
Leggi le informazioni del manuale relative alle colonizzazioni nel mondo antico; integra con http://www.treccani.it/enciclopedia/colonizzazione_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/ ; utilizza anche l'apparato cartografico del manuale	Ricostruisci e presenta in PowerPoint il fenomeno delle colonizzazioni fino al 1° sec. a. C.; definisci sempre spazio e tempo, contemporaneità, attori. Spiega il concetto di colonizzazione antica e confrontalo con quello di migrazione

TORNA ALL'INDICE

Il ritorno al presente permette di sondare sia le conoscenze e le abilità acquisite rispetto al punto di partenza sia eventuali cambiamenti di atteggiamento degli studenti rispetto all'argomento proposto. E' ovvio che non basta un percorso didattico per ottenere una verifica dei livelli, ad esempio, di educazione alla cittadinanza. Però, un lavoro trasversale e interdisciplinare che coinvolga lo spirito critico, il ragionamento, la discussione su temi rilevanti, la ricerca e che dia rilievo ad alcuni processi storici, forse può orientare l'insegnante a selezionare le conoscenze significative del curriculum, a valutare il processo di apprendimento e non solo le acquisizioni finali, a validare i livelli di abilità e di competenze raggiunte.

¹ Ad esempio cfr. http://www.lincoi.it/files/centro_lincoi/progetto_ricerca_a_flussi_migratori.pdf

² "Today, more people live outside the country of their birth than ever before—nearly 250 million, or 3% of the world's population. That's up from 79 million in 1960, and the rising tide is a challenge for locals as well as for migrants themselves. Science helps us think more clearly about migration, in part by showing its deep roots. Researchers wielding powerful new methods have discovered ancient, hidden migrations that shaped today's populations. Go back far enough and almost all of us are immigrants, despite cherished stories of ethnic and national origins. Science can also aid the 21 million migrants today who are refugees from violence or famine, according to the United Nations. They need food, medicine, and shelter now, but in the long run it is their mental health that will be key to building new lives, as shown by a case study of the long-persecuted Yezidis. The success of these and

other immigrants depends in part on whether new countries spurn or welcome them, and research is starting to show how to manage our long-standing biases against outsiders [...]" Elisabeth Culotta, *People in the Move*, in *Science* (19 maggio 2017) <http://science.sciencemag.org/content/356/6339/676>, riferimento anche in *La Lettura* del Corriere della Sera, 20 agosto 2017.

³ <http://www.limesonline.com/i-circuiti-dei-migranti/86680?prv=true>

⁴ <http://esodi.mediciperidirittiumani.org>, cliccare su ESODI e attendere il caricamento della carta interattiva.

⁵ <http://www.focus.it/cultura/storia/le-migrazioni-nel-mondo-degli-ultimi-20-anni-4881>; anche in <http://www.global-migration.info/>

⁶ https://news.missionidonbosco.org/download/migrazioni-e-rifugiati-dati-aggiornati-giugno-2017?hsCtaTracking=9eb58af1-eeae-4097-a1d4-49a6e037eb8d%7C0f066f5b-0ea9-445e-b37e-d63dd93f7e9b&gclid=CjwKCAjwxJnNBRAMEiwA8X-QUzd57GwlvrEvsSptAs6acZfUbkbB4FrTZAGxpITdq8ByBAECWaQrExoCSkIQAvD_BwE

⁷ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_genetica_dell%27Italia; <https://www.pressreader.com/italy/la-lettura/20170820/281552290975369>

⁸ <http://www.bradshawfoundation.com/stephenoppenheimer/index.php>; cliccare sul bottone *begin your journey*, scaricare la linea del tempo e attivarla.

MIGRAZIONI: LA TERRA È COPERTA DI PASSI CHE SI INCROCIANO E LASCIANO IL SEGNO

Livia Tiazzoldi

Associazione Clio '92

Keyword: migrazioni, curriculum, cittadinanza, profughi, rifugiati

ABSTRACT

In questo articolo le migrazioni vengono proposte come sfondo integratore significativo all'interno del quale e per mezzo del quale operare nel curriculum triennale della scuola secondaria di primo grado con percorsi diversificati per le varie classi. I criteri alla base dei diversi percorsi, sperimentati in classi dell'IC Vittorino da Feltre di Abano Terme, sono l'aggancio con il presente e la realtà vissuta dalle studentesse e dagli studenti, l'interdisciplinarietà e la prospettiva interculturale necessaria per facilitare il dialogo e contribuire alla costruzione di una cultura della reciprocità, base fondamentale per una reale cooperazione tra persone.

*Forse il cielo non lo sa, ma la terra è coperta di passi.
I passi riluttanti di chi parte per cercare una casa.
Perché la casa non è solo là dove sei nato, ma è dove
l'uomo che è in te può guardare il cielo finalmente grato
per il giorno che finisce
e può sperare nel giorno che verrà.*

Donatella Martelli



1. Premessa

Introdurre la tematica delle migrazioni nel curriculum della scuola secondaria di primo grado permette di costruire percorsi molto efficaci sia dal punto di vista del superamento della divisione fra discipline, sia dal punto di vista della sua possibile curricolazione triennale.

L'obiettivo fondamentale è quello di informare e sensibilizzare studentesse e studenti, sollecitando in loro competenze di cittadinanza attiva. Sapranno poi mobilitarsi rispetto a

questioni come questa e ad altre problematiche, facendosi strumenti di cambiamento della realtà. Potrebbero farsi portavoce di chi voce non ha, mettersi in rete, fare pressione, in quanto membri della società civile, sulle istituzioni del mondo politico.

2. Discipline convergenti attorno a questa tematica

La storia in particolare permette di capire come le migrazioni del tempo presente non siano un

fenomeno eccezionale e occasionale, ma solo l'ultima tappa di un processo migratorio che da sempre ha caratterizzato la nostra identità di specie umana. Si tratta di ragionare su quello che Valerio Calzolaio e Telmo Pievani (2016) definiscono *tempo profondo*.

A partire dall'inizio della storia umana la terra ha ospitato più di 100 miliardi di storie, tutte diverse, di uomini e donne che non sono mai stati fermi, ma hanno percorso innumerevoli tragitti, spinti dalla curiosità, dalla distribuzione della biodiversità, dall'esigenza di dominare un territorio, dal problema dell'aumento demografico e soprattutto dai cambiamenti climatici. È un fenotipo da migranti quello degli esseri umani, caratterizzato da grande mobilità, flessibilità comportamentale, adattabilità ai vari ecosistemi e da notevoli capacità di costruire nicchie di insediamento usando la tecnologia e trasformando i luoghi in territori.

Nelle varie fasi migratorie succedutesi nel tempo, i vari discendenti di *Homo sapiens* si sono incontrati e incrociati in una lunga serie di storie "plurali" che dimostrano l'infondatezza scientifica dell'idea di razza pura.

Il testo sopra citato sottolinea inoltre come la migrazione abbia influenzato la lenta evoluzione biologica e accelerato l'evoluzione culturale della specie camminatrice anche durante il percorso.

La storia svolge inoltre un suo ruolo specifico nel momento in cui studia i contesti, il loro evolversi nel tempo e dà ragione delle motivazioni, delle scelte e dei destini delle popolazioni coinvolte nelle varie migrazioni. I possibili studi di caso consentono di stabilire analogie tra vicende anche molto lontane nel tempo e nello spazio; permettono di illuminare piccole storie vicine al nostro quotidiano e suscitano domande capaci di far nascere nuove ricerche.

L'inevitabile collegamento con la geografia consente di indagare e confrontare itinerari che cambiano nel corso dei millenni, sottolineando aree strategiche particolari come ad esempio il Mare Mediterraneo collegato in epoche diverse all'Oceano Indiano e all'Oceano Atlantico.

Si tocca poi la tematica delle frontiere e dei muri che tuttora vorrebbero cancellare la naturale permeabilità dei confini. La risposta è la chiusura delle porte laddove ci sono o la loro costruzione laddove non ci sono. Aeroporti, stazioni ferroviarie, valichi di frontiera vengono "militarizzati": sono le porte da chiudere, murando il passaggio.

Ma la storia e la geografia non sono le uniche discipline coinvolte.

Per quanto riguarda la descrizione del vissuto di chi ha attraversato l'esperienza del migrare, si rivelano efficaci: l'apporto delle letterature, italiana e non solo, con testi più o meno recenti da confrontare; l'ascolto di canzoni; l'analisi di opere d'arte collegate alla biografia dei loro autori; la visione di film; i giochi di ruolo e le eventuali trasposizioni teatrali.

Centrale su tutto il riferimento alla cittadinanza, asse portante delle Nuove Indicazioni per il Curricolo.

3. Curricolazione triennale

CLASSE PRIMA.

MEDITERRANEO: DALLA GEOSTORIA AL TEATRO

Finalità:

- comprendere come culture diverse si siano intrecciate lungo le sponde del Mediterraneo, dando vita a continue trasformazioni e integrazioni;
- mettersi nei panni di un viaggiatore riflettendo su esperienze, problemi, emozioni;
- sviluppare un atteggiamento di positiva accoglienza dello straniero, nel rispetto reciproco delle identità culturali e personali, presenti nella nostra realtà locale e nelle nostre classi scolastiche.

Tematizzazioni e organizzazione delle attività di apprendimento:

1. LA STORIA DEL MEDITERRANEO E LE SUE TRASFORMAZIONI NEL TEMPO.

A. *Dal popolamento (40.000 anni fa) all'unificazione per opera dell'Impero Romano (III secolo d. C.).*

Si tratta di una unità di apprendimento geostorica di raccordo e recupero di concetti e conoscenze studiate alla scuola primaria, in cui si ricostruisce la storia del Mediterraneo attraverso un confronto fra carte in sei tappe: popolamento; neolitico (popoli sedentari e civiltà fluviali); mare su cui si affacciano villaggi ad ovest e città ad est; il Mediterraneo delle città (colonizzazione da parte di Fenici e Greci, urbanizzazione); espansioni ed imperi dal VI al I sec. a.C.; unificazione del Mediterraneo per opera dell'Impero Romano (dal I al III secolo d. C.).

B. *Dal mare nostrum al mare diviso: la trasformazione politica, economica e culturale nel bacino del Mediterraneo (dal III al IX sec. d. C.).*

- 1) Descrizione dello stato di cose nel bacino del Mediterraneo all'epoca della massima espansione dell'Impero Romano nel III sec. d.C. (quadro di civiltà);
- 2) descrizione dello stato di cose nel bacino del Mediterraneo alla fine del IX secolo. Tre sono i maggiori attori di questo nuovo scenario: gli Arabi, l'Impero di Bisanzio, erede e continuatore dell'antico Impero Romano e il Sacro Romano Impero di Carlo Magno. Si possono inoltre distinguere numerosi altri popoli scesi ad occupare parte dei territori un tempo appartenenti all'Impero Romano;
- 3) confronto fra i due stati di cose individuando permanenze e mutamenti;
- 4) ricostruzione delle tappe della trasformazione in base alla seguente periodizzazione interna: IV e V secolo: fine dell'Impero Romano d'Occidente e formazione dei Regni romano-barbarici (focus sull'Italia divisa tra Bizantini e Longobardi con due differenti modelli politico-culturali presenti nelle regioni italiane); dalla fine del IV alla metà del VII secolo: formazione e consolidamento dell'Impero Bizantino; VII- VIII secolo: Regno dei Franchi, nascita ed espansione dell'Islam.

All'interno di queste due UDA gli allievi vengono invitati ad osservare, proiettati con la Lim, i coremi proposti da Antonio Brusa (2013), che schematizzano via via la situazione territoriale del Mediterraneo nel tempo e permettono di coglierne le progressive trasformazioni a partire dal popolamento delle coste da parte dei primi esseri umani.

La proiezione è accompagnata dalla spiegazione del docente, dal recupero di conoscenze pregresse da parte degli studenti e dalla riproduzione individuale sul quaderno dei vari coremi.

Si tratta poi di cercare sul proprio e su altri manuali, in particolare quello di Giulio Mezzetti (1999), la carta geostorica da abbinare alle varie schematizzazioni, accompagnandola con una descrizione scritta dei vari stati di cose nel corso dei secoli e con la descrizione di mutamenti e permanenze nel passaggio da un'epoca all'altra.

Nella verifica conclusiva dell'intero percorso, si chiede agli allievi di ridisegnare i vari coremi a partire da alcune indicazioni date, utilizzando i simboli concordati e spiegandoli con una legenda.

2. IL MEDITERRANEO ATTUALE

Confronto della carta del Mediterraneo di oggi con la carta del IX secolo e verifica delle differenze territoriali, politiche, religiose e culturali (gli stati attuali).

Riflessione sulle "eredità" anche culturali delle varie civiltà che si sono succedute in questo mare, con un approfondimento legato all'alimentazione in cui si sottolineano importanti relazioni di tipo geostorico ed interculturale. La contaminazione, anche conflittuale, fra la tradizione romana (ripresa e rafforzata dal cristianesimo) e la tradizione germanica hanno determinato la formazione di una nuova identità alimentare. Il pane, il maiale, il vino sono diventati i segni alimentari dell'identità europea, mentre sulle sponde meridionali del Mediterraneo si è affermata, a iniziare dal VII secolo, una nuova cultura, quella islamica, che rifiuta vino e maiale come alimenti impuri.

3. IMMIGRAZIONE E DIRITTO DI CITTADINANZA

Unità di apprendimento di cittadinanza realizzata utilizzando anche il manuale di geografia, che affronta la questione nelle pagine dedicate alla attuale popolazione italiana ed europea.

4. ODISSEE

Unità di apprendimento centrata sull'Odissea, in cui si insiste particolarmente sul viaggio di Ulisse attraverso un Mediterraneo spesso difficile da attraversare.

A quel viaggio mitologico viene accostata la testimonianza tratta da un articolo di giornale del viaggio di Alioune, pescatore senegalese di trentuno anni, partito dal Gambia e diretto in Spagna. La narrazione è molto simile a quella raccontata da Omero.

5 IL NOSTRO MEDITERRANEO: RAPPRESENTAZIONE TEATRALE REALIZZATA DAGLI ALLIEVI

Lo scenario del Mediterraneo si costruisce un po' alla volta sul palcoscenico con piante ed illustrazioni mentre si leggono descrizioni di paesaggi e ambienti tratti da *Il Mediterraneo* di Fernand Braudel (2002).

Ci si immerge poi nella profondità del tempo storico per vedere le trasformazioni che il Mediterraneo ha subito nel corso dei secoli. Il mare è rappresentato da quattro lunghi teli di lycra azzurra, disposti in parallelo e sostenuti da vari ragazzi in modo da creare il movimento delle onde.

Tra una fila di onde e l'altra entrano in scena, uno dopo l'altro, cartelli, oggetti, navi che riproducono i coremi realizzati su carta durante le lezioni di geostoria sopra illustrate e che visualizzano le trasformazioni progressive di questo mare descritte da una voce narrante. Tutto è accompagnato da musiche appositamente selezionate.

Questa parte della rappresentazione teatrale mette in evidenza come i continui viaggi di popoli nel suo bacino abbiano fatto del Mediterraneo il mare dello scambio di innumerevoli prodotti, il

mare del sapere, delle lingue e dell'arte, il mare dei valori e delle grandi religioni monoteiste.

Si passa poi alla seconda parte in cui viene messo in scena quanto letto nell'UDA Odissee.

CLASSE SECONDA.

IL MEDIOEVO COME EPOCA DI GRANDI SPOSTAMENTI

Finalità:

- confrontare descrizioni degli stessi luoghi da parte di viaggiatori diversi evidenziando visioni multiprospettiche delle cose, analogie e differenze anche legate alla cultura di appartenenza di ciascun viaggiatore;
- individuare punti di vista diversi nell'incontro-scontro tra Amerindi ed Europei, riflettendo sulla visione dei vinti e dei vincitori;
- riconoscere l'utilizzo dello stereotipo nella formazione del giudizio e dell'approccio all'altro;
- aumentare la consapevolezza della propria identità, grazie al confronto con l'altro.

Tematizzazioni e organizzazione delle attività di apprendimento:

1. SPOSTAMENTI INTERNI ALL'EUROPA.
 - Persone che si spostano dalle campagne feudali alle città incoraggiate da una normativa che libera dalla servitù ("l'aria della città rende liberi");
 - mercanti e uomini di cultura che viaggiano;
 - i pellegrini, i luoghi di cura ed ospitalità che si attivano e spesso gestiti da ordini religiosi;
 - lo straniero come ospite, in continuità con la tradizione greca e latina.
2. L'EUROPA ALLA SCOPERTA DEL MONDO. VIAGGI IN ASIA, AFRICA E CONQUISTA DELL'AMERICA

- Le caratteristiche della via della seta e della via delle spezie con merci, mezzi di trasporto e persone che le percorrevano;
- tre viaggiatori medievali a confronto: il veneziano Marco Polo, l'arabo Ibn Battuta e l'ammiraglio cinese Zheng He;
- laboratorio *Il volto dell'altro nel confronto fra Europei e Indios*, dove si analizzano documenti centrati sulla visione dei vinti, su punti di vista diversi nell'incontro-scontro tra amerindi ed europei, su stereotipi e pregiudizi;
- il film di Roland Joffé *Mission* (1986);
- il filmato [Lettera di un Cinese agli Aztechi](#), giocato sulla logica del "mettersi nei panni di", in cui si immagina che siano stati gli Aztechi a partire dall'America, approdare in Europa, scambiarla per la Cina e sfruttandola a proprio vantaggio.

CLASSE TERZA

MIGRAZIONI TRA PRESENTE E PASSATO

Finalità:

- comprendere la complessità dei fenomeni migratori del passato e del presente (fattori di spinta e di attrazione, ostacoli e difficoltà);
- destrutturare stereotipi e pregiudizi riguardanti persone di culture diverse (cfr. art.3 della Costituzione italiana) anche confrontando luoghi comuni riportati dai media con informazioni documentate;
- riflettere sull'idea di cittadinanza mondiale come appartenenza attiva e responsabile ad un'unica grande famiglia umana.

Tematizzazioni e organizzazione delle attività di apprendimento:

1. LE MIGRAZIONI ATTUALI

- Raccolta di domande e di convinzioni degli studenti alla ricerca di risposte, conferme o disconferme utilizzando materiali come [Prima ora di lezione: Dossier immigrazione: quando i dati smontano i luoghi comuni](#); *Sei grafici ci dicono come smontare i luoghi comuni*

(Internazionale 17 settembre 2015); Allievi S., Dalla Zuanna G. (2016). Queste pubblicazioni sottolineano il carattere globale del fenomeno migratorio, chiarendo dubbi sui numeri dei migranti presenti in Italia, problemi di criminalità, parole chiave tipo clandestini o diritto d'asilo, costi che l'Italia sostiene per gestire i centri di accoglienza, tasso di occupazione dei migranti.

- Lettura di pagine tratte dal già citato *Libertà di migrare*, dove si introduce l'idea di *tempo profondo* e del fatto che l'intera popolazione umana è discesa da un piccolo gruppo iniziale che conteneva gli antenati di tutti noi.
- [Visione di The DNA Journey](#) (Il viaggio del tuo DNA) in cui 67 persone provenienti da tutto il mondo, attraverso un test del DNA, scoprono che hanno molto più in comune con altre nazionalità di quanto avrebbero mai pensato.
- [Lettura di Arcipelago di Erri De Luca](#).
- Incontro con rappresentanti dell'organizzazione *Medici senza Frontiere* e utilizzo delle loro pubblicazioni per chiarire il significato di parole come crisi umanitarie, migrazioni forzate, profughi, clandestini, rifugiati, richiedenti asilo, interventi umanitari.
- Verifica: domande aperte per accertare la conoscenza dei termini, l'acquisizione delle informazioni sul tema e possibili collegamenti con quanto studiato in precedenza.
- Approfondimento (utilizzando le ore di geografia) sui profughi ambientali o ecoprofughi (cfr. il già citato *Libertà di migrare* e il video *Il clima e la storia*) e sui muri presenti oggi nel mondo (Messico/USA, Ceuta e Melilla, Ungheria/Serbia).

2. MIGRAZIONI TRANSOCEANICHE ITALIANE TRA FINE OTTOCENTO E PRIMI ANNI DEL NOVECENTO.

- Si propone agli studenti di lavorare individualmente e poi a piccoli gruppi sul manuale e su altri documenti forniti dal docente, reperibili anche in rete, per raccogliere informazioni e dati relativi alle caratteristiche dell'emigrazione italiana.
- Per quanto riguarda i problemi dell'integrazione, degli stereotipi e della delinquenza, si propongono:
 - o alcune pagine tratte da G. Stella (2010);
 - o il laboratorio di A. Brusa e L. Bresil (1999), costruito con documenti tratti da P. Brunello (1994);
 - o il laboratorio *La grande migrazione* presente nel manuale di A. Brusa, S. Guarracino, A. De Bernardi (2008).

Alla fine di questa seconda parte del percorso, si possono organizzare attività di confronto fra "Noi e loro", predisponendo una serie di immagini o di articoli relativi alle migrazioni oggi, da affiancare al materiale riguardante gli Italiani migranti all'inizio del Novecento.

3. "ARMI E BAGAGLI. MIGRAZIONI E DIRITTO AL FUTURO".

Il laboratorio (di quattro ore) si inserisce nel progetto pluriennale [World Social Agenda](#) gestito dalla Fondazione Fontana di Padova.

Primo incontro:

La classe viene divisa in piccoli gruppi, ciascuno dei quali ha il compito di immedesimarsi in un ragazzo o una ragazza migrante di quindici anni per poi progettarne e seguirne il viaggio, anche con l'ausilio di immagini vere e video che descrivono in modo efficace le varie situazioni affrontate da chi emigra oggi.

Si tratta poi di utilizzare predisposte "carte di gioco" condividendo ogni volta le decisioni con i compagni del proprio gruppo e registrando in un diario di viaggio quanto accade per ciascuna delle

fasi del gioco: soldi spesi, luoghi e mezzi di trasporto, durata, persone incontrate.

Sono previste anche le "carte benessere" che consentono di riflettere su ciò di cui un essere umano ha bisogno al di là del denaro (relazioni affettive, possibilità di scelta, sicurezza...)

Ci si confronta con le ricadute delle migrazioni nella vita quotidiana delle persone: l'abbandono della casa, delle relazioni familiari e amicali, il viaggio (via terra e via mare) con le sue speranze, i suoi ostacoli, le difficoltà di integrazione in quanto "stranieri" in un nuovo tessuto socio-economico e culturale.

Alla fine del gioco l'animatore distribuisce una scheda in cui si legge la biografia di ciascuno dei cinque protagonisti, scoprendo che si tratta di persone vere.

Tra il primo e il secondo incontro viene assegnato il compito "Raccontami la tua storia di migrazione" che chiede alle famiglie degli allievi di ricostruire la storia degli spostamenti familiari, se possibile partendo dai nonni.

Secondo incontro:

Si apre con la condivisione delle storie familiari seduti attorno ad un grande planisfero plastificato in cui si vanno via via ad incollare fili colorati che rappresentano i vari tragitti più o meno lunghi degli allievi e delle loro famiglie.

Segue un gioco di abbinamento sempre attorno al planisfero che ricostruisce i numeri, i luoghi di partenza e di arrivo dei principali flussi migratori attuali. Gli allievi formulano delle ipotesi e l'animatore conferma o corregge finché questi nuovi fili ricoprono il planisfero.

Si continua poi con la visione e il commento di [Global Migration Flows](#); [Mapping the World's Immigration Flows, Country-by-Country](#); [Cosa porteresti con te?](#); [What's in my bag](#); [A mare si gioca](#). <https://www.youtube.com/watch?v=uV81xhznDJY>.

4. I VISSUTI DEI MIGRANTI

Lettura di testi, ascolto di canzoni e visione di film: *C'è bisogno di nuovi nomi* di Bulawayo Noviolet (2014); [Mare nostro che non sei nei cieli. Preghiera laica](#) di E. De Luca; *Sola*

andata. Righe che vanno troppo spesso a capo di E. De Luca (2014); confronto fra Addio ai monti (da I Promessi Sposi di A. Manzoni e le pagine conclusive di D'amore e d'ombra di I. Allende; Piccola America, Qui ti amo, Chino sulle sere di Pablo Neruda; [The arrival](#) di Shaun Tan; [Da questa parte del mare](#), una raccolta di canzoni di G. Maria Testa; In memoria di G. Ungaretti; il film [L'ospite inatteso](#).

5. “VIENI CON ME LÀ DOVE NASCONO I SOGNI”: RAPPRESENTAZIONE TEATRALE REALIZZATA DAGLI ALLIEVI

Lo spettacolo dedica una parte al problema delle migrazioni e traduce in parole, gesti, movimenti quanto studiato. I protagonisti del gioco di ruolo proposto nel laboratorio “Armi e bagagli” prendono vita raccontando le loro storie. Gli esercizi appresi grazie alla tecnica della [dance ability](#) permettono inoltre di utilizzare i corpi e la loro gestualità per creare ostacoli, muri, ma anche aperture e accoglienza.

BIBLIOGRAFIA E ALTRI TESTI UTILI

- Allievi S., Dalla Zuanna G. (2016), *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Bari, Laterza.
- Bianchi E. (2006), *Ero straniero e mi avete ospitato*, Milano, Rizzoli.
- Braudel F. (2002), *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani.
- Brunello P. (1994), *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma, Donzelli.
- Brusa A., Bresil L. (1999), *Pionieri in Laboratorio 3*, Milano, B. Mondadori.
- Brusa A., Guarracino S., De Bernardi A. (2008), *L'officina della storia*, Firenze, Edizioni scolastiche B. Mondadori.
- Brusa A. (2013), *13 cartes plus une pour raconter l'histoire d'une mer, Atlas chorématique*, in Hassani-Idrissi M. (dir.), *Méditerranée. Une histoire à partager*, Paris, Bayard.
- Calzolaio V., Pievani T. (2016), *Libertà di migrare*, Torino, Einaudi.
- De Vecchis G. (2014) *Geografia delle mobilità. Muoversi e viaggiare in un mondo globale*, Roma, Carocci.
- Geda F. (2010), *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Leogrande A. (2015), *La frontiera*, Milano, Feltrinelli.
- Livi Bacci M. (2014), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Mezzetti G. (1999), *La storia e l'ambiente*. Vol. 1, Firenze, La Nuova Italia
- Stella G. (2010), *L'orda. Quando gli Albanesi eravamo noi*, Milano, BUR.
- Teller J. (2014), *Immagina di essere in Guerra*, Milano, Feltrinelli.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 268

A cura di Enrica Dondero

Keyword: migrazioni, onda di avanzamento, effetto fondatore, dinamiche demografiche, capacità adattiva



Il passato, il presente e il futuro delle migrazioni. Livi Bacci, uno dei massimi esperti italiani di demografia storica, non limita tuttavia il suo studio a una storia dei gruppi migranti nel lungo periodo, ma inserisce le dinamiche demografiche in una complessa rete di

relazioni con quelle economiche, sociali, antropologiche, politiche e giuridiche. A partire da un presupposto – il desiderio di spostarsi è prerogativa ed essenziale componente dell’essere umano – il fenomeno migratorio è osservato da una pluralità di punti di vista: correlato nei suoi sviluppi ad atti politici che, di volta in volta, lo hanno favorito, vincolato o negato; strettamente connesso al progresso tecnico nella comunicazione e nei trasporti; fattore di *powerful* delle relazioni umane e delle interazioni, delle mescolanze bioenergetiche e culturali, della conoscenza, dei tratti culturali, dei linguaggi e dei comportamenti.

L’attenzione verso il solo aspetto demografico, unitamente alle alterazioni date da distorsioni percettive, luoghi comuni e stereotipi, ha prodotto una visione limitata e riduttiva del fenomeno: nel mondo del XXI secolo, le grandi migrazioni non vengono considerate un motore primario delle società, ma piuttosto una componente deformata del cambiamento sociale, un agente ingovernabile,

un disturbo di fondo che distorce la regolarità della vita organizzata. In realtà, *homo sapiens* è *homo movens*; quasi il 10% della popolazione dei paesi ricchi ha avuto una storia di migrante: condizione esistenziale comune, quindi, non eccezionale.

Il testo di Livi Bacci, nato dalla sistematizzazione di riflessioni, spunti e scritti precedenti, si basa perciò sull’interpretazione delle migrazioni come specificità umana e fenomeno costitutivo delle società. L’ambizione è quella di precisare, provare e sostenere tale convinzione attraverso il metodo di studio del fenomeno e la sua sostanza e la struttura del volume rispecchia puntualmente le intenzioni: i primi tre capitoli fondano alcuni concetti e schemi interpretativi essenziali per uno sguardo ampio sul fenomeno migratorio; i tre successivi analizzano i sistemi migratori attraverso un indicatore diacronico; gli ultimi due capitoli, a partire da raffronti e analisi incrociate a livello mondiale, prefigurano politiche migratorie tendenti a rendere effettivo il diritto allo spostamento e a dare dignità a una popolazione “*con diritti dimezzati*”. È presente un’appendice che riporta puntuali dati statistici.

L’onda di avanzamento e le migrazioni lente: il paradigma è tipico degli spostamenti delle società agricole in territori spopolati o radamente insediati. Due aspetti sono caratterizzanti: la capacità di adattarsi ad ambienti diversi e la possibilità di generare un surplus demografico sufficiente per operare ulteriori avanzamenti. Sono coerenti con tale modello le forme di

migrazioni preistoriche, ad esempio; o la grande colonizzazione medievale (*Drang nach Osten*) che, tra XI e XIV secolo, spinse l'espansionismo delle popolazioni germaniche a nord dei rilievi centrali della Boemia fino alla costa baltica; nell'area intermedia dai Paesi Bassi alla Turingia, alla Sassonia e alla Slesia; a sud in direzione delle pianure ungheresi lungo la via naturale del Danubio.

Questo processo di insediamento solleva rilevanti spunti di interesse: fu infatti un movimento intenzionale, organizzato e guidato da una vera e propria politica migratoria; ebbe un cospicuo effetto 'fondatore' (pochi capostipiti, molti discendenti); fu sostenuto da una notevole disponibilità di capitali. Tratti simili a quell'onda di avanzamento si possono ritrovare nel graduale popolamento del continente nordamericano, nel quale lo spostamento delle frontiere avvenne per fattori di natura politica, di attrazione e tecnologica (il completamento della ferrovia transcontinentale). Anche relativamente allo stanziamento nella Russia asiatica nel periodo precedente la prima guerra mondiale si possono rinvenire tracce di un'onda di avanzamento; ma in quel caso le intrusioni della politica zarista furono più vincolanti.

Il secondo capitolo introduce il concetto di *fitness*, capacità di adattamento. Il riferimento non va in modo esclusivo agli elementi biologici, ma anche ai tratti sociali, culturali, antropologici. I migranti non sono un campione casuale della popolazione di partenza: sono selezionati per alcuni caratteri, quali l'età, lo stato di salute, la capacità riproduttiva, la resistenza, la forza fisica; ma anche l'inclinazione a sperimentare il nuovo o caratteristiche acquisite, come un mestiere, possono costituire un vantaggio.

D'altra parte, l'ambiente di destinazione svolge una funzione altrettanto decisiva, anche in relazione all'effetto fondatore, cioè al processo che determina lo sviluppo di una nuova popolazione a partire da un ridotto numero di individui. Il caso delle migrazioni funzionali allo schiavismo evidenzia come l'insuccesso dipenda da fattori plurimi: le attività pesanti delle donne,

la ridotta possibilità di trovare compagni, la bassa proporzione di coppie, la preferenza dei padroni a investire nel lavoro femminile piuttosto che nella nascita di creoli, la mortalità durante il viaggio e nelle piantagioni, la malnutrizione, il difficile acclimatamento, l'alta densità abitativa e la scarsa igiene.

Le politiche migratorie costituiscono un potente fattore facilitante o ostacolante le migrazioni, di cui si avverte il peso con lo svilupparsi delle prime entità statuali: in che modo influenzano gli esiti, le *fitness* dei migranti e il loro successo sociale ed economico? Un esempio paradigmatico di influenza positiva è individuato da Livi Bacci nel governo degli Inca, che organizzava insediamenti a carattere coloniale con finalità di presidio, di consolidamento della conquista e di specializzazione produttiva, ma con attenzione alla compatibilità ambientale ed ecologica. Impegno che non ebbero gli Spagnoli, i quali causarono conseguenze nefaste sugli altipiani e compromisero la *fitness* degli abitanti, indebolendone la sopravvivenza.

Un altro caso interessante si rinviene nella migrazione tedesca (*Drang nach Osten*) di cui si è già riferito, in particolare nel forte ruolo organizzativo dei principi, della Chiesa o degli ordini cavallereschi. Fu decisiva, in quel caso, la capacità di scegliere i terreni incolti, di distribuirli oculatamente ai coloni, di dotare questi ultimi di materie prime e utensili. L'accortezza della politica messa in atto portò, di conseguenza, a un successo demografico.

In epoca moderna, le monarchie assolute d'Europa ricorsero frequentemente a migrazioni organizzate, sulla base di una filosofia mercantilista sostenuta dall'idea che una popolazione numerosa fosse un pilastro del benessere delle nazioni. Due fattori principalmente motivavano le scelte migratorie: il primo, di natura economica, consisteva nel mettere in valore terre ancora incolte o poco coltivate; il secondo, di natura politica e strategica, mirava a rafforzare le aree di confine adiacenti a Stati ostili di cui si temeva l'aggressività.

Il caso della Maremma toscana, nel XVIII secolo, testimonia invece un tentativo finito in disastro. Pochi anni dopo l'insediamento voluto dal granduca lorenese Francesco II, la colonia era già sull'orlo dell'estinzione. Il rapidissimo declino fu dovuto sia all'abbandono, sia all'alta mortalità favorita da pessime condizioni igieniche, inadeguatezza delle abitazioni, abusi nella distribuzione del cibo, febbri malariche.

Le numerose analisi condotte e i confronti anche sul piano mondiale, gli esempi di migrazioni nel lungo e lunghissimo periodo e gli episodi che si esauriscono in pochi anni confermano la complessa struttura metodologica adottata dall'autore e la sua scelta di non limitarsi alla prospettiva demografica: i fenomeni migratori non possono essere ridotti alla contabilità dei flussi che partono o rientrano. Anche il fattore tempo incide sulle caratteristiche delle migrazioni: la periodizzazione adottata da Livi Bacci nei capitoli specificamente dedicati (XVI-XIX secolo; 1800-1913; 1914-2010) permette l'emersione di alcuni elementi significativi per capire come le condizioni interne a un'epoca siano influenti.

La grande rivoluzione geografica di inizio Cinquecento o la Rivoluzione industriale accelerarono i processi migratori interni ed esterni agli Stati perché fattori oggettivi migliorarono le condizioni della mobilità: progresso nella navigazione, aumento delle disponibilità energetiche, potenziamento delle infrastrutture, innovazioni tecnologiche, aumento dei consumi calorici.

La profonda trasformazione del mondo rurale e il dissolversi dell'antico equilibrio conseguenti allo sviluppo industriale determinarono un nuovo modello di migrazione nel XIX secolo. L'emigrazione europea assunse le caratteristiche di un fenomeno di massa: è il tentativo di uscire dalla trappola della povertà, la rottura di uno storico equilibrio tipico delle campagne basato sulla forza di tolleranza a condizioni ritenute immutabili. La migrazione, in questo caso, seleziona chi ha una solida motivazione, chi rifiuta l'adattamento, chi sa sfruttare appieno le opportunità offerte dal dislivello di circostanze

economiche tra paesi di origine e paesi di destinazione.

A partire dalla metà del XX secolo e ancor più nel passaggio del millennio, assistiamo a una serie di fenomeni – alcuni congiunturali, altri strutturali – che modificano le caratteristiche delle vicende migratorie: l'inversione del ciclo di crescita economica, il ripiegamento demografico di alcune aree del pianeta, l'allentamento dei legami umani fra Europa e resto del mondo, l'esplosione di conflitti con sconvolgimenti che hanno pochi paragoni nella storia. Tutto ciò implica la necessità di riconsiderare i fenomeni migratori e le condizioni che li generano; si impone, ad esempio, il riconoscimento della differenza concettuale tra migrazione fisiologica e migrazione di rifugiati e profughi. Pezzi di mondo sono crollati, falliti, e la loro fine innesca partenze che portano sulle nostre coste il migrante nigeriano che fugge la fame e quello siriano che abbandona una città bombardata. Il loro arrivo confligge con le difficoltà legate all'assorbimento nell'attuale contesto economico occidentale, contrassegnato da una forte disoccupazione: come affrontare il problema, come valorizzare la possibilità di accoglienza senza che sia stravolta la struttura sociale ed economica del paese? Come conciliare il diritto che gli Stati hanno di governare i flussi migratori con il dovere di accogliere chi ha lo status di rifugiato?

D'altra parte, l'attuale Europa a produttività frenata, in cui la popolazione anziana ostacola l'inserimento dei giovani ma determina anche un forte aumento della domanda di servizi personali, in cui si afferma una richiesta di qualificazione ad alto livello ma anche di sostegno a lavoro poco qualificato in settori come l'agricoltura e l'edilizia, apre altri interrogativi e rende problematico ogni tentativo di soluzione: ad esempio, l'idea di armonizzare andamento economico e migrazione e di programmare i flussi, da molti sostenuta, è risultata finora fallimentare.

I costrutti delle scienze economiche e sociali restituiscono la complessità della situazione e la necessità di alcuni radicali cambiamenti di rotta; voce sempre più isolata o almeno in

controtendenza, Livi Bacci sostiene l'ipotesi di un governo internazionale del fenomeno, una istituzione sovranazionale alla quale possano essere cedute frazioni, anche minime, della sovranità statale in ambiti connessi con le migrazioni. Ma suggerisce anche di cambiare la struttura mentale nell'approccio al fenomeno: non considerare il migrante solo nella sua condizione economica di forza lavoro, elemento estraneo alla società che lo accoglie, ma valorizzare la qualità del capitale umano, attivando politiche sociali finalizzate.

Ciò implica integrare i modelli interpretativi usuali con le idee di immigrazione di insediamento e di cittadinanza e affrontare nel dibattito pubblico, e quindi anche a scuola, i temi

della crisi della regione di arrivo e di una strategia politica che contempli la volontà di inclusione.

Il libro fornisce agli insegnanti una grande ricchezza di elementi per un approccio ampio e articolato sul piano interdisciplinare, ma non elude un presupposto valoriale. Livi Bacci ricorda, infatti, in conclusione, una lezione fondamentale: *“Quanta strada c'è ancora da fare per dare ordine e dignità a una delle prerogative fondamentali dell'individuo: quella di spostarsi nello spazio, senza ledere i diritti altrui e senza il timore che ai propri venga fatta violenza”*.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Mohsin Hamid, *Exit West*, Einaudi, Torino, 2017, pp. 156

A cura di Enzo Guanci

Keyword: migrazioni



Una storia d'amore.

“In una città traboccante di rifugiati ma ancora perlopiù in pace, o almeno non del tutto in guerra, un giovane uomo incontrò una giovane donna in un’aula scolastica e non le parlò. Per molti giorni. Lui si chiamava Saeed e lei

si chiamava Nadia...”

È l’incipit dell’ultimo romanzo di Mohsin Hamid, lo scrittore pakistano che dopo aver studiato e lavorato molti anni negli USA è tornato a Lahore, dove attualmente vive, muovendosi spesso, tuttavia, tra Londra e New York.

La pubblicazione nel 2007 del suo *Il fondamentalista riluttante* ci penetrò nelle riflessioni pensierose di un intellettuale di formazione islamica ma in qualche modo integrato nella cultura americana, dopo che l’attentato dell’11 settembre aveva cambiato per sempre il rapporto tra l’Occidente e il Medio Oriente islamico.

Dieci anni dopo questo *Exit West* vuole introdurci nell’universo della migrazione, di coloro che cercano l’uscita a Ovest.

Come?

Raccontando una storia d’amore o, per meglio dire, una normale storia di coppia. La storia di due giovani dei nostri giorni che si conoscono, si amano, si separano, hanno nuovi compagni e nuove compagne. La loro particolarità, però, è quella di essere migranti.

Il racconto di Hamid salta completamente il viaggio. Non gli interessa farci conoscere i viaggi,

le traversie, le angherie dei trafficanti, l’alto rischio del trasporto. Possiamo solo immaginarli: alcuni personaggi loschi non meglio descritti aprono ai nostri Saeed e Nadia alcune “porte” dove si può “passare”.

La prima metà del romanzo ci racconta la trasformazione della loro città, dove i giovani studiano, lavorano, si innamorano, ballano, fumano, ascoltano musica, si confrontano con i loro genitori; piano piano tutto questo diventa prima difficile, poi pericoloso, infine impossibile. La città è in guerra. La guerra è arrivata in città.

“Adesso nella città il rapporto con le finestre era cambiato. La finestra era il confine attraverso il quale era più probabile giungesse la morte. Le finestre non costituivano una protezione neanche dai proiettili più fiacchi: qualunque locale con una vista sull’esterno poteva essere preso in mezzo dal fuoco incrociato. Inoltre i vetri di una finestra frantumata da un’esplosione potevano trasformarsi in schegge di granata, e tutti avevano sentito di qualcuno dissanguato dai frammenti di vetro.” (p.46)

Bisogna andarsene.

E sarà duro, molto duro, abbandonare la propria casa, i propri affetti. Il padre di Saeed, che aveva accolto Nadia come una figlia, decide di restare. Lui non ce la fa, ma forza i due ragazzi ad andar via, a “passare la porta”

“In quei giorni si diceva che il passaggio era un po’ come una morte e un po’ come una nascita, e in effetti Nadia provò una sensazione di annientamento mentre entrava nell’oscurità e lottò furiosamente per respirare mentre cercava

di uscirne, ed era infreddolita, contusa e bagnata quando si ritrovò distesa sul pavimento della stanza dall'altra parte, tremava e sulle prime era così spossata che non riusciva ad alzarsi, e pensò, mentre boccheggiava per riempirsi i polmoni d'aria, che quella sensazione di bagnato doveva essere il suo sudore.” (p. 67)

Saeed e Nadia nascono di nuovo. E crescono tra campi profughi e “porte” e “passaggi” che conducono ad altri campi, altri luoghi, altra gente, in cui *“tutti erano stranieri, e quindi in un certo senso nessuno lo era”*.

La grandezza di Mohsin Hamid sta qui. Nella seconda metà del romanzo riesce a darci conto dell'odissea di persone normali costrette a fuggire, a “migrare”, da un campo profughi ad un altro. Ci racconta con brevi ma efficacissimi tratti la vita del campo che *“ricordava per certi versi una stazione commerciale dei vecchi tempi della corsa all'oro, e vi si vendevano o si scambiavano molte cose, dalle maglie pesanti ai telefoni agli antibiotici a sesso e droghe sottobanco...”*. Non solo. In altre occasioni Hamid ci ricorda che *“c'erano volontari che distribuivano cibo e medicine, ed enti assistenziali all'opera”*. Insomma, quella di Saeed e di Nadia somiglia molto a un'Odissea senza un'Itaca, un posto dove fermarsi per vivere la propria vita. Ma quella di Saeed e Nadia somiglia maledettamente anche all'odissea di ciascuno di noi, perché nell'era della globalizzazione *“si stavano aprendo tutte quelle porte da chissà dove, e arrivava ogni sorta di strana gente...”*.

Insomma il romanzo dei migranti è, in fondo, al netto di tutte le sofferenze e i patimenti dei trasferimenti sui barconi e sui sentieri di montagna, il romanzo della vita giacché *“...tutti emigriamo anche se restiamo nella stessa casa per tutta la vita, perché non possiamo evitarlo.*

Siamo tutti migranti attraverso il tempo.

TORNA ALL'INDICE

V. Calzolaio e T. Pievani, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 144

A cura di Ernesto Perillo

Keyword: *Homo sapiens*, evoluzione, migrazioni, *Out of Africa*, *Out of Europa*



Le migrazioni sono processi complessi.

La storia e la geografia (assieme ad altre discipline, come ad esempio l'antropologia e la biologia) possono aiutarci a comprenderli, perché tempo e spazio sono parametri utili

per mettere in prospettiva un problema, soprattutto se complicato e difficile come questo.

Per capire il presente e i suoi eventi abbiamo bisogno di distanza, di prenderne le distanze. Così come per capire il luogo nel quale ci è capitato di vivere, ce ne dobbiamo allontanare. Da fuori si vedono altre cose e aspetti che prima rimanevano invisibili.

Il saggio di V. Calzolaio e T. Pievani parla di migrazioni nella prospettiva spazio-temporale del tempo profondo dell'evoluzione e della storia di *Homo sapiens*, su scala planetaria.

Inserire la vicenda umana nel contesto dell'evoluzione ci aiuta a comprendere come il fenomeno migratorio riguardi prima di tutto animali e piante che nel lunghissimo periodo seguono i destini dei territori in cui abitano (che si separano e si uniscono a causa della deriva dei continenti e dei cambiamenti climatici) e abbia un ruolo decisivo nel processo evolutivo, dando origine spesso a nuove specie.

Quella umana è stata condizionata da sempre dal migrare di altre specie e le ha condizionate con i suoi spostamenti che hanno assunto nel tempo una straordinaria funzione evolutiva, non

solo per chi si spostava ma anche per gli ecosistemi coinvolti.

I capitoli iniziali del saggio di Calzolaio e Pievani ripercorrono le tappe delle migrazioni umane dagli albori della storia degli ominidi intorno a 6 milioni di anni fa in Africa, che resta il territorio di massima espansione della specie fino a 2 milioni di anni fa, fornendo le premesse per un possibile atlante globale delle migrazioni umane.

Il bipedismo è stato l'innovazione decisiva, con la conseguente liberazione delle mani. Dal cespuglio di forme ominide, una molteplicità di specie distribuite tra l'Etiopia e il Sudafrica, è emerso il genere *Homo* intorno a 2,5 milioni di anni fa, all'inizio del Pleistocene in concomitanza di continue oscillazioni glaciali. In questo periodo, per la prima volta nella storia, ha luogo un processo di espansione che porterà il genere *Homo* a oltrepassare i confini dell'Africa, in un arco temporale che abbraccia decine e centinaia di migliaia di anni. "(...) Immaginiamo che un piccolo campo base umano venga spostato lungo certi corridoi geografici di 2 o 3 chilometri per ogni generazione, ogni 25 anni (...) in 100.000 anni dall'Africa si può raggiungere la Cina. Non è necessaria alcuna intenzione di farlo. Se il clima cambia, le fasce di vegetazione lentamente si spostano, e con esse le faune: tutte le vicende di rilievo del nostro genere si svolgono nell'instabilità delle oscillazioni climatiche del Pleistocene". (pp. 17-18).

In tre ondate migratorie successive (*Out of Africa*), sostanzialmente attraverso gli stessi corridoi geografici (valle del Nilo e costa del Mar Rosso verso il Mediterraneo; corridoi del Levante e da qui smistamento verso l'Asia e l'Europa), si

perfeziona la conquista africana del mondo: e intorno a 50-45000 anni *Homo sapiens* entra per la prima volta in Europa. Al suo arrivo l'Eurasia era già abitata da altre specie umane. "Quello che oggi ci sembra fuori discussione, cioè essere l'unica specie umana sulla Terra" affermano gli autori "in realtà è un evento recente frutto di numerose e sovrapposte migrazioni" (p. 27).

In meno di 50 mila anni *Homo sapiens* arriverà a completare il popolamento dei continenti, imponendosi sulle altre specie umane (almeno tre). Secondo gli autori questo successo è dovuto alla migliore capacità migratoria dei nostri antenati. Alla base, un circolo virtuoso tra comportamenti sociali e culturali più avanzati (in particolare per quanto riguarda lo sviluppo del linguaggio e dell'intelligenza simbolica), la capacità migratoria e l'espansione territoriale.

Il viaggio ormai non è solo costrizione ma intenzione e scelta connessa alla capacità di trasformare le nicchie ecologiche.

Mentre alcuni popoli restarono raccoglitori cacciatori, altri si avviarono verso la domesticazione di piante e animali in un processo di differenziazione dovuto al "variopinto mosaico di fattori ecologici e geografici" (clima, geologia, habitat, epidemie...).

Il cambiamento radicale si ha con la rivoluzione agricola: fino allora (intorno ai 10 mila anni prima di Cristo) gli umani erano quasi tutti raccoglitori cacciatori senza fissa dimora (si è stimata una popolazione mondiale intorno ai 10 milioni); il loro numero progressivamente andrà diminuendo fino allo 0,001 per cento su una popolazione totale di tre miliardi negli anni Settanta del XX secolo.

Inizia una nuova fase: il tempo delle emigrazioni e delle immigrazioni da e verso territori di altri popoli, che dura fino ad oggi.

Si possono individuare 8 ondate migratorie collettive di neocontadini, secondo un processo non lineare (ci furono anche contrazioni demografiche) e con differenze in parte spiegabili con i vincoli ambientali. Le strategie adattive di *Homo sapiens* migrante globale sono alla base della diversità umana, biologica e culturale, accelerata da spostamenti e rimescolamenti: le

culture e le tecnologie sono state gli strumenti delle comunità umane in movimento per vivere in climi e ambienti i più diversi e instabili.

Attorno alle risorse idriche si vanno formando le prime civiltà con la specializzazione e complessità legata alla successiva rivoluzione urbana e della scrittura. Migrare non è ora solo comportamento adattivo legato a criticità climatiche o ecologiche; è in qualche modo un comportamento culturale: accanto alle costrizioni del migrare (ora anche quelle in conseguenza delle guerre umane e dell'aggressione violenta di un gruppo su un altro) si va affermando la libertà di migrare.

Sia forzati che non, gli spostamenti con il neolitico incisero profondamente sulle dinamiche culturali, sociali, linguistiche e genetiche delle popolazioni. Si complicarono e intensificarono i meticcianti (basti pensare alle tracce di incontri tra migranti presenti in ogni lingua): "Non ci sono un tempo e un luogo ove osservare una comunità di umani in una forma autentica e originaria." (p. 67).

Ci sono confini naturali (nicchie e corridoi di specie, barriere geografiche, linee di costa, crinali montani...) e confini artificiali, antropici: con la diffusione dell'agricoltura stanziale si vanno consolidando i confini artificiali. E nel progressivo affermarsi della centralizzazione dei poteri decisionali, del controllo della forza e dell'imposizione di gerarchie e dominio si stabilizzano i confini istituzionali che le migrazioni in qualche modo mettono in discussione, contribuendo a configurare l'evoluzione della specie sul pianeta e a determinare processi di differenziazione e trasformazione delle biodiversità e dinamiche che durano ancora oggi.

"Prima dell'età antica, la specie umana non è tutta nomade e seminomade, come si legge da troppe parti. Esiste un antichissimo e complesso fenomeno migratorio, precedente il tradizionale inizio della storia. Poi, dopo la diffusa rivoluzione neolitica, si stagliano probabilmente due lunghi periodi storicamente e geograficamente determinati delle migrazioni umane sulla Terra: il periodo antico della

diffusione dell'agricoltura, primo e quasi unico settore produttivo, anche durante i fenomeni medievali (e forse non proprio solo europei latino-germanici) del feudalesimo e dell'assolutismo; il periodo moderno dell'espansione di Stati europei e di confini statuali, subito collegato al periodo contemporaneo delle rivoluzioni industriali, fino alla globalizzazione e ai cambiamenti climatici antropici globali." (p. 71).

Si rende dunque indispensabile, secondo gli autori, la ricostruzione dell'"impasto migratorio fra mondi separati delle antichissime e antiche comunità" per capire anche gli sviluppi successivi della vicenda umana.

Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati alla storia moderna e contemporanea delle migrazioni a cominciare dai due *Out of Europa*: il primo con la conquista del mondo da parte degli Stati europei a partire dall'inizio del XVI secolo; il secondo dopo la rivoluzione industriale alla fine del XVIII secolo con l'inizio dell'Antropocene.

Alla base delle migrazioni internazionali del primo *Out of Europa*, tra gli altri fattori, l'affermazione dello Stato moderno e poi di quello nazionale, delle nuove armi e delle nuove navi. Del secondo, l'espansione del capitalismo, l'imperialismo degli Stati europei che nel 1914 controllavano l'81,4 per cento della superficie mondiale, le dinamiche demografiche ed economiche delle madrepatrie: nei primi decenni del Novecento la somma dei migranti era pari a circa il 5 per cento della popolazione mondiale. Emigrazione e immigrazione si formalizzano con gli Stati nazionali: si vanno definendo in questo periodo la condizione di profugo e di rifugiato e si cominciano ad adottare politiche migratorie statali, soprattutto per il controllo degli arrivi e il contingentamento dei flussi.

Venendo all'oggi, gli autori mettono in rilievo il nesso tra clima e migrazioni, documentato anche dai numerosi rapporti del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC *Intergovernmental Panel on Climate Change* <http://www.ipcc.ch/index.htm>); nesso peraltro già presente nelle migrazioni di massa della specie all'inizio della sua storia. Con una

novità decisiva: adesso l'ecosistema globale è messo in discussione dall'azione di *Homo sapiens*. I profughi ambientali (migranti forzati dall'impatto umano sugli ecosistemi, da disastri e delocalizzazioni) sarebbero nel 1994 circa 25 milioni, cui dobbiamo aggiungere quelli a seguito di guerre, violazione dei diritti, povertà, disuguaglianze multiple: i migranti forzati costretti a fuggire dalle loro case sono stati 59,5 milioni alla fine del 2014, con una tendenza al rialzo che sembra consolidarsi.

Di fronte a questo quadro, che fare?

Gli autori propongono tre percorsi per non subire ma gestire i futuri flussi migratori:

- riconoscere i rifugiati climatici;
- contrastare le migrazioni forzate;
- gestire le migrazioni sostenibili.

Sono migranti contemporanei a noi oltre un miliardo dei sette e mezzo miliardi di donne e uomini che vivono nel pianeta. Accanto alla libertà di migrare (già prevista nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*: art. 13 e 29), va garantito il diritto di poter restare con dignità nel territorio dove si è nati.

Un impegno decisivo per la sopravvivenza, la convivenza, lo sviluppo di *Homo sapiens* e dell'intero ecosistema: "La virtù necessaria per questa impresa è anche una delle più scarse al momento: la lungimiranza. Verso il passato e verso il futuro".

TORNA ALL'INDICE

Raccontare le migrazioni italiane attraverso il web: il Centro Altreitalie sulle migrazioni italiane nel mondo e il sito www.altreitalie.it

A cura di Alvise del Pra'

Keyword: *migrazioni italiane, migrazioni e web, Centro Altreitalie, migrazioni e didattica*



Altreitalie.it, portale di studi sulle migrazioni italiane, nasce nel 1996, un'epoca nella quale gli utenti si collegavano alla rete con il modem telefonico alla velocità di 56 kbit al secondo, navigavano con Netscape, le pubblicazioni in digitale erano agli albori e l'Open Access nella ricerca scientifica ancora non esisteva. Il sito, pioniere nel campo delle riviste scientifiche, fu uno dei primi a mettere a disposizione gratuitamente [Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane](http://Altreitalie.Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane), interamente scaricabile in pdf o consultabile online in html, oltre ad offrire una serie di servizi, sempre a titolo gratuito per un pubblico di ricercatori e semplici appassionati.

Negli anni altreitalie.it (e altreitalie.org nella sua versione inglese), pur cambiando ripetutamente veste grafica e arricchendosi di numerosissimi contenuti, ha mantenuto e ampliato gli iniziali obiettivi: proporsi come strumento per coloro che svolgono studi e ricerche nel campo delle migrazioni italiane nel mondo ed essere una fonte per tutti coloro che oggi s'interessano di migrazioni e mobilità italiane a livello sia politico sia didattico. Nello specifico sono varie le categorie di utenti ai quali si rivolge il sito: gli studiosi delle migrazioni italiane nel mondo, promuovendone la ricerca e offrendo loro strumenti di lavoro per dialogare e «fare

rete»; le persone d'origine italiana che negli anni proprio attraverso la rete riscoprono la propria identità e la propria storia; gli insegnanti e gli studenti e un pubblico generico che di migrazioni sentono parlare attraverso i media o che ha vissuto direttamente o indirettamente esperienze migratorie.

Tornando al 1996, anno di nascita del sito, molto è cambiato da allora, e se in passato occuparsi di migrazioni italiane equivaleva a studiare la storia delle migrazioni e le comunità italiane residenti all'estero composte perlopiù da anziani, seconde o terze generazioni, a partire dall'anno zero, il fenomeno delle cosiddette nuove mobilità ha reso necessario un approccio innovativo in grado di seguire la mutevole e dinamica realtà degli italiani all'estero. Il sito si è adattato dedicando uno spazio a sé stante al fenomeno. La sezione denominata [nuove mobilità](#) prende spunto dal libro «[La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo](#)» pubblicato nel 2014, e vuole essere una sorta di osservatorio in grado di presentare statistiche aggiornate, articoli, saggi e ricerche sulle nuove mobilità italiane. A questo proposito, ospita una sezione dedicata alle [statistiche](#), una alle [news](#), un elenco [di video e documentari](#), una [bibliografia](#) monografica e [link](#) vari sul tema, oltre a pubblicare integralmente una serie di

[interviste](#) a italiani emigrati all'estero a partire dal 2000.

Parlando del sito nel complesso, esso si suddivide in sei sezioni tematiche.

I «[Servizi](#)» permettono agli utenti di utilizzare [Cerca le tue radici](#), e di effettuare la ricerca nel [catalogo della biblioteca](#) del Centro Altretalia.

[Cerca le tue radici](#) offre la possibilità di consultare gratuitamente le liste di sbarco degli italiani in Argentina, Brasile e Stati Uniti. Le banche dati si basano principalmente sulle informazioni riguardo ai migranti italiani riportate nei registri di sbarco delle navi provenienti dall'Italia e arrivate in Argentina, Stati Uniti e Brasile. Esse sono relative a determinati periodi storici: Argentina dal 1882 al 1920, Stati Uniti dal 1880 al 1891, Brasile dal 1858 al 1899.

I registri contengono oltre un milione di nomi di emigranti italiani, indicano il loro luogo d'origine, il livello d'istruzione, la professione e così via.

Il successo dell'iniziativa negli anni è stato tale da meritare una citazione nel [sito di Salvatore Aranzulla](#) uno dei 30 più visitati d'Italia, nel quale l'informatico risponde a migliaia di dubbi sul pc e su internet.

Principali fruitori del servizio, oltre ai cittadini italiani che effettuano ricerche in ambito genealogico e familiare, sono i cittadini latinoamericani perlopiù dell'Argentina e del Brasile. L'enorme database è stato anche utilizzato per numerosi lavori scientifici del Centro. I dati relativi all'impiego indicati dai migranti alle autorità portuali allo sbarco, all'età, al genere e così via sono stati impiegati per integrare nuovi elementi alla ricerca sulle migrazioni storiche nelle Americhe. A questo proposito si veda, ad esempio, il volume [I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina](#). Inoltre, grazie a rilevazioni e analisi periodiche, il servizio si è rivelato nel corso degli anni un utile strumento per monitorare l'interesse degli oriundi verso le proprie origini. Interesse spesso associato alla ricerca della cittadinanza *iure sanguinis*, in particolare durante

congiunture economiche difficili e crisi del mercato del lavoro argentino o brasiliano.

All'interno del [catalogo della biblioteca](#) è possibile effettuare una ricerca utilizzando la documentazione raccolta presso la biblioteca specialistica del Centro Altretalia. Le oltre 3.500 pubblicazioni relative alle tematiche proprie dei fenomeni migratori italiani sono suddivise in due sotto-cataloghi: libri e riviste.

Nella sezione «[Risorse](#)» troviamo [I numeri delle migrazioni](#), statistiche sulle migrazioni italiane nel mondo divise in due gruppi che riportano i dati italiani e quelli di alcuni paesi di destinazione (Canada, Australia e Stati Uniti). I grafici e le tabelle di questa sottosezione si concentrano principalmente sulle migrazioni storiche e non vanno oltre gli anni novanta. Per le migrazioni contemporanee, invece, si rimanda alle statistiche della già citata sezione dedicata alle [nuove mobilità](#).

[Bibliografia di Altretalia](#), invece, vuole essere un utile strumento per studiosi, docenti o semplici appassionati. La bibliografia specialistica sulla migrazione italiana comprende tutti i libri segnalati o recensiti su *Altretalia*. *Rivista internazionale sulle migrazioni italiane nel mondo* a partire dal 1989 e rappresenta quindi una delle più complete e aggiornate bibliografie specifiche sul tema attualmente disponibili. Nella sezione dedicata alle nuove mobilità si trova una [bibliografia](#) scelta, specifica sulle migrazioni contemporanee.

Nella sezione «[le migrazioni italiane in rete](#)», il Centro Altretalia mette a disposizione una lista aggiornata di link con associazioni, siti, mostre, documentari che si occupano di emigrazione italiana: [Centri di ricerca e associazioni](#), [Associazioni regionali](#), [Musei e mostre](#), [Ricerche genealogiche](#), [Siti per paese](#), [Riviste](#), [Agenzie](#), [bollettini](#), [newsletter](#), [Film e documentari](#), [Fonti multimediali](#).

Una menzione a parte merita l'elenco di «mostre e musei» sull'emigrazione italiana che si suddivide in [Musei italiani](#), [Mostre italiane](#), [Musei nel mondo](#) e che riflette il particolare focus che il Centro Altretalia ha sempre posto sul linguaggio

museale/espositivo per la divulgazione della storia delle migrazioni. Di fatto, il Centro partecipa attivamente nelle fasi di progettazione ed allestimento ed è parte dei comitati scientifici delle più importanti iniziative museali ed espositive sulle migrazioni italiane del passato e presente: dal MEI, Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana ospitato dal Vittoriano fino al 2014, a «Fare gli Italiani», l'esposizione per il cento cinquantenario dell'Unità d'Italia, solo per citarne alcune.

L'elenco di [film e documentari](#) così come i link alle [fonti multimediali](#) continuano a rivelarsi utili strumenti didattici per docenti delle medie e superiori alla ricerca di contenuti accattivanti per veicolare la storia delle migrazioni italiane ai loro giovani studenti. Ove possibile vengono anche indicati i *link* per scaricare o visualizzare direttamente film e documentari in streaming.

Il Centro, però, non si limita a offrire i materiali, bensì propone direttamente [corsi per la scuola](#) media e media-superiore per offrire elementi di conoscenza e di interpretazione dei movimenti migratori dall'Unità alla globalizzazione. Inoltre, negli anni, ha frequentemente affiancato docenti realizzando specifici percorsi di lavoro strutturati secondo le esigenze dei diversi istituti e dei loro studenti.

È la sezione «[La finestra di Altreitalie](#)», dove si trovano anche i corsi per la scuola, che presenta un servizio capace di attrarre un grande afflusso di visitatori: le [Photogallery](#). Si tratta di gallerie fotografiche suddivise per paesi [Argentina](#), [Belgio](#), [Brasile](#), [Germania](#), [USA](#) e composte da materiali provenienti dagli archivi del Centro. Esse alternano raccolte di foto d'epoca con reportage più recenti.

Per quanto possa sembrare banale, lo strumento indispensabile per un ente come Altreitalie sono le [News](#), le notizie d'attualità. Si è scelto esplicitamente di evitare la pubblicazione di una newsletter per concentrare gli sforzi comunicativi su questa sezione aggiornandola a cadenza ravvicinata. Essa rappresenta la finestra principale attraverso la quale il Centro comunica le

proprie attività, il lavoro di ricerca, la convegnistica e le pubblicazioni oltre a tutta una serie di iniziative, bandi di concorso, convegni e così via di enti partner e associati. Attraverso un *feed* legato direttamente alle pagine [Facebook](#) e [Twitter](#) di Altreitalie, le notizie vengono automaticamente inoltrate e postate sui social network. Al momento la pagina Facebook di Altreitalie ha all'incirca 1700 *like*. Tra i *follower* su Twitter e tra coloro che hanno messo «mi piace» su Facebook — e in particolare tra i giovani ricercatori — riscontrano un largo successo i *post* riguardanti bandi di concorso: *Call for papers* per convegni italiani, ma soprattutto esteri, e *Call for Contributions* per pubblicazioni italiane e straniere. Il Centro Altreitalie, attraverso la sua presenza in rete, funge quindi da catalizzatore presentando sulla propria bacheca un elenco specialistico di bandi e convegni dai quattro angoli del globo, dall'Australia agli Stati Uniti passando per l'America latina e L'Europa. Naturalmente, oltre a queste forme di comunicazione, il Centro in occasione di propri convegni e pubblicazioni, invia a un suo indirizzario istituzionale avvisi, inviti e comunicati stampa. Un ulteriore medium, integrato nelle diverse sezioni del sito e *embedded* nelle pagine web, è rappresentato dal proprio [canale youtube](#) utilizzato principalmente, ma non solo, per riproporre interventi, e contributi di convegni e presentazioni di libri. Una citazione a parte merita il filmato *youtube* con la cronologia «[Europe and Migrations](#)», in lingua inglese, che riassume la crisi europea dei migranti nel 2015-2016.

«[Pubblicazioni](#)» è la sezione del sito per certi versi più antica e che prosegue la pubblicazione online della rivista. Come già accennato, la [rivista semestrale](#) è stata una delle prime, se non la prima pubblicazione scientifica su internet scaricabile a titolo gratuito. Scorrendo i [numeri arretrati](#) troviamo perfino dei saggi in digitale risalenti al [1989](#), anche se i primi numeri completamente online risalgono a metà degli anni novanta. A partire dal 2011, gli articoli

sono diventati a pagamento, ma la rassegna dei libri sulle migrazioni italiane, le interviste così come tutti i [numeri arretrati](#) rimangono in *Open Access*. Si tratta di un database specialistico e gratuito di oltre 160 tra articoli e saggi sulle migrazioni italiane nel mondo (cui vanno ad aggiungersi gli oltre 50 saggi a pagamento pubblicati a partire dal 2011). Con gli anni il sito è diventato anche una vetrina di diffusione e di commercializzazione dei progetti editoriali del Centro ([I libri di Altreitalie](#)). Di fatto, accanto alla rivista, troviamo numerose ricerche e raccolte di saggi, atti di convegni, pubblicati in cartaceo e in formato *e-book*, prima con le edizioni della Fondazione Agnelli e in seguito con [Rosenberg & Sellier](#) e [Accademia University Press](#). Grazie a questa sezione del sito, il Centro può mettere a disposizione attraverso un suo canale una serie di pubblicazioni specialistiche ormai fuori stampa e, nel contempo, offrire una vetrina per la propria collana editoriale.

Capita poi, nel corso degli anni, che si decida per diversi motivi di pubblicare sul sito atti, estratti e articoli al di fuori della rivista o della collana editoriale. Si veda ad esempio un lavoro sui *social workers* negli Stati Uniti di Maddalena Tirabassi, «[Il servizio sociale per gli immigrati italiani negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento](#)», oppure l'interessante aggiornamento statistico sul fenomeno della recente migrazione italiana in Germania, «[La nuova immigrazione in Germania](#)» di Domenico Gabrielli.

Per concludere:

Attraverso la rete l'esperienza degli italiani che lungo i secoli si sono diffusi nel mondo e che negli anni recenti hanno ripreso a emigrare assume visibilità. Sul *web* i migranti italiani e gli italiani d'origine emigrata possono contarsi, conoscere la storia delle generazioni precedenti, dialogare nei forum e sui *social network*. La rete facilita, inoltre, la comunità scientifica internazionale che studia le migrazioni italiane nello scambio rapido d'informazioni e nell'aggiornamento dell'agenda di ricerca. In ultimo, può costituire una fonte per tutti

coloro che oggi s'interessano di migrazioni italiane a livello sia politico sia didattico. Il portale [Altreitalie.it](#) offre a tutti questi soggetti risorse e strumenti per coltivare un interesse e una domanda di conoscenza che crescono di giorno in giorno, come dimostrano anche gli oltre 27.000 iscritti al sito e le circa 76.000 visite all'anno oltre alle migliaia di *follower* sui *social network*. Inoltre, il sito offre una finestra sul rilevante fenomeno delle mobilità contemporanee in partenza dall'Italia osservando e analizzando le reti e gli spazi innovativi che si creano sul *web* e sui *social network*.

Il web diventa quindi strumento indispensabile per assolvere a quei compiti di divulgazione, di «fare rete» a livello nazionale e internazionale, di [public history](#) che sono tra gli obiettivi di un ente di ricerca e di documentazione come il Centro Altreitalie.

TORNA ALL'INDICE

SPIGOLATURE

A cura di Ernesto Perillo

Introduzione

Si comincia da una foto.

Piero Brunello la trova in un volume sulla storia di Volano, un piccolo paese del trentino. La didascalia citata nel libro dice: «Gruppo di trentini in Brasile: "Ritorno da una battuta. Trofei e prigionieri" (1883)» L'attenzione dello storico viene catturata dalla presenza di due piccoli esseri nudi con la pelle scura. "Per un istante ho pensato a dei pigmei, mai avrei immaginato che fossero bambini prigionieri di coloni emigrati dal Trentino" (p.VII).

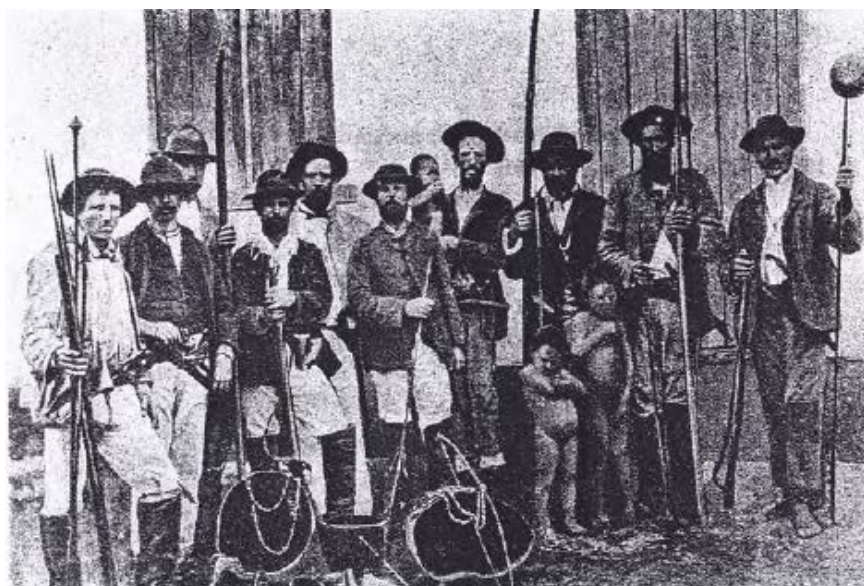
Nel libro si dice che la foto viene dallo stato brasiliano di Santa Caterina.

Interrogandosi e facendosi in qualche modo interrogare da quell'immagine, P. Brunello avvia la sua ricerca sul rapporto tra coloni italiani – veneti, trentini, friulani, lombardi - e nativi: gli indios di Santa Catarina e Rio Grande do Sul, conosciuti come Shoklég e Caingán.

Una storia che ci mostra un altro lato dei processi migratori, indagando oltre il mito della frontiera, e raccontandone gli aspetti più aggressivi e violenti.

(Il testo scelto è tratto dal libro di Piero Brunello, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera.*, Donzelli, Roma 1994)

Testo



In un volume dedicato alla storia di un paese trentino appare una fotografia. La didascalia del libro dice: «Gruppo di trentini in Brasile: "Ritorno da una battuta. Trofei e prigionieri" (1883)». Ci sono dieci uomini in piedi, sono in posa. Hanno baffi e barbe e portano grandi cappelli. Non ci sono donne. Sullo sfondo risaltano la finestra e la porta chiuse di una baracca di legno dipinta di bianco; il pavimento dell'edificio è rialzato da terra. L'ambiente è tropicale. In mezzo al gruppo ci sono due piccoli esseri nudi con la pelle scura. Per un istante ho pensato a dei pigmei, mai avrei immaginato che fossero bambini «prigionieri» di coloni emigrati dal Trentino. Uno dei due piccoli ha la pancia gonfia; ce n'è un terzo che si succhia le dita ed è in braccio a un

uomo alto e magro con una pistola alla cintura. Guardo gli uomini e penso a dei capifamiglia. Sono bianchi. I tre o quattro alla sinistra, quelli più vicini all'obiettivo, indossano giacche e calzoncini che sembrano fatti su misura, e portano stivali robusti; gli altri stanno dietro, hanno coltelli lunghi ai fianchi e vestiti alla buona, larghi e un po' cascanti per consentire di lavorare meglio; è uno di questi ultimi a tenere in braccio il bambino. Gli adulti fissano l'obiettivo ed esibiscono una sorta di lunghe aste, che a guardare con attenzione si rivelano frecce e grandi archi. I bambini nudi sono i soli a non obbedire al fotografo che immagino sbracciarsi per costringere tutti alle esigenze della lastra. Depositi a terra in primo piano vi sono oggetti bene in vista: cesti e vasi, cose di tutti i giorni. Nel libro si dice che la fotografia viene dallo stato brasiliano di Santa Catarina¹

Essendomi chiesto il perché di quella foto, ho provato a vedere se in Santa Catarina ci siano stati contatti tra coloni italiani e nativi; e se sì, di che tipo. Ho poi allargato l'indagine al vicino Rio Grande do Sul, dove l'emigrazione italiana di fine Ottocento è stata molto intensa. Nel primo capitolo esamino quindi i rapporti tra i coloni italiani, e precisamente veneti, trentini, friulani, lombardi, e gli indios di Santa Catarina e Rio Grande do Sul, noti rispettivamente come Shoklég e Caingang.

Voglio precisare che se qualche emigrante di ritorno dal Brasile devo averlo incontrato, di sicuro non ho mai visto un indio in vita mia né riesco bene a immaginare una riserva indigena o la foresta tropicale. Tanto meno mi improvviso studioso di società cosiddette primitive; in altre parole dei nativi dirò quanto basta per capire umori e atteggiamenti nei loro confronti.

Nel secondo capitolo cerco di spiegare perché quella foto sembri così oscura anche a chi ha letto libri e saggi sulla storia dell'emigrazione italiana in Brasile. Sull'argomento c'è una censura dovuta a una sorta di mito della frontiera che idealizza la figura del colono e rimuove o falsa gli aspetti che possono offuscarne l'epopea. Come spesso succede, anche per parlare di emigrazione facciamo uso di parole, di trame narrative e di quadri interpretativi elaborati in qualche punto del nostro passato. Il compito di fare un inventario diventa tanto più urgente quanto più, come avviene nel nostro caso, questi schemi non convincono. Se il racconto idealizzato della colonizzazione italiana è tuttora presente nella storiografia, è alla fine dell'Ottocento che esso si struttura attorno a un certo numero di parole e di silenzi. Per questo motivo ho pensato di descrivere come il mito si sia formato in Italia nel periodo che vide l'esodo dalle campagne verso il Brasile e l'Argentina. Dirò poi qualcosa sul mito formatosi in Rio Grande do Sul a partire grosso modo dal 1925, cinquantenario della colonizzazione.

Nel capitolo conclusivo descrivo infine i caratteri della frontiera agricola nel Brasile meridionale, esaminando i rapporti tra nativi e coloni italiani alla luce del processo di integrazione vissuto dai gruppi tribali in Brasile, soffermandomi sugli aspetti trascurati o distorti dalla storiografia, e precisando gli interrogativi ai quali non ho saputo rispondere.

Devo dire che come la foto con «Trofei e prigionieri» inquadra solo l'esito finale, accaduto in un piccolo villaggio della foresta brasiliana, di quello che è un processo molto più vasto, altrettanto ristretta è la visuale di questo libro. Perché una famiglia di contadini dell'Italia settentrionale incontra una tribù di indios nomadi e cacciatori, devono infatti accadere molte cose. Ne elenco alcune. Si sono costituite grosse società finanziarie, intermediari e faccendieri hanno messo in contatto tra di loro uomini d'affari e funzionari governativi, scrittori e giornalisti hanno spiegato che la vita del colono è facile e vantaggiosa, si sono fatti con diversa fortuna altri tentativi per reclutare emigranti in Europa, le classi dirigenti in Brasile hanno puntato sugli europei per sostituire il lavoro degli schiavi che non potevano più catturare in Africa, le foreste destinate ai pionieri sono state esplorate, rappresentate nelle mappe e suddivise in lotti; nel frattempo in Italia i governanti

¹ La fotografia si trova in E. Bertoni, S. Bonat, M. Frizzera, D. Leoni, F. Panizza, C. Prosser, F. Tovazzi, C. Zadra, *La guerra di Volano. Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919*, Mori(TN) 1982, p. 31.

hanno dapprima lasciato fare e poi incoraggiato l'emigrazione contadina, intere flotte navali si sono specializzate nel trasporto oltreoceano di centinaia di migliaia di emigranti, agenti pagati a percentuale hanno battuto i paesi per iscrivere gente disposta a partire. Quando osservo quella foto, penso che i giochi decisivi sono già stati fatti, e che molti personaggi della nostra storia rimangono invisibili nello sfondo, nell'obiettivo del fotografo come nei risultati della mia ricerca.

Quella fotografia mi ha indotto inoltre a ricercare, nei rapporti tra indios e coloni, i fenomeni di scontro violento, e a relegare invece in secondo piano quella zona più indistinta, ma non meno reale, di accomodamenti, scambi commerciali e prestiti culturali che hanno luogo perfino in incontri così disumani com'è quello tra bianchi e nativi in un territorio di frontiera²

Scrivere un libro sul Brasile stando al di qua dell'oceano ha i suoi vantaggi, se non altro perché è più facile studiare l'America del Sud nelle biblioteche delle metropoli che non in quelle delle ex colonie³; ma è chiaro che in questo modo restano aperti interrogativi che solo una ricerca in Brasile potrebbe chiarire, soprattutto se si volesse restringere la scala dei fenomeni osservati, esaminando da vicino, che so?, una sola colonia o tre generazioni di una famiglia di pionieri o una riserva indigena, oppure la storia di una fotografia, di quella fotografia.

[TORNA ALL'INDICE](#)

² Su scambi e interdipendenze in una zona di frontiera rinvio al volume sulla Nuova Inghilterra di F. Jennings, *The Invasion of America. Indians, Colonialism, and the Cant of Conquest*, New York 1976 (trad. it, *L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Torino 1991).

³ T. Isenbourg, *Viaggiatori naturalisti italiani in Brasile nell'Ottocento*, Milano 1989

EXODUS



“La foto del piccolo Alan sulla spiaggia di Bodrum che ha fatto il giro del mondo e ha emozionato e mobilitato l’opinione pubblica è stata eseguita nel settembre 2015 da Nilüfer Demir...”

L’immagine di Alan, da me rielaborata, è entrata a far parte anche del mio immaginario....

Vorrei che anche la mia pittura contribuisse a consolidare e far crescere (la) necessaria mobilitazione morale che sola può lacerare un’insopportabile cappa d’indifferenza”

Safet Zec, autore del ciclo pittorico EXODUS

(Dal catalogo della mostra di Venezia, Santa Maria della Pietà, Qupé éditions, Paris, 2017)

APPUNTAMENTO AL PROSSIMO NUMERO

IL BOLLETTINO DI CLIO '92

SUL TEMA

STORIA DELLE DONNE, STORIA DI GENERE

PER L'INVIO DI CONTRIBUTI PER IL NUMERO IN PREPARAZIONE

[CONSULTARE LA PAGINA DEL SITO DEL BOLLETTINO DI CLIO '92](#)